

Rebecca King
Un Uomo Da Amare

Heart of the Jaguar ©1994

Prima Edizione Collezione Harmony n° 1117 novembre 1995

1

«Oh, no, proprio ora!»

All'imperioso scampanello i bei sogni di Gaby svanirono. Restò ancora un attimo con gli occhi chiusi a crogiolarsi nell'acqua calda del bagno profumata al gelsomino, poi, al nuovo squillo del campanello, riluttante, si tirò su togliendosi dalle braccia la schiuma. Tolse il tappo e uscì dalla vasca.

Prese un asciugamano di spugna e, strofinandosi energicamente, andò in camera da letto. La sveglia sul comodino segnava le otto e trenta. La guardò incredula. Rory le aveva detto che sarebbe passato a prenderla un po' presto, ma così era troppo! Sarebbero dovuti andare a pranzo dai suoi e non si sarebbero potuti certo presentare tre ore prima! Come pensava di passare tutto quel tempo?

Gaby sospirò. Quante volte aveva cercato di fargli capire, con gentilezza per non offenderlo, che non aveva intenzione di legarsi a nessuno; che per lui provava simpatia, affetto, ma nulla di più. Ma Rory era un uomo ostinato, difficile da convincere.

Il campanello suonò per la terza volta, rintonando nell'appartamento silenzioso. Santo cielo, avrebbe svegliato tutto l'isolato! Era domenica mattina e a quell'ora la gente voleva dormire. Gaby si infilò in fretta l'accappatoio e andò ad affacciarsi alla finestra del soggiorno.

«Per amor del cielo, Rory...»

Ma le parole le morirono sulle labbra. Giù nella tranquilla piazzetta non c'era la MG spider rossa di Rory, ma una Lotus grigia metallizzata e l'uomo che aspettava davanti alla sua porta non era lui.

Non l'aveva mai visto prima, ne era certa. Nessuno di quelli che conosceva aveva quella folta capigliatura corvina, rasata alla nuca, né quella muscolatura possente, come il suo occhio esperto di fisioterapista notò quasi automaticamente.

Al suono della sua voce lo sconosciuto guardò su.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Buongiorno, signorina Holm» la salutò.

La voce era profonda, morbida, armoniosa, ma con una punta di asprezza. Il viso magro, molto abbronzato, con gli zigomi alti e un naso dritto, era molto aristocratico. Un bel viso, ma con un'espressione arrogante, giudicò Gaby, per quello che poteva vedere.

«Buongiorno» rispose.

Doveva essere un paziente mandato da qualcuno che la conosceva. Non era il primo che veniva a bussare alla sua porta, dolorante per uno spasmo muscolare o un mal di schiena.

«Cercava me?»

«Questa non è la sua porta?»

E, continuando a guardare in su, lo sconosciuto alzò di nuovo la mano sul campanello.

«No, la prego!» esclamò Gaby, sporgendosi dalla finestra per impedirgli di suonare di nuovo.

Ma in quel brusco movimento la cintura, non bene allacciata, si allentò e, con orrore, vide il suo seno venir fuori dall'accappatoio. Si ricoprì subito, ma lo sconosciuto aveva fatto in tempo a vedere, ne era certa.

«È un'emergenza?»

Qualcosa doveva essere accaduto alle sue corde vocali: la voce che ne uscì era atona, come se qualcuno le tenesse premuta una mano sulla gola.

«Vede...»

Gaby esitò. Non voleva rifiutarsi di aiutare un paziente, ma quell'uomo non sembrava affatto sofferente. Qualunque cosa l'avesse spinto a venire da lei quella mattina, non era il dolore di uno strappo muscolare. Più che dolore avvertiva in lui una strana, fredda ostilità, pensò con un brivido di apprensione e provò l'impulso di richiudere la finestra.

«Di solito non ricevo pazienti la domenica mattina» si sforzò di dire.

«Ma ormai sono qui» insistette lui.

Gaby esitò ancora un attimo, poi si decise.

«D'accordo» disse in fretta. «Mi dia cinque minuti per vestirmi.»

Mentre si ritirava dalla finestra, lo vide guardare nervosamente l'orologio.

Tirate le tende, tornò in camera da letto. Prese la camicetta di cotone rosa, che voleva mettere per andare a pranzo con Rory, poi ci ripensò, la gettò sulla sedia e indossò la tuta turchese che metteva per lavorare. Dopo il piccolo show che aveva offerto a quell'uomo, si sarebbe voluta

presentare a lui coperta dalla testa ai piedi.

Nel tirarsi su la cerniera, gettò un'occhiata allo specchio. I suoi lunghi capelli castani ancora bagnati le ricadevano sulle spalle. Con la spazzola li tirò indietro e li raccolse in un nodo sulla nuca. Poi si decise a scendere.

Quando aprì la porta, lasciando prudentemente la catena, lo sconosciuto stava accosciato e con un dito accarezzava la testa di Miranda, il siamese della sua vicina. Il gatto si strusciava sensualmente contro la sua gamba, gli occhi socchiusi in un'espressione estatica. Degnò Gaby di uno sguardo scostante, poi se ne andò per i fatti suoi.

L'uomo si tirò su lentamente, così Gaby vide prima il suo petto, ampio sotto la camicia bianca di seta, poi la vita, i fianchi stretti, infine un paio di gambe lunghe e forti, fasciate nei pantaloni grigi che vi aderivano come una seconda pelle.

Era alto e ben formato, ma anche Rory lo era, come tanti suoi pazienti. Eppure Gaby ne fu colpita: mai davanti a un uomo si era sentita così spiacevolmente esile, quasi fragile. E, quasi per rassicurarsi, strinse le dita sul freddo metallo della catena.

Lui aveva il viso girato per guardare Miranda.

«Che bel gatto!»

Di nuovo quella voce morbida, leggermente rauca.

«Sì, ma completamente amorale, temo» disse Gaby, con voce ansante.

Ma aveva fatto le scale di corsa. Doveva essere per questo.

«Come molte donne» sorrise lo sconosciuto.

Ora si era girato, lasciando Gaby senza respiro, come se un pugno l'avesse improvvisamente colpita allo stomaco. La sua prima impressione era giusta: quell'uomo era bello, ma aveva la faccia del predatore, che prende tutto quello che vuole, che riconosce un'unica legge, quella della giungla.

La guardava, le labbra dischiuse in un lieve sorriso che aleggiava sul suo viso senza raggiungere gli occhi. Occhi chiari, di un grigio argento e, Gaby notò con un sussulto, duri come l'acciaio. E come l'acciaio la trafiggevano con fredda ostilità scalfendo quella vernice di sicurezza che lei cercava di darsi.

Il sorriso professionale si affievolì sulle sue labbra; le dita vagarono di nuovo sul metallo della catena quasi in cerca di una confortante sicurezza.

«In che posso esserle d'aiuto?» chiese.

«Forse potrebbe cominciare con l'aprire la porta.»

Per la prima volta Gaby colse una leggera inflessione straniera nella perfetta pronuncia inglese dell'uomo. Certamente con quella pelle scura e quei capelli neri non era il tipico gentiluomo inglese. In ogni caso non era un gentiluomo, aggiunse mentalmente.

«Bè, sì...» esitò Gaby.

«Credo che la deluderò, ma non sono uno dei suoi *clienti*.»

«Pazienti» lo corresse lei asciutta.

Lui alzò le spalle incurante.

«E non ho bisogno delle sue prestazioni, anche se sono sicuro che sia molto brava.»

L'insolenza del tono irritò Gaby, che sentì un bruciante rossore imporporare la delicata pelle dorata del suo viso.

«Allora chi è e che cosa vuole?» chiese brusca.

«Non si allarmi, signorina Holm» sorrise lui divertito. «Non ho cattive intenzioni. Sono qui esclusivamente per affari.»

«Affari?»

Gaby sentì lo stomaco contrarsi.

«Non sarà per il contratto d'affitto?»

«Forse, indirettamente.»

Gaby lo guardò inquieta.

«Ma è domenica mattina! Non può aspettare domani?»

Lui scosse la testa.

«Temo di no.»

«E io temo che oggi non posso» replicò lei.

Aveva intenzione di chiedere consiglio a Rory, che era avvocato, per quel contratto, ma, a quanto pareva, aveva lasciato passare troppo tempo.

«Devo andare a pranzo fuori. Non può ripassare domani?»

«Mi spiace, domani è impossibile. Devo tornare in Venezuela.»

«Venezuela?»

Gaby spalancò gli occhi sorpresa.

«È dell'ambasciata?»

«Ho delle conoscenze lì.»

«Ma perché non me l'ha detto subito, signor...?»

Gaby lo guardò con aria interrogativa.

«Estrada Luis Estrada.»

«Bene, signor Estrada.»

Abbozzò un sorriso conciliante, ma il suo tentativo non provocò alcuna

risposta, così si limitò a togliere la catena.

«Prego, si accomodi.»

Mentre gli faceva strada su per le scale, Gaby provava una strana sensazione, in parte di anticipazione, in parte di apprensione. Non che le importasse molto sapere, dal momento che qualunque cosa lui le avesse detto, non avrebbe cambiato la sua vita. Eppure...

Dapprima era stata piuttosto riluttante. A spingerla erano state solo le insistenze della madre di Rory.

«Ma, cara, tutti devono conoscere le proprie origini. Dopotutto, sia la tua madre naturale sia quella adottiva erano venezuelane, il che fa di te una mezza sudamericana.» E lo disse in un modo, che lo faceva sembrare qualcosa di disdicevole.

Gaby si era trattenuta a stento dal risponderle: «Guardi che non ho alcuna intenzione di sposare suo figlio. Perciò che cosa le importa delle mie origini?».

Invece aveva detto solo, educatamente: «Qualunque sia il paese d'origine di mia madre, io mi sento inglese».

Ma alla fine l'aveva fatto, si era messa in contatto con l'ambasciata. Poi non ci aveva più pensato. Ora però, al pensiero che forse stava per scoprire che aveva una famiglia, non si sentiva fredda e indifferente come sperava di apparire. Non che avesse intenzione di mettersi subito in contatto con i parenti o di avere qualcosa a che fare con loro. Sarebbe stata un'ipocrisia, dopo il modo in cui si erano comportati.

Nel piccolo soggiorno, Gaby aprì le tende di velluto azzurro e lasciò entrare la luce del sole, poi si appoggiò al muro, le braccia incrociate sul petto.

«Ora, per piacere, signor Estrada, vuole spiegarmi cosa è venuto a fare?» chiese.

«Non c'è alcuna fretta, signorina Holm.»

Fuori franeva d'impazienza, ma ora, che era riuscito a entrare, quell'uomo appariva perfettamente a suo agio, rilassato in modo irritante, al contrario di lei che era tesa e nervosa.

«Mi dispiace, ma io ne ho» disse asciutta.

Per tutta risposta lui si appoggiò alla poltrona e con la più grande disinvoltura si sbottonò la giacca e con il dito si allentò la cravatta.

«Oh, si sieda pure» disse Gaby con un tono irritato che sorprese anche lei.

Di solito era gentile con tutti, anche con i pazienti più esigenti e intrattabili. Non quella mattina. E non con quell'uomo, che proprio in quel momento la stava sottoponendo all'accurato esame dei suoi occhi indagatori. Alla fine Gaby rialzò lo sguardo sul suo viso e qualcosa nell'espressione di quell'uomo, qualcosa di inquietante, fece accelerare le pulsazioni del suo cuore.

«La prego, si rilassi. Non c'è motivo di essere così tesa» disse Luis Estrada.

«Io sono perfettamente rilassata.»

Ma le tracce di quella strana sensazione che l'aveva colpita come una ventata d'aria calda avevano messo una nota di incertezza nella sua voce.

«Dopotutto, abbiamo scoperto di avere almeno una cosa in comune» continuò Luis Estrada.

«Davvero?» si stupì Gaby. «Non riesco a vedere cosa.»

Poi, sforzandosi di sostenere quello sguardo che la intimidiva, aggiunse ridendo: «A meno che non si riferisca al fatto che tutt'e due ci alziamo presto la domenica mattina».

«Anche. Ma io intendevo che tutt'e due preferiamo dormire nudi.»

Quell'accento all'umiliante spettacolo, che aveva dato di sé alla finestra, fece arrossire Gaby. Stava cercando di provocarla, lo sapeva, ma non si sarebbe abbassata a raccogliere quella provocazione.

«Come dormo non la riguarda, signor Estrada» disse, gettando indietro la testa. «Ma per sua informazione, ero appena uscita dalla vasca da bagno.»

«Peccato.»

Gli occhi grigi di Luis Estrada la schernivano e Gaby non riuscì più a tenere a freno il suo temperamento focoso.

«Lasci che le dica una cosa» disse. «Lei è la personificazione di tutto quello che detesto di più nell'arrogante maschio latino-americano!»

Ma lui si limitò ad annuire, come se accettasse con grazia un complimento.

«Lei parla per esperienza, immagino» disse amabile.

«Al contrario, sono felice di poter affermare che finora non ne avevo mai conosciuto uno in carne e ossa.»

«Oh, ma allora bisogna riparare subito a una tale inesperienza.»

Sorridendo le si avvicinò e le afferrò il polso, mentre lei, spaventata, si ritraeva.

«Che cosa le prende?» proruppe Gaby.

Per tutta risposta lui l'attirò tra le sue braccia.

«Mi lasci!»

Ma la bocca di Luis Estrada era già sulla sua, soffocando ogni ulteriore protesta sotto la insistente pressione delle sue labbra e, prima che lei potesse stringerle, la sua lingua vi si insinuò costringendola ad aprirsi per accogliere l'invasore; ripetutamente vi penetrò, violando ogni più segreto recesso, finché, con stupore, Gaby sentì la sua bocca, il suo corpo sciogliersi nella resa, mentre l'odore, il contatto di quel corpo maschio accendevano in lei fiamme incandescenti che le bruciavano il sangue lasciandola poi debole e del tutto indifesa.

Batté le ciglia, mentre con un gemito si stringeva a lui.

«La prego» disse in un piccolo, soffocato singhiozzo, sebbene non sapesse se lo pregava per essere lasciata o completamente consumata da lui.

Ma bruscamente, come l'aveva presa, Luis Estrada la lasciò, aprendo le mani in un gesto di sprezzante congedo. Gaby barcollò all'indietro e sarebbe caduta, se non si fosse appoggiata al tavolo.

«Vede, signorina Holm, come è stato facile rimediare alla sua inesperienza del maschio latino-americano?» le disse Luis Estrada con un sorrisetto ironico.

Lei lo guardò stupefatta attraverso la ciocca di capelli che le era caduta sugli occhi. Quel bacio che a lei aveva fatto tremare la terra sotto i piedi, aveva lasciato lui indifferente. Allora fu presa da una sorda rabbia.

«Come ha osato?» proruppe indignata. «È stato... disgustoso!»

«Disgustoso?»

Luis Estrada sollevò un sopracciglio in un'espressione di divertito stupore.

«Non è questo il messaggio che mi manda il suo corpo.»

Il suo sguardo fissava il suo seno e involontariamente Gaby abbassò gli occhi per scoprire che i suoi capezzoli si ergevano duri contro la stoffa della tuta, tradendo le forti emozioni che quel bacio aveva suscitato in lei. Allora, in un gesto di istintiva difesa, incrociò le braccia sul petto, come per proteggersi.

«Osi ancora alzare solo un dito su di me e...»

Indignata com'era, non riusciva a trovare le parole.

«E?»

«E per prima cosa domattina telefonerò all'ambasciata per presentare formale rimostranza sul comportamento del loro addetto.»

«Questo è nel suo diritto. Sfortunatamente, però, domani io non sarò più qui» disse lui con un sorriso.

«Ah, già. Domani lei sarà al sicuro in Venezuela. L'avevo dimenticato. Bene, questo significa che, a meno di non essere sfortunata, non la rivedrò mai più.»

«Mai dire mai, *querida*» l'ammonì lui imperturbabile. «Ho prenotato due posti sul volo per Caracas.»

«E questo che cosa significa?» chiese Gaby.

«Semplicemente questo.»

Puntandole addosso i suoi occhi d'acciaio, tirò fuori dalla tasca della giacca un portafoglio di cinghiale. L'aprì, ne estrasse un pezzo di carta piegato e glielo porse.

Con una strana inquietudine Gaby lo prese, aprì la carta e lo guardò.

«Un biglietto d'aereo per Caracas» disse perplessa.

Poi i suoi occhi ebbero un guizzo.

«È a mio nome!» esclamò incredula.

«Come vede.»

«E c'è anche la data di oggi» continuò Gaby sconcertata.

Continuava a guardare il biglietto come istupidita.

«Non capisco.»

«Eppure è così semplice, signorina Holm» disse Luis Estrada. «Non voleva mettersi in contatto con la sua famiglia in Venezuela? Bene, ora sta per farlo.»

2

«Cosa?»

Giusto in tempo. Sentendo che le gambe cominciavano a cedere, Gaby si lasciò cadere sul divano. Tornò a guardare il biglietto, poi lentamente rialzò lo sguardo sul viso impassibile di Luis Estrada.

«È uno scherzo?» chiese.

«Non amo gli scherzi, *senorita*» disse Luis Estrada, perfettamente serio.

La sua bella bocca aristocratica sembrò assottigliarsi ancora di più.

«Ma questo...»

Gaby gli porse il biglietto e lui sollevò la mano, come se fosse stanco della conversazione, e di lei.

«Non è uno scherzo. L'ambasciata, come lei certamente si aspettava, si è messa in contatto con suo nonno.»

«Mio nonno!»

I begli occhi scuri di Gaby lo guardavano stupiti.

«Intende il padre della mia madre adottiva?»

«Sì» disse lui impaziente. «E lui vuol vederla. Per questo sono qui.»

Ma Gaby ascoltò appena le ultime parole. La sua mente cercava disperatamente di afferrare quello che Luis Estrada le aveva detto. Suo nonno, il terribile orco che aveva turbato i suoi sogni di bambina, era ancora vivo e voleva vederla.

«E ora, se vuole prepararsi...»

Luis Estrada scostò il polsino e guardò l'orologio d'oro che aveva al polso.

«No!»

Gaby si appoggiò contro lo schienale del divano.

«Non verrò. Non voglio più vedere nessuno della mia famiglia» affermò decisa.

«Davvero?» si stupì lui. «Allora perché si è rivolta all'ambasciata?»

Gaby si strinse nelle spalle.

«Volevo solo sapere. Ora so e questo mi basta. Non ho alcuna intenzione di incontrare mio nonno.»

E, come per dare conferma alle sue parole, strappò in due il biglietto. Ma, con un balzo felino, lui le fu vicino, le afferrò le mani e aprendole con forza le dita recuperò i due pezzi del biglietto. Poi la guardò dritto negli occhi.

«*Senorita*, che lo voglia o no, lei sarà con me sul volo di mezzogiorno per Caracas» disse. «Suo nonno mi ha chiesto di portarla da lui e lo farò.»

Parlava con calma, ma il tono, benché perfettamente controllato, faceva venire la pelle d'oca. Decisamente era un uomo che non amava essere contrariato. Ma Gaby non era intenzionata a lasciarsi intimorire.

«Oh, mi scusi» disse con un sorriso mieloso. «Pensavo lavorasse per l'ambasciata. Non avevo capito che è il tirapiedi di mio nonno.»

Lui strinse le labbra indispettito.

«Lei uscirà di qui e salirà sull'aereo con me, signorina Holm, a costo di portarcela di peso» disse. «Sono stato chiaro?»

Non aveva neppure alzato la voce, ma la minaccia turbinava nell'aria. Gaby inghiottì: suo malgrado, era spaventata. Quello straniero con la sua insolenza sembrava aver preso possesso della sua casa, e anche di lei. Ma era ridicolo, si disse, sforzandosi di ritrovare il controllo.

«Oh, dovrà fare ben di più che portarmi di peso» replicò, tirando indietro una ciocca di capelli ribelli con un gesto di sfida. «Mi dovrà trascinare per tutta la strada.»

«Gridando e scalciando, immagino.»

«Esatto.»

Per un lungo momento restarono a guardarsi, come se ciascuno valutasse la forza dell'altro, poi lei aggiunse, sperando che la voce non tradisse la sua intima insicurezza: «Ma certamente non avrà intenzione di rapirmi in pieno giorno».

«Devo ammettere che l'idea mi tenta, non fosse altro che per vedere la sua reazione» sorrise lui divertito. «Ma non farò nulla di così melodrammatico.»

«È un sollievo sentirglielo dire» ribatté Gaby. «Del resto si renderà conto anche lei che non mi è possibile partire così su due piedi. Prima di tutto perché, come le ho già detto, oggi ho un invito a pranzo» aggiunse in tono più suadente, cercando di farlo ragionare.

«Senza dubbio con quel giovane tutto educatino con cui ha cenato ieri sera.»

Gaby ebbe un sussulto.

«C'era anche lei al ristorante?»

Allora quello strano formicolio che aveva sentito alla schiena e che le faceva cambiare continuamente posizione sulla sedia, non era dovuto alla sua immaginazione o a una corrente d'aria, come diceva Rory. Erano quegli occhi grigi che per tutta la cena avevano osservato ogni suo movimento. L'indignazione lottava con l'apprensione. «Mi stava spiando!»

«Diciamo che la tenevo sotto osservazione.» «Perché?» chiese Gaby stupita. «Suo nonno è giustamente ansioso di sapere tutto su questa nipote appena scoperta.» «Nipote per modo di dire. Non abbiamo lo stesso sangue.» Luis Estrada scrollò le spalle. «Questo non significa nulla per lui.» «Così l'ha mandato a spiarmi. Che delizia!» Senza rendersi ben conto di quello che faceva, Gaby si alzò e si avvicinò alla mensola del caminetto. I due cavalli di vetro di Murano erano fuori posto, li risistemò con la punta di un dito, poi si girò verso di lui. «In ogni caso non mi è possibile venire

con lei» disse brusca. «Ho dei pazienti da vedere la settimana prossima.»

«Per questo può chiamare la signora Woodward.» «Daphne? Sa anche di lei?» «Naturalmente. Certo la sua assistente ha impegni di famiglia e lavora solo nel pomeriggio. Ma è sempre pronta a sostituirla in caso d'emergenza.»

Gaby lo guardava sbalordita, mentre lui se ne stava comodamente seduto in poltrona, le gambe accavallate, un braccio appoggiato alla spalliera. «Come vede può sistemare ogni cosa» disse. «Penso di sì» mormorò Gaby stordita. Da fuori giungevano i familiari rumori della città che pigramente si svegliava, il ragazzo dei giornali che fischiettava l'ultima canzone di successo; una macchina che si metteva in moto; l'abbaiare di un cane. Doveva essere Sally, il boxer maculato che dalla strada vicina andava al parco. Tutto perfettamente normale, eppure c'era qualcosa di irreale in quella domenica mattina, qualcosa di strano, di inquietante. Era come se una trappola fosse scattata senza che lei se ne potesse accorgere e la sua morsa d'acciaio si chiudesse su di lei con terrificante forza.

«Non so cosa le abbia detto di me mio nonno» cominciò Gaby, riscuotendosi.

«Molto poco. Dopotutto, fino a pochi giorni fa, ignorava perfino la sua esistenza.»

«Allora bisogna che le dia qualche chiarimento, signore.»

Fece una pausa, poi riprese: «La figlia del suo datore di lavoro, Elena, era un'amica della mia vera madre. Credo fossero diventate molto amiche, perché tutt'e due erano del Venezuela, sposate a due inglesi, e vivevano a Londra. I miei genitori sono rimasti uccisi in un incidente nautico, quando io avevo solo pochi mesi. Nessuno dei due aveva parenti prossimi, né qui né in Venezuela, così Elena e suo marito, che non avevano figli, mi hanno adottata.»

«Capisco.»

Qualcosa nel tono della voce di Luis Estrada colpì Gaby, che alzò lo sguardo, giusto in tempo per cogliere in quegli occhi freddi, distanti, un guizzo, che in qualsiasi altro uomo poteva essere di compassione.

«Anche se non mi hanno nascosto la verità circa la mia adozione, ho sempre considerato Elena come la mia vera madre e come tale le ho voluto un gran bene. Ed è proprio per questo che ora non ho alcun desiderio di vedere suo padre.»

«È sicura di questo, signorina?»

«Assolutamente. E le dico perché. Quando Elena è venuta via dalla sua casa per sposare un inglese senza una lira, suo padre le ha scritto per dirle che non voleva più vederla, che da quel momento in poi non la considerava più sua figlia. E non le ha più scritto. Le ha mandato solo quella lettera, nient'altro. L'ho trovata tra le sue carte, dopo che Elena è morta, l'anno scorso.»

Un'ombra passò sul bel viso di Gaby, che abbassò subito le lunghe ciglia scure per nascondere la commozione.

«Ma senza dubbio sua madre si è consolata con il suo inglese squattrinato.»

Gaby rialzò lo sguardo per vedere un'espressione enigmatica sul volto di Luis Estrada.

«No, davvero» disse con voce tremula. «A parte il matrimonio, che è stato un disastro, lui l'ha lasciata quando io ero ancora una bambina.»

«Suo nonno lo sa questo?»

«No. E come avrebbe potuto?» proruppe Gaby non riuscendo a nascondere l'amarezza.

«Ma perché Elena non gli ha scritto, non ha cercato di riprendere i contatti con lui?»

«Per implorare il suo perdono?»

Gaby aveva rialzato la testa di scatto.

«Da tutto quello che ho sentito di lui, suo padre è un uomo duro, inflessibile. Credo che Elena avesse preso molto da lui. Anche lei era ostinata e molto orgogliosa.»

«Per non parlare della sua figlia adottiva» sorrise Luis Estrada.

Gaby si strinse nella spalle.

«Può darsi che lo sia anch'io» ammise. «In ogni caso comprenderà perché non voglio conoscerlo.»

«È vero che suo nonno è sempre stato un po' dispotico. Ma, lo vedrà anche lei, con gli anni si è molto addolcito.»

Gaby batté la mano sulla spalliera della sedia.

«Io non vedrò un bel niente!» esplose esasperata. «Gliel'ho detto. Non posso e non voglio venire!»

Poi fece un profondo respiro. Cosa le stava accadendo? Di solito non perdeva così facilmente il controllo.

«Guardi, io non voglio crearle fastidi» riprese più calma. «Scriverò una lettera che lei gli porterà per provare che mi ha trovata e...»

«È un appartamento molto grazioso, questo.»

Gaby lo guardò disorientata.

«Sì, grazie» disse poi in fretta, pronta a riprendere il discorso.

Ma Luis Estrada continuava a guardarsi intorno senza ascoltarla.

«Dev'essere comodo poter avere la palestra in casa.»

«Sì...»

Gaby lo guardò con sospetto. C'era qualcosa nel tono pacato della sua voce che l'aveva messa in allarme.

«Il suo contratto d'affitto scade tra sei settimane, mi pare.»

Gaby emise un risolino nervoso.

«C'è qualcosa che non sa ancora di me?» chiese caustica.

«Oh, un sacco di cose. Ma mi dia tempo. Sarò felice di scoprire i suoi più intimi segreti.»

E, mentre lei stringeva le labbra indispettita, lui continuò amabile: «Naturalmente anche lei non sa ancora molte cose di me».

«Le assicuro, signor Estrada, che niente di lei suscita in me il minimo interesse.»

«Neppure che Peter Troyat è una mia vecchia conoscenza?»

«Conosce il mio padrone di casa? È impossibile.»

Gaby era sempre più sbalordita: quell'uomo era una fonte inesauribile di sorprese per lei.

«Lo conosco anche abbastanza bene, temo» continuò imperturbabile Luis Estrada. «Come certamente sa, le sue proprietà di Londra sono solo uno dei suoi interessi. Troyat fa affari in tutto il mondo e recentemente ho potuto procurargliene qualcuno piuttosto importante. E lui me ne è molto grato.»

Gaby lo guardò e l'espressione che colse nei suoi occhi le provocò una contrazione allo stomaco. Era l'espressione di una tigre che, con gli artigli già sfoderati, sta per saltare addosso alla preda.

«Chi è lei?» chiese.

«Come mi ha già definito, sono il tirapiedi di suo nonno.»

Ancora una volta i suoi freddi occhi la guardavano beffardi.

«Come le dicevo, Peter mi è molto grato e mi ha sempre detto che sarebbe stato lieto di ricambiarmi il favore. Perciò, quando ieri l'ho visto...»

Si interruppe e si guardò le belle mani curate.

«Mi corregga, se sbaglio.»

Gaby parlava lentamente, scandendo bene le parole.

«Mi sta forse dicendo che, se non accetto di venire con lei, il mio contratto non sarà rinnovato?»

«Vedo che ha afferrato rapidamente il concetto» rispose lui placido.

Gaby ebbe un brivido di paura. Si sentiva come un pesce che si dibatte disperatamente, mentre l'amo del pescatore lo trascina inesorabilmente verso la riva.

«Ma me lo ha promesso!» mormorò avvilita.

Ci aveva messo tanto a trovare quel posto, tranquillo, ma centrale, con un bel locale ampio al pianoterra, ideale per il suo lavoro. Dove ne avrebbe trovato un altro così? E poi amava quella casa. Il suo sguardo vagò per la stanza, poi tornò a posarsi sull'uomo che le era seduto di fronte.

«Che vuol farci, le circostanze cambiano» le disse.

«Ma questo è un ricatto!» esclamò Gaby indignata. «Un vile, ignobile ricatto!»

«Non direi. È solo il modo più efficace per assicurarmi la sua collaborazione.»

«Ma perché darsi tutto questo da fare?» volle sapere Gaby. «Capirei se il nonno ci tenesse a rivedere la figlia, ma è troppo tardi. Lei è morta.»

«Ma lei è viva, e lui desidera conoscerla.»

«Perché me? Non ha altri nipoti naturali? La mamma era la sua unica figlia?»

«Lei è la sua... sola nipote» disse Luis Estrada.

Ma Gaby aveva la sensazione che stesse per dire qualcosa di completamente diverso.

Con le dita tamburellava sulla mensola del caminetto. Che cosa avrebbe dovuto fare? Accettare di incontrare il nonno, affrontarlo con coraggio, esorcizzare il passato, poi tornare e continuare la sua vita? Dopotutto era stata lei a cercare un contatto con la famiglia di sua madre. Forse era giusto che si recasse in Venezuela. Ma non se la sentiva di fare un viaggio con quell'uomo. Si passò la lingua sulle labbra ed ebbe un sussulto di dolore: erano indolenzite dopo il bacio che Luis le aveva carpito qualche minuto prima. No, non se la sentiva proprio di passare interminabili ore in sua compagnia.

«D'accordo, verrò» disse alla fine. «Ma non oggi. Questo è fuori questione. Può dire a mio nonno che la seguirò tra due o tre giorni. Lo prometto.»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non mi fido di lei.»

«Ma ho promesso, le do la mia parola.»

«Non è per lei, *querida*» disse Luis Estrada. «Ma ho imparato da tempo a non fidarmi di nessuno. Su, sbrighiamoci» aggiunse in fretta. «Dovrà fare diverse telefonate prima di partire. Meglio cominciare subito.»

Prese il telefono dal tavolino accanto a lui e glielo porse. Senza una parola, con un gesto impaziente, Gaby lo prese e compose il numero di Daphne.

Quando ebbe finito di parlare, gettò un'occhiata a Luis Estrada. Era ancora seduto sul divano, apparentemente assorto nell'osservazione della trama della tappezzeria e in quell'attimo Gaby ebbe la netta sensazione, il terrificante presentimento che, dal momento in cui aveva posato lo sguardo su quell'uomo, la sua vita era cambiata irrevocabilmente e che niente sarebbe stato più come prima.

«Sì, *cinco minutos*, Maria.»

Attraverso le ciglia abbassate Gaby vide Luis Estrada sporsi in avanti per rimettere a posto il telefono dietro il sedile dell'autista, poi, mentre tornava ad appoggiarsi allo schienale del suo sedile, i loro sguardi si incontrarono e ancora una volta lei colse nel suo quell'espressione sarcastica, che, dopo le lunghe ore passate insieme, le era diventata familiare.

«Ho avvertito la governante di suo nonno che stiamo per arrivare» le spiegò.

«L'ho immaginato» disse Gaby, sperando che la sua voce non tradisse il brivido gelato che le aveva percorso la spina dorsale e che non aveva niente a che fare con l'aria condizionata della Chevrolet.

Girò la testa e guardò fuori del finestrino, mentre la macchina entrava tra due pilastri dipinti di bianco di un cancello e imboccava un sentiero serpeggiante, costeggiato da alte palme e lussureggianti cespugli di ibisco. Dopo una curva, su una collinetta davanti a loro Gaby colse la vista di una grande casa, quasi nascosta tra gli alberi; una bella casa bianca a un solo piano nello stile della *hacienda* spagnola.

«È questa la casa di mio nonno?» chiese stupita.

«Perché si stupisce?»

«Bè, io credevo... Non immaginavo...»

«Che suo nonno fosse un uomo ricco?»

«Bè, sì.»

«Invece lo è.»

«Lo vedo, ma mi lasci dire, signore, che questo non cambia nulla. I sentimenti che nutro per mio nonno sarebbero esattamente gli stessi, anche se visse in una di quelle casupole che abbiamo visto venendo qui» ci tenne a precisare Gaby.

Gli occhi grigi di Luis Estrada ebbero un guizzo di irritazione, che però passò rapidamente.

«È naturale. Che differenza potrebbe fare?» disse sarcastico.

Gaby aprì la bocca per replicare, ma nello specchietto retrovisore colse lo sguardo incuriosito dell'autista e strinse le labbra, limitandosi a girare la testa con un'espressione irritata. Ma perché si stupiva? Quello era solo l'ultimo di una serie di shock che aveva subito nell'intera giornata.

Prima che potesse riprendere fiato, si era ritrovata nella prima classe del Boeing 747 diretto a Caracas, con Luis Estrada seduto accanto a lei. Con il passare delle ore la sensazione di totale disorientamento, anziché diminuire, era andata aumentando. Aveva perduto la percezione di tutto, tranne che del braccio di Luis Estrada contro il suo e delle loro gambe che si toccavano. Alla fine, sentendo che i nervi stavano per cedere, aveva abbandonato la testa contro lo schienale del sedile e aveva chiuso gli occhi, fingendo un sonno profondo che fortunatamente era diventato reale.

All'aeroporto avevano sbrigato tutte le formalità con sorprendente rapidità. E già allora aveva avuto modo di stupirsi del potere che aveva il nome di suo nonno. Poi fuori il caldo l'aveva colpita, come se fosse stata investita da un getto d'acqua bollente e si era fermata di colpo senza più respiro. Invece di unirsi alla folla che si accalcava alla ricerca di un taxi, Luis Estrada l'aveva presa per un braccio e l'aveva guidata verso una Chevrolet grigia. Nel vederli arrivare, l'autista, che stava appoggiato alla macchina, si era raddrizzato subito ed era corso a prendere le loro valigie.

Gaby si era seduta sul sedile posteriore, il più lontano possibile dal suo accompagnatore: la sua vicinanza la rendeva nervosa. Ma, mentre la macchina percorreva i sobborghi della città, quasi dimenticò quell'ingombrante presenza maschile, colpita com'era dalla vivace animazione delle strade. Tutto l'attraeva di quel posto: i rumori, fra i quali

lo strombettare dei claxon a cui si univano le grida dei venditori ambulanti; il traffico, con i carretti trainati da asini che andavano tranquillamente in mezzo alle limousine americane; i colori, festosi quelli degli autobus e dei carri, appariscenti quelli dell'insegna dei negozi. Poi il centro con i suoi altissimi grattacieli, gli ampi, eleganti boulevard e, proseguendo, la quiete di un sobborgo di belle ville chiuse da alti muri bianchi sommersi da cascate di bouganvillea dagli stupendi colori nelle tonalità del fucsia.

«Allora, che cosa ne pensa della nostra capitale?»

La voce di Luis Estrada la fece sussultare, ma gli occhi le brillavano mentre si girava verso di lui.

«Oh, è meravigliosa!» esclamò. «Non avrei mai immaginato che potesse essere così bella.»

«Lei è mezza venezuelana.»

«No.»

Gaby aveva scosso la testa decisa.

«Io sono inglese.»

Ma nello stesso tempo, qualcosa stava accadendo nel suo intimo. Era come se una parte di lei, fino a quel momento ignorata, come una crisalide, lottasse disperatamente per venire alla luce.

Sconcertata, si era girata di nuovo a guardare le ultime case sparire in una nuvola scarlatta di alberi, mentre la macchina attraversava una zona di casupole, che si infilavano a forza nel ricco quartiere residenziale. Le casupole con i tetti di lamiera erano cadenti, precariamente abbarbicate al pendio della collina eppure, a ingentilirne le facciate, molti dei loro abitanti avevano piantato, in vecchi bidoni di benzina, rossi gerani e fulvi crescioni.

Da uno di quei luridi viottoli aveva visto venir giù un bambinetto scalzo che si portava dietro, legata a una cordicella, una capra. Appena giunti in piano la macchina aveva rallentato dietro un carretto e il bambino aveva alzato gli occhi, incontrando il suo sguardo. Lei gli aveva sorriso e aveva agitato la mano per salutarlo, ma gli occhi scuri del bambino l'avevano guardata impassibili e non c'era stato neppure un cenno di risposta.

Ci era rimasta male e Luis Estrada, che era stato testimone di quel piccolo episodio, l'aveva guardata con un sorrisetto di scherno.

Il resto del viaggio tra campi di canna da zucchero era trascorso in silenzio. Ora erano arrivati. La macchina si fermò sul sentiero ghiaioso davanti alla *hacienda* e l'autista scese subito per andare ad aprire le

portiere.

Gaby scese dalla vettura con le gambe che le tremavano. Era ancora pieno giorno quando erano saliti in macchina, ma ora il sole stava tramontando in una fiamma che colorava di un rosa dorato i loro visi e la bianca facciata della casa dietro di loro.

Luis Estrada le sorrise, mostrando una fila di denti candidi.

«Immagino che dovrei darle il benvenuto alla *Hacienda Margarita*, signorina Holm. Ma lascerò a suo nonno questo compito.»

Con un gesto della mano le indicò una doppia scalinata e lei lentamente vi si avviò, più nervosa, ora che il momento del confronto si avvicinava, di quanto non fosse mai stata in vita sua. Di questo era certa. Lungo la casa correva un'ampia terrazza, in fondo alla quale, accanto a una sedia a rotelle, un vecchio dai capelli bianchi era seduto su una sedia di vimini dall'alto schienale.

Gaby si fermò, le mani improvvisamente umide.

«È quello...» mormorò con voce tremante.

«Suo nonno? Sì.»

La mano di Luis Estrada si era posata sul suo fondoschiena, come per spingerla in avanti, ma lei attese ancora un momento, poi alzò la testa e si diresse decisa verso il vecchio. Mentre si avvicinavano, lui cominciò ad alzarsi. Un ragazzo, che era rimasto nell'ombra, si precipitò ad aiutarlo, ma con un gesto impaziente il vecchio lo respinse e, sia pure a fatica, alla fine riuscì a mettersi in piedi.

Gaby si fermò a un paio di passi da lui, mentre Luis Estrada si teneva alle sue spalle. Lo sentiva più che vederlo, mentre guardava in viso Ramòn Guerrero. Una faccia segnata da rughe profonde, l'ombra di quella orgogliosa e altera di un tempo; una faccia, ora che poteva vederla bene, in qualche modo familiare, come quella delle persone che si conoscono da sempre.

Facendosi coraggio, Gaby gli tese la mano e lui la strinse, senza un sorriso, con mano ferma, guardandola con quei suoi occhi penetranti come se volesse leggere nei suoi pensieri. Poi disse qualcosa in spagnolo.

«Mi spiace...»

Gaby si guardò intorno in cerca d'aiuto e Luis Estrada intervenne subito.

«Temo che Gabriela non conosca lo spagnolo.»

Il vecchio storse la bocca, ma poi tradusse in perfetto inglese: «Benvenuta alla *Hacienda Margarita*, piccola Gabriela».

Lei gli rivolse un timido sorriso.

«Grazie, nonno.»

Voleva odiarlo, urlargli tutto l'amaro risentimento che aveva covato per tanto tempo, ma, trascinata da un impulso incontrollabile, gli gettò le braccia al collo e l'abbracciò. Sentì le sue fragili spalle tremare, poi, mormorando qualcosa in spagnolo, il vecchio la strinse forte a sé.

Le lacrime sgorgavano dal profondo del suo cuore e Gaby chiuse gli occhi per trattenerle. Quando li riaprì, vide Luis Estrada che la osservava, un lieve sorriso stampato sulle labbra. Quel sorriso ironico la colpì come un getto d'acqua fredda e istintivamente si ritrasse. Il vecchio oscillò leggermente e il servo si fece avanti solo per essere di nuovo allontanato imperiosamente.

«Basilio si agita come una vecchia gallina» le disse. «Secondo lui, avrei dovuto riceverti su quel coso.»

E puntò sprezzante il dito sulla sedia a rotelle.

«Non sono malato, continuo a ripeterlo a tutti. Solo non sono più un giovincello, ecco tutto.»

«Ma forse ora sarà meglio che ci si rimetta» disse Gaby con voce suadente. «La spingerò io.»

Ma lui scosse la testa ostinato.

«No di certo! Vieni, bambina mia, dammi il braccio.»

«*Gracias*, Juanita.»

Gaby sorrise alla cameriera, che aveva appena finito di appendere i suoi vestiti nell'armadio. La ragazza accennò un piccolo inchino e si ritirò, chiudendo senza far rumore la porta dietro di lei.

Gaby guardò l'orologio. Mancava solo un'ora alla cena. Doveva ancora scegliere il vestito da mettere, fare la doccia e, se avesse potuto, anche stendersi un attimo, perché la sua testa e i suoi piedi cominciavano a sentirsi come se appartenessero a due persone diverse.

I suoi vestiti occupavano solo una piccola parte dell'enorme armadio di legno lucido. Ma quella mattina, con Luis Estrada che aspettava impaziente appoggiato alla porta della sua camera, non aveva avuto tempo di scegliere cosa portarsi. Aveva tirato fuori dai cassetti e dagli armadi quello che aveva dell'estate precedente e l'aveva cacciato nella valigia.

«Fa molto caldo lì, vero?» gli aveva chiesto.

«Per lei, che è abituata al clima dell'Inghilterra, lo sarà senz'altro. Ma

non si preoccupi, anche a Caracas ci sono delle boutique.»

«Grazie, ma non mi fermerò così a lungo da dovermi portare molta roba» aveva replicato lei.

Ora era indecisa tra un vestito di jersey verde giada, con la gonna che le fasciava i fianchi, e uno più elegante di seta turchese a maniche corte. Scelse quest'ultimo; lo posò sul letto accanto alla biancheria che aveva già preparato insieme a un paio di sandali bianchi con il tacco alto. Poi andò in bagno a farsi la doccia.

Aperto la porta, trattenne il respiro: non si aspettava un bagno così lussuoso. Era di marmo color crema venato di rosa; il pavimento, anch'esso di marmo, era deliziosamente freddo sotto i suoi piedi nudi. Accanto alla vasca da bagno c'era un barattolo di vetro pieno di saponette colorate. Gaby ne prese una e l'annusò. Era un fine sapone inglese e aveva un delicato profumo di rosa.

Rimase sotto la doccia a lungo, finché ogni traccia di caldo e di sporco non scomparve, poi si avvolse in un telo di morbida spugna e sedette alla toeletta ad asciugarsi i capelli, osservando distrattamente il suo viso riflesso nello specchio. Nonostante il colorito dorato della sua pelle, era molto pallida; i suoi grandi occhi ombreggiati da lunghe ciglia scure erano cerchiati e i delicati lineamenti del viso erano segnati dalla stanchezza.

Ma non c'era da stupirsi: quella non era stata una normale, tranquilla domenica. E non era ancora finita: c'era ancora la cena. Non era affatto pentita di quello slancio d'affetto che aveva avuto per il nonno, ma non bastava un semplice abbraccio a cancellare il passato.

Avvolgendosi in un asciugamano asciutto, tornò in camera da letto. Per tener fresca la stanza contro la calura pomeridiana le persiane erano chiuse; Gaby le aprì e gettò un'occhiata fuori. La sua stanza, più esattamente la sua suite, perché c'era anche un salottino annesso, dava sul retro della casa, giudicò, perché si apriva su una stretta veranda tutta coperta di piante rampicanti, gelsomini e bouganvillee. Al di là di un muro di cespugli intravide, nella tenue luce del giorno morente, il luccichio turchese di una piscina.

A piedi nudi tornò verso il letto, scostò la coperta e vi si distese. Non aveva alcuna intenzione di dormire, ma solamente di chiudere un attimo gli occhi.

Una mano le stringeva la spalla, scuotendola con forza; una voce che lei

conosceva, e odiava, cercava di strapparla dal sonno.

«Va' via» mormorò assonnata Gaby.

Si rigirò stiracchiandosi come un gatto, ma nel tendere le braccia, la mano urtò contro qualcosa di duro. Un paio di gambe... un dorso. Si svegliò di colpo, spalancando gli occhi sorpresa. Mentre dormiva era calata la sera e qualcuno aveva acceso la lampada sul comodino, così, alla sua luce rosata vide Luis Estrada seduto sul bordo del suo letto.

Si era cambiato. Ora indossava un completo di fresco di lana color crema e una camicia azzurra aperta sul collo, mentre lei... Si ritrasse di scatto, tenendosi ben stretto intorno l'asciugamano da bagno.

«Cosa vuole?»

«Accompagnarla a cena» rispose lui. «Cos'altro dovrei volere?»

Gaby si tirò su.

«Grazie, ma posso trovare da sola la strada.»

«Non ne dubito. Ma aspetterò ugualmente.»

E, come per non lasciar alcun dubbio sulle sue intenzioni, Luis Estrada si appoggiò comodamente contro la spalliera intagliata del letto.

Gaby lo guardò. In lui c'era ancora ostilità, lo sentiva. Ma anche qualcosa di più, qualcosa che gli dava un totale controllo di sé. Era freddo e duro come il marmo del bagno, pensò, passandosi nervosamente la lingua sulle labbra aride.

Senza replicare scivolò giù dal letto, afferrò i vestiti e andò a chiudersi in bagno. Si chiuse a chiave, anche se sapeva che lui non avrebbe cercato di entrare.

Così avrebbe cenato con loro. Che sciocca era stata a illudersi che, una volta consegnatala al nonno, Luis si sarebbe discretamente ritirato nell'ombra, così che lei avrebbe potuto finalmente ignorarlo. Luis Estrada non era tipo da stare in ombra ed essere ignorato.

Infilatosi il vestito, si pettinò cercando di raccogliere i capelli nel consueto chignon, ma, appena lavati, erano troppo morbidi e ribelli, così li lasciò ricadere sulle spalle. Un po' di fondotinta per nascondere il pallore, un filo di rossetto sulle labbra e fu subito pronta.

Luis Estrada era ancora seduto sul letto, le mani dietro la testa e, mentre lei esitava sulla porta, inspiegabilmente intimidita, il suo sguardo vagò sopra di lei. Per la frazione di un secondo un lampo passò nei suoi freddi occhi grigi; nulla di minaccioso, ma che le fece tremare il cuore. Poi con calma Luis si alzò, aprì la porta e con un piccolo inchino e un ampio gesto

della mano la invitò a passare per prima.

Quando era arrivata, l'ampio ingresso era in ombra, ma ora tutte le luci erano accese e Gaby vide appesa alle pareti una serie di ritratti.

Uno in particolare attrasse la sua attenzione. Era un dipinto a olio che ritraeva a mezzo busto una giovane donna con splendidi capelli corvini, gli occhi grigi, la pelle di un pallido oro; una giovane donna vibrante di vita, che certamente aveva sognato piena di sole e di felicità.

«È la mia mamma adottiva, vero?» chiese con voce sommessa.

«Sì. Elena Margarita.»

Una gran pena pesava sul cuore di Gaby, che per alleviarla, spostò lo sguardo al ritratto accanto, quello di un giovane sui vent'anni, anche lui con i capelli neri e gli occhi grigi. Benché ancora molto giovane, l'arrogante posizione della testa, il sorriso che dischiudeva le labbra sottili, già facevano immaginare l'uomo che sarebbe diventato. Un uomo che Gaby sapeva di conoscere.

«È lei?» gli chiese, girandosi verso Luis Estrada.

Lui scosse la testa.

«No, è il fratello maggiore di sua madre.»

«Il fratello. Ma...»

«Mio padre.»

Gaby rimase a guardarlo sbalordita.

«Suo *padre*?» mormorò incredula. «Ma allora lei è...»

Lui annuì, mentre un enigmatico sorriso gli distendeva le labbra. Dall'altra parte della casa riecheggiò il suono di un gong.

«Su, andiamo, mia cara cugina adottiva» le disse, prendendola per un braccio. «Nostro nonno ci starà aspettando.»

3

Era persino ridicolo. Per tutta la cena, a dispetto dello shock appena subito, esausta com'era, Gaby aveva fatto fatica a tenere gli occhi aperti. Non riusciva neppure a sentire quello che i due uomini dicevano.

Ma anche in quello stato di torpore, le era stato impossibile ignorare la presenza di Luis che, a volte, distendendo le gambe, sfiorava con il piede il suo, oppure, gesticolando, le urtava il braccio. Una volta tutt'e due avevano teso la mano per prendere un grappolo d'uva dal portafrutta d'argento

esattamente nello stesso istante; le loro dita si erano toccate e lei aveva ritirato di scatto le sue. E questo era avvenuto poco prima di chiedere al nonno di scusarla, ma si sentiva davvero molto stanca.

Ora, due ore più tardi, per la cinquantesima volta batteva i pugni sul cuscino, disperata di non riuscire ad addormentarsi. Alla fine gettò via le lenzuola e andò alla finestra. Un dolce profumo di gelsomini le colpì le narici.

Forse, se fosse andata un po' fuori, si sarebbe calmata. Una porta a vetri immetteva dalla sua stanza sulla terrazza, e lei uscì, così come si trovava, in camicia da notte e a piedi nudi. Dal fondo della terrazza si poteva vedere la piscina, sulla cui superficie scura il chiarore della luna tropicale gettava riflessi argentati.

Lì, il profumo della notte era più intenso, non più delicato, bensì invadente, sensuale. Gaby attraversò il prato per scovare da dove provenisse quella inebriante fragranza e nel groviglio degli arbusti trovò un cespuglio di stephanotis. Affondò il naso nei bianchi petali dei suoi fiori di cera e aspirò finché i sensi non furono saturi di quel pesante profumo, poi ne spezzò un rametto e se lo infilò nel pizzo che ornava la scollatura della camicia da notte.

Mentre camminava verso la piscina, le sembrò di vivere uno strano sogno. Sebbene sentisse sotto la pianta dei piedi la ruvidezza dell'erba e poi la fredda durezza delle piastrelle della piscina, aveva la sensazione che i suoi piedi non avessero alcun contatto con la terra. Era come se fluttuasse nell'aria, sospesa a un gigantesco pallone che poteva esplodere in milioni di stelle da un momento all'altro.

Si chinò e lasciò scivolare lentamente le dita nell'acqua fredda, poi si raddrizzò e, girandosi, colse un movimento tra il gruppo di alberi che delimitavano un lato della piscina. Un attimo dopo, mentre il respiro le si fermava in gola, un uomo avanzò sul bordo piastrellato della piscina. Era ancora nell'ombra degli alberi, ma lo riconobbe subito, prima che parlasse.

«Cosa diavolo ci fai qui?»

«Non potevo dormire.»

Gaby articolava male le parole; la mente drogata dalla luna, dalle stephanotis. E da qualcos'altro che non comprendeva.

«Bene, ora puoi rientrare» le disse Luis brusco. «Non è sicuro qui fuori.»

Gaby lo guardò confusa.

«Ma tu sei qui...»

«Per me è diverso. Tu non devi mai uscire sola di notte.»

Parlando le si era avvicinato.

«È chiaro?»

La faccia era ancora in ombra, solo gli occhi luccicavano al riflesso della luna, come in una maschera scura. Era così vicino che Gaby sentiva in modo conturbante il suo odore, quello pungente del suo dopobarba, perfino quello del cuoio della cintura e delle scarpe. Ma, oltre a questi, ben più forte, quello del maschio.

Come fisioterapista, abituata a trattare soprattutto con pazienti maschi, l'aveva sentito spesso, ma sempre reso innocuo dall'asetticità dell'ambiente clinico e dal suo camice bianco rigorosamente inamidato. Ma quella notte era diverso.

«Io...» cominciò in fretta.

Improvvisamente la voce le venne meno e abbassò la testa sulla stephanotis che portava al petto nel tentativo di neutralizzare il sensuale odore di Luis con la fragranza del fiore. Da sotto le palpebre abbassate lo vide tendere una mano, come se volesse strapparle il fiore. Allora rialzò subito gli occhi e istintivamente fece un passo indietro. Ma era sul bordo della piscina, perse l'equilibrio e cadde nell'acqua.

Quando tornò alla superficie ansimando, sentì due mani poderose afferrarle le braccia e tirarla su. Un attimo dopo, mentre, ancora mezzo accecata, liberava la faccia dai capelli grondanti che le ricadevano sugli occhi, due grossi mastini sbucarono all'improvviso dalla - boscaglia abbaiano selvaggiamente.

Lanciò un urlo di terrore e involontariamente si strinse a Luis, che l'attirò a sé e, mentre i cani si avvicinavano, mostrando i denti, Luis lanciò loro una parola d'ordine. Si fermarono subito, continuando a ringhiare e ad agitare nervosamente la coda. Ma, a un nuovo ordine di Luis, si accucciaron, il muso contro le piastrelle.

«Sei pazza!» tuonò allora lui, scuotendola. «Avrebbero fatto in tempo a sbranarti prima che potessi accorrere, te ne rendi conto? Non devi più uscire da sola finché non avranno imparato a conoscerti. È chiaro?»

Gaby annuì con un cenno della testa, non fidandosi ancora della voce, e lui bruscamente si scostò.

«Ora torna in camera tua» ordinò.

«Sì.»

Ma al primo movimento fu presa dalle vertigini e si fermò, portandosi la mano alla testa. Solo allora notò che Luis la guardava in uno strano modo e, seguendo il suo sguardo, vide che la camicia da notte, inzuppata dall'acqua, le aderiva addosso come una seconda pelle.

«Oh!»

Da qualche parte dentro di lei venne fuori quel gemito soffocato. Sapeva che si sarebbe dovuta vergognare o per lo meno sentire imbarazzata, ma era al di là di tutto questo. Con un debole sospiro, lentamente cominciò a piegarsi ai piedi di Luis.

Confusamente, con l'unica parte del cervello che ancora funzionava, Gaby sentì un'imprecazione, poi le braccia di Luis che la sollevavano. La testa penzolava contro il suo petto, i piedi ciondolavano, mentre lui attraversava la terrazza. Non le era mai piaciuto essere portata in braccio, neppure quand'era bambina. Ma ora se ne stava quieta.

Senza tante cerimonie Luis la lasciò cadere sul letto.

«Ora asciugati e cambiati.»

Gaby sentì quella voce aspra, familiare, ma, invece di obbedire, si raggomitò su un fianco, affondando il naso nel cuscino. Seguì un'altra imprecazione, poi dei passi che si allontanavano. Ma tornarono e un momento dopo un paio di mani la tiravano su e con gesti rapidi, efficienti, le toglievano la camicia da notte bagnata. Tentò di allontanarle, ma inutilmente: un pesante torpore le toglieva ogni forza. Poi, con la stessa rapidità di gesti, fu avvolta in un asciugamano.

«Dove sono le camicie da notte?»

«Mmm?»

Luis la scosse, ma lei si ripiegò contro di lui come una marionetta. Allora la riadagiò sul letto e, continuando a imprecare, cominciò ad aprire tutti i cassetti. Ci fu un attimo di pausa, poi il letto affondò sotto il peso di un corpo. Gaby sorrise nel sonno e si accucciò contro quel corpo.

«Non so dove diavolo ha messo la tua biancheria Juanita, perciò per questa notte dormirai con la mia camicia. Dovrebbe essere asciutta.»

E di nuovo Gaby sentì quelle mani. Questa volta le mettevano addosso qualcosa di caldo, di morbido, del peso di una nuvola. E la nuvola aveva un profumo delizioso di spezie e quello meraviglioso di maschio.

«Gaby.»

La voce ora era molto vicina. Lei socchiuse gli occhi e vide Luis chino sopra di lei.

«Ti senti bene, ora?»

«Mmm...»

«Non fare più passeggiate notturne. Buonanotte.»

«' notte.»

Gaby lo guardò con gli occhi assonnati, poi, cosa che desiderava fare da tanto tempo, alzò una mano e posò il palmo sul suo petto, sfiorandone con le dita i peli. A quella delicata frizione, la pelle si increspò, i capezzoli si indurirono, poi l'intero corpo di Luis ebbe un fremito e il suo cuore cominciò a battere tumultuosamente. Lei sentì il calore del suo respiro contro la guancia, mentre sollevava il viso verso il suo, le labbra dischiuse, la bocca umida, avida di lui.

Luis aveva un sapore meraviglioso, dolce, della dolcezza del miele selvatico e, mentre la sua lingua le penetrava nella bocca, Gaby si sentì assalire da un dolce languore, che le intorpidiva le membra. Ogni senso di pudore, ogni ritegno, tutto era dimenticato, eccetto il desiderio che urgeva dentro di lei; il desiderio di tenerlo stretto a sé, fondersi con lui, perdersi in lui. Luis l'afferrò per le spalle affondando le dita nella sua carne, poi la lasciò, tirandosi indietro, mentre lei gemeva debolmente per protesta.

«No, Gaby. Non ancora. Quando faremo l'amore, *querida*, voglio che tu ne sia pienamente consapevole, in modo che non possa mai dimenticarti di me.»

Il letto cigolò, mentre si alzava. Le tirò su il lenzuolo fino al mento, poi piano si allontanò. Prima che la porta si chiudesse, Gaby era ricaduta in un sonno profondo.

«*Buenos días, señorita Gabriela.*»

Nel sonno Gaby sentì un acciottolio, poi la luce del sole inondò la stanza colpendo i suoi occhi chiusi. Le ultime immagini del sogno in cui era rimasta immersa tutta la notte sbiadirono e aprì gli occhi per vedere la giovane cameriera che apriva l'ultima imposta.

«*Buenos días, Juanita*» la salutò con un breve sorriso, mentre la ragazza si ritirava.

Sul tavolino da notte c'era il vassoio con una tazza fumante, da cui veniva un fragrante aroma di tè. Fece per tirarsi su, ma si fermò di colpo, fissando stupita la camicia da uomo azzurra tutta spiegazzata che indossava. Com'era finita addosso a lei? Luis le aveva davvero infilato la sua camicia, ancora calda del suo corpo? Chinò la testa per annusarla e le

sembrò di sentire ancora quell'odore difficile da definire che era proprio di Luis Estrada.

Chiuse gli occhi, cercando di fare un po' d'ordine in quelle sensuali immagini che alla rinfusa si affollavano nella sua mente. Ricordava che era caduta nella piscina e che Luis l'aveva riportata in braccio in camera sua. Il resto era confuso. Ma doveva essere stato lui a svestirla e a metterle la sua camicia. E poi se n'era andato. Oppure no?

E tutti quegli erotici sogni che aveva fatto? Erano davvero sogni o una parte di quello che era accaduto lì, su quel letto? No, *dovevano* essere sogni. Era impossibile che lei si fosse comportata con tanta sfrontatezza.

Erano solo sogni, si ripeté. A ventisei anni compiuti, Gaby Holm, la ragazza che credeva di aver sempre ben saldi i piedi per terra, aveva cominciato a indulgere a sensuali fantasie, ecco tutto. Solo doveva stare un po' più attenta a scegliere l'uomo dei suoi sogni.

Rassicurata, Gaby bevve il tè, poi si alzò e andò in bagno, fermandosi davanti allo specchio. Era una sua impressione o quella mattina il suo volto, il suo sguardo erano diversi? Si tolse la camicia, ma gettando una occhiata alle spalle, vide, inorridita, due segni bluastri proprio dove aveva sognato che le dita di Luis l'avevano afferrata.

Le tornarono in mente anche le sue parole. *Quando faremo l'amore... quando*, aveva detto, non *se*. E quelle parole le riecheggiavano nella mente, non come una minaccia, ma come una tranquilla affermazione di qualcosa che era inevitabile.

Il risuonare di voci maschili guidò Gaby nella stanza della colazione. Il nonno era seduto a capotavola e Luis era affacciato alla finestra.

«Buongiorno, Gabriela» la salutò il nonno. «Stavamo aspettando te per fare colazione. Hai dormito bene?»

«Io...»

Lo sguardo di Gaby corse a Luis, che aveva lasciato la finestra per andare a sedersi. *Quando faremo l'amore...* I loro occhi si incontrarono e Gaby sentì, traditore, il rossore imporporarle le guance. Ma si riprese subito.

«Sì, grazie» rispose, affrettandosi a prendere posto. «Molto bene.»

Fortunatamente il nonno sembrò non accorgersi della tensione che l'agitava e lei concentrò tutta la sua attenzione sul tovagliolo di lino che spiegò con molta cura sulle ginocchia, prima di versarsi il caffè.

«Stavo chiedendo a Luis di portarti a fare una cavalcata» disse Ramòn.
«Così ti mostrerò qualcosa della proprietà.»

«Oh, ma avrà da fare» tentò di schermirsi Gaby.

«Sciocchezze! Se fossi giovane io...»

C'era una nota di rimpianto nella voce del nonno che la commosse.

«Se andassimo in macchina, mi potresti accompagnare tu» suggerì, posandogli affettuosamente una mano sul braccio.

«Gran parte del terreno è troppo accidentato per andarci in macchina. Un'altra volta, mia cara.»

E, con la grazia di un nobiluomo spagnolo d'altri tempi, portò la sua mano alle labbra.

«In ogni caso questa mattina viene il dottore e nel pomeriggio ho un altro appuntamento.»

«Sai cavalcare?»

Per la prima volta da quando si erano seduti a tavola, Luis si rivolgeva direttamente a lei.

«Che domanda, ragazzo mio!» lo rimproverò il vecchio quasi scandalizzato. «Chiedere a un membro della nostra famiglia se sa cavalcare!»

«Sì, so cavalcare, anche se non molto bene» si affrettò a rispondere Gaby. «Qualche volta durante il week end vado a fare una galoppata nel parco situato vicino a casa mia.»

«Allora è tutto sistemato. Come vedi, non puoi esimerti dall'accompagnare la tua bella cugina.»

Ramòn suonò un campanello d'ottone che teneva sul tavolo e subito apparve il suo cameriere personale con le stampelle.

«Basilio, accompagnami nel mio studio» disse, posando il tovagliolo sul tavolo.

Gaby osservò con occhio professionale i movimenti del vecchio che, al braccio del cameriere, faticosamente si avviava alla porta. Ora non era il momento, ma più tardi avrebbe provato a fargli fare qualche esercizio per rafforzare la muscolatura. Certo non sperava di ottenere molto nel poco tempo che sarebbe rimasta, ma, se non altro, l'avrebbe aiutato ad attenuare il dolore.

Quando il vecchio fu uscito, lei tornò a girarsi verso Luis che la stava guardando con la solita espressione beffarda.

«Guarda, Luis.»

Ora che aveva scoperto che in qualche modo erano cugini, le sembrava ridicolo continuare a dargli del lei e a chiamarlo signor Estrada.

«Per stanotte...»

Lui sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Stanotte?»

«Sì. Mi dispiace. Devi proprio scusarmi.»

«Non c'è bisogno di scusarsi. Sono certo che non farai più lo stesso errore.»

Deliberatamente fece una pausa.

«I cani sono addestrati per tener fuori gli intrusi.»

Gaby strinse le labbra.

«Non intendevo questo, e lo sai benissimo!» disse. «Volevo mettere in chiaro una cosa. Non sono come posso esserti apparsa questa notte.»

«No?»

Il tono era pigro, indolente.

«No, non lo sono!» ripeté lei, sporgendosi verso di lui attraverso il tavolo, desiderosa di convincerlo. «Hai ragione a...»

«Sst! Parli troppo.»

Luis le aveva posato un dito sulle labbra, poi, mentre le parole di protesta le morivano in gola, la sua mano si spostò sulla sua guancia in una carezza dolce e seducente come quella di un amante e lei abbassò le ciglia, confusa e turbata.

«Vedremo, bambina mia» mormorò Luis. «Vedremo.»

«No!»

Gaby aveva rialzato lo sguardo ed era balzata in piedi di scatto.

«Senti» disse poi con più calma. «Non c'è bisogno che mi accompagni. Sono sicura che avrai di meglio da fare che sprecare il tuo tempo con me.»

Un tenue sorriso dischiuse le labbra di Luis.

«Ti sottovaluti, *querida*. E in ogni caso, come presto imparerai, alla *Hacienda Margarita*, tutto quello che don Ramòn vuole, si fa» aggiunse, scostando la sedia e alzandosi anche lui.

Guardò il suo vestito, poi scosse la testa.

«Questo non è adatto. Non ti sei portata i jeans?»

«Dovresti saperlo» replicò Gaby. «Eri lì che osservavi ogni cosa che mettevo in valigia.»

«Va' a cambiarti e fa' presto.»

Come al solito ignorò il suo sarcasmo.

«Ci vedremo all'ingresso tra quindici minuti.»

«Sei sicuro che non volevi dire quindici secondi?» gli gridò Gaby, mentre lui stava uscendo.

Luis aveva già la mano sulla maniglia della porta; si fermò e tornò verso di lei. La guardò in silenzio, poi le prese una ciocca di capelli e cominciò a giocarci, avvolgendosela al dito.

«Lo sai» le disse poi in tono pungente, «comincio a pensare che tu sia la ragazza più irritante e ostinata che abbia mai conosciuto. Mi ricordi una giovane puledra araba, Delilah, uno dei miei cavalli più belli. Appena l'ho comprata, aveva lo stesso tuo sguardo, arrogante, ribelle. Sai cosa ho fatto?»

«L'avrai uccisa, immagino.»

«Era troppo bella, sarebbe stato un peccato. No, l'ho semplicemente domata e ora è l'animale più mite della nostra scuderia. Così farò con te. Ti domerò, Gaby, stanne certa.»

Lentamente, molto lentamente tirò la ciocca di capelli finché non la vide stringere i denti per il dolore, poi la lasciò.

«Quindici minuti, *mi amada*.»

Quando Gaby entrò nell'ingresso, lui la stava aspettando. Era girato di spalle e non la sentì arrivare. Si era cambiato, ora portava un paio di calzoncini alla cavallerizza color crema, un maglione di cotone bianco e stivali di cuoio nero. Stava molto bene, non poté fare a meno di notare Gaby. Un superbo animale maschio.

«Spero che così vada bene» disse. E la voce le uscì stranamente rauca.

Lui si girò, guardò i jeans, la camicetta sportiva, le scarpe da tennis, poi annuì.

«Uno degli stallieri ti troverà un paio di stivali e un cappello. Il resto va bene. Ora, *vàmonos*.»

Prese il cappello da cavallerizzo e il frustino di cuoio che stavano sulla cassapanca e le aprì la porta. Nel recinto due cavalli erano già stati sellati, un bello stallone grigio, che, appena si avvicinarono, gettò indietro la testa e scartò di lato, e uno più piccolo, una cavalla araba di un grigio tenue.

«È questa Delilah?» chiese Gaby.

«No. Lei è nella scuderia. Ha dato alla luce un puledrino qualche giorno fa e non gradisce i visitatori. Eccetto me, naturalmente.»

«Allevi cavalli arabi?»

«Sì, ma per mio piacere, più che per guadagno. Diciamo che è un

hobby.»

«Un hobby da ricchi. Rory dice sempre...»

Si interruppe immediatamente, già pentita di avere nominato Rory.

«Rory? Ah, sì, quel giovane tanto premuroso. E cosa dice, Rory?»

«Dice che allevare cavalli è uno sperpero di denaro.»

«Non ha tutti i torti. Ah, Carlos.»

Luis aveva chiamato lo stalliere, che era apparso fuori della scuderia. Gli parlò in spagnolo e l'uomo si affrettò a rientrare per tornare poco dopo con un cappello da cavallerizza e una serie di paia di stivali. Gaby ne provò diversi, poi finalmente trovò un paio che le andava bene.

«Questi mi calzano perfettamente. *Gracias.*»

Gaby rivolse un caldo sorriso all'inserviente, che la aiutò a montare la cavalla, e saltò in groppa, non troppo goffamente, sperò. Luis montò da solo, con un agile movimento, che la riempì di invidia. Ma c'era forse qualcosa che quell'uomo, no, *suo cugino* - doveva imparare a considerarlo tale, anche se tra loro non c'era alcuna parentela - avrebbe potuto non fare bene?

Afferrò le redini, le ginocchia ben strette sui fianchi della cavalla. Non credeva di poter sopportare anche l'umiliazione di cadere proprio davanti a lui, sotto lo sguardo canzonatorio di quegli occhi severi. Luis si avviò subito e lei lo seguì.

«La *hacienda* ha preso il nome da mia madre?» chiese. «Anche lei si chiamava così. Elena Margarita.»

«No. Margarita era il nome di sua madre. Lei e Ramòn si sono stabiliti qui cinquant'anni fa, quando si sono sposati. Allora qui era tutta una foresta vergine, come quella parte là.»

Con la mano Luis le indicò l'orizzonte dove una lunga macchia verde si stagliava contro l'azzurro del cielo.

«Ora la foresta delimita tutt'intorno il confine della proprietà. Il nonno ha trasformato il resto in una grande e prospera azienda. Ha sempre avuto un gran fiuto per gli affari. Ma la nonna l'ha aiutato molto, lavorando al suo fianco finché non è morta.»

«E quando è morta?»

«Quando Elena era ancora una bambina.»

«E tuo padre, quanti anni aveva?»

Il tono di Luis non incoraggiava le domande, ma Gaby sentì un improvviso bisogno di sapere tutto di quella famiglia che non aveva mai

conosciuto.

«Sette. La nonna è morta di febbre gialla.»

«Non lo sapevo.»

«Elena non ti parlava della sua famiglia?»

«No, mai.»

Gaby rimase un attimo pensosa, poi osservò: «Deve essere stato duro per il nonno rimanere solo con due bambini. Forse si sarà chiesto se valeva la pena di continuare».

«Oh, non credo proprio. L'hai visto, è un tipo battagliero e ha passato i successivi quarant'anni a far diventare quest'azienda come la vedi oggi.»

«Gli interessi della famiglia sono tutti nell'agricoltura?»

«Negli ultimi anni, da quando il nonno è stato costretto ad affidare a me la conduzione degli affari, abbiamo esteso l'area dei nostri interessi anche a livello internazionale.»

«Questo spiega la tua amicizia con il mio padrone di casa» osservò Gaby con una punta di risentimento.

«Esatto.»

Stavano passando davanti a un gruppo di uomini che caricavano la canna da zucchero su un camion con rimorchio e Luis si fermò un attimo a parlare con loro.

Quando ripresero la cavalcata, Gaby chiese: «Cosa stavate dicendo?».

«Che è stato un buon raccolto» rispose Luis. «Ma perché tua madre non ti ha insegnato lo spagnolo?» volle sapere poi.

«Non lo so. Suppongo che, dopo la lettera del padre, abbia voluto tagliare ogni legame con le sue radici.»

«Ma tu hai tutta l'intenzione di riallacciare questi legami.»

Più che le parole, fu il tono della sua voce che fece diventare Gaby prima rossa, poi pallida.

«Cosa intendi dire con questo?»

«Mi sembra ovvio» rispose lui con un sorriso che non le piacque affatto. «Sei una ragazza ambiziosa e so che vuoi aver successo con il tuo lavoro, perciò un bel po' di denaro ti farebbe comodo.»

Gaby sentì le mani contrarsi sulle redini.

«Lascia che ti dica una cosa» cominciò.

«No, lascia che te la dica io. Ho molti progetti per la nostra azienda, ma essi non includono quello di mettere su saloni di massaggi per ricchi uomini d'affari stanchi.»

«Come ti permetti?» proruppe Gaby indignata.

E, come per reazione alla sua esplosione di rabbia, la cavalla gettò indietro la testa di scatto e si impennò. Con uno sforzo, Gaby riuscì a tenerla ferma; poi riprese: «Io non faccio quel tipo di massaggi. Come ben sai, il mio è un lavoro rispettabilissimo».

«Se lo dici tu...» replicò lui insolente.

«Sì, lo dico io. E tutto quello che ho avuto nella vita lo devo solo a me stessa. Se credi che voglia i vostri soldi, ti sbagli di grosso» disse al colmo dell'indignazione.

«Allora perché hai preso contatto con l'ambasciata?»

«Certamente non avevo intenzione di venire qui. Se ben ricordi, mi ci hai costretta tu, con il ricatto. Volevo solo sapere se mia madre aveva una famiglia. Che tu mi creda o no, ignoravo la vostra esistenza.»

«Allora è stato per ragioni puramente sentimentali che ci hai cercati?»

«Se ti fa piacere, sì.»

«Questa è nuova. Finora il sentimento non ha mai avuto molto importanza nella nostra famiglia.»

«E un'altra cosa» continuò Gaby in tono d'accusa. «Non mi hai neppure detto chi eri.»

«Sembravi così felice di considerarmi il tirapiedi di tuo nonno...»

Gaby si rammaricava per quella gaffe. Luis doveva averla presa come un'offesa e il suo tono le diceva chiaramente che non gliel'aveva ancora perdonata.

«Come facevo a sapere che eri suo nipote? Ti sei presentato come Estrada. E l'hai fatto apposta, perché hai capito subito che, se avessi saputo la tua identità, non sarei mai venuta, neppure con il ricatto!»

Detto questo, spronò il cavallo e si lanciò al galoppo, come se avesse dietro tutti i demoni dell'inferno. E un diavolo le era sembrato Luis dopo quell'ultima battuta: era semplicemente furioso.

Raggiunta una ripida collina, rallentò e mise il cavallo al passo. Era tutta sudata e per rinfrescarsi un po' si fermò ad aspettare all'ombra di un gruppo di alberi di mogano. Guardando Luis che arrivava con tutta calma, si pentì di averlo provocato. Certo lui si era comportato male nei suoi confronti, ma dal momento che lei si sarebbe dovuta fermare lì solo per pochi giorni, non era il caso che continuassero a litigare.

Perciò quando lui la raggiunse, gli sorrise.

«Grazie di avermi fatto fare questa cavalcata» gli disse. «È tutto così

bello qui!»

E con un ampio gesto della mano indicò il verde intenso che si stendeva intorno a loro, la fitta macchia degli alberi, l'intrico dei cespugli e di piante rampicanti su cui svolazzavano splendidi uccelli tropicali.

«Non immaginavo fosse così bello» aggiunse con entusiasmo.

«Neppure io» disse Luis sommessamente.

E lei vide che guardava il suo viso rapito, come se lo vedesse per la prima volta.

Per un attimo ci fu silenzio tra loro, un silenzio carico di fremiti; poi, imbarazzata, Gaby chiese: «Dove finisce la terra del nonno?».

«Non finisce» rispose Luis, scendendo da cavallo. «O per lo meno si estende a perdita d'occhio in ogni direzione.»

«Santo cielo!» esclamò Gaby impressionata. «Non riesco a rendermene conto.»

«Non puoi.»

Anche Gaby smontò da cavallo, ma il tacco dello stivale si impigliò nella staffa e sarebbe caduta malamente se Luis non fosse stato pronto a prenderla tra le braccia.

Gaby lo guardò con gli occhi ancora spalancati per la sorpresa e la paura, e in quel momento qualcosa divampò tra loro, qualcosa di selvaggio, che bruciava come il sole tropicale. Luis fissava la sua bocca e, mentre lei dischiudeva le labbra per ricevere il suo bacio, la lasciò scivolare a terra con lentezza esasperante.

Le sue mani la tenevano ancora per la vita, ma delicatamente. Così che lei non aveva che da fare un passo indietro per allontanarsi da lui, ma non poteva farlo; non poteva rompere l'invisibile cerchio che li chiudeva. Poteva solo guardarlo impotente, mentre il fuoco lambiva il suo corpo e lo scioglieva nel suo calore.

Poi, senza preavviso, Luis la lasciò e, girandosi di scatto, si appoggiò a un grosso tronco d'albero caduto. Gaby fissava le sue spalle cercando di ricomporsi, mentre lui con il pollice rompeva con violenza la corteccia marcita.

«Hai visto abbastanza?» le chiese.

La sua voce sembrava lontana.

«Sì, grazie. Se vuoi, possiamo tornare.»

Gaby gettò un'ultima occhiata al panorama e per la prima volta sentì una fitta al cuore, non di dolore, ma di tristezza al ricordo di tutta quella serie

di appartamenti senza sole e senza giardino, dove lei e sua madre erano vissute.

«Tu devi aver avuto un'infanzia meravigliosa» disse.

«Credi?»

«Bè, sì, se sei vissuto in questo paradiso.»

«No, io mi sono fatto grande in città A Caracas.»

Gaby lo guardò al colmo dello stupore. *Mi sono fatto grande...* Strano modo di esprimersi quello.

«O meglio, nei sobborghi di Caracas. Ci siamo passati ieri. Si chiama Paraiso.»

«Dove c'erano quelle splendide ville? Paradiso. Non potevano scegliere un nome più adatto.»

«No, quello subito dopo.»

«Vuoi dire...»

Gaby lo guardò incredula.

«Già, quel paesino lurido. El Paraiso.»

Storse leggermente le labbra, poi aggiunse con amaro sarcasmo: «Imparerai, *querida*, se non l'hai già fatto, che noi venezuelani abbiamo un grande senso dell'umorismo».

«Ma non capisco. Non sei il nipote...?»

Gaby esitava a esprimere il suo pensiero, non volendo apparire troppo curiosa.

Luis si chinò a raccogliere un ciuffo d'erba, poi cominciò a strapparla. Parlava meccanicamente ora, come a se stesso.

«I miei genitori si sono conosciuti all'università di Caracas. Entrambi studiavano legge. È stato, immagino, un amore a prima vista.»

Non c'era ancora alcuna emozione nella sua voce.

«Ma era un amore che Don Ramòn non poteva accettare.»

«Perché?»

Luis la guardò come se si fosse dimenticato che lei fosse lì.

«Perché i suoi programmi per mio padre non contemplavano un matrimonio con una ragazza che veniva dai *barrios*. Dai bassifondi, come direste voi. Lei era riuscita a frequentare l'università solo per la sua intelligenza e per l'interessamento di un giovane insegnante americano che lavorava a El Paraiso.»

«E cos'è accaduto?» lo sollecitò impaziente Gaby, vedendo che lui non continuava.

«Mia madre rifiutò un matrimonio segreto e insistette perché mio padre aspettasse di completare gli studi, prima di parlare a Ramòn. Ma poi l'inevitabile accadde e rimase incinta. Ma anche allora lo persuase a non dire nulla. Non voleva che ci fosse alcuna rottura tra padre e figlio.»

Gaby si sedette accanto a lui.

«Doveva essere una persona splendida» osservò.

«Non era molto forte fisicamente ed entrò prematuramente in travaglio» continuò Luis. «Mio padre stava accorrendo da lei, quando rimase ucciso in uno scontro frontale con un camion. I dottori sono riusciti a salvare il bambino, ma mia madre...»

Sembrava stesse parlando di un altro, non di sé.

«Non penso, però, che volesse continuare a vivere senza mio padre.»

C'era tanto dolore nella sua voce che Gaby provò l'impulso di gettargli le braccia al collo e attirarlo a sé. Fece anche il gesto di alzarle, poi le lasciò ricadere: Luis era troppo orgoglioso per accettare la sua simpatia. Tuttavia timidamente prese la mano che giaceva sul tronco vicino a lei.

«Mi dispiace tanto, Luis» disse commossa.

Lui girò lentamente la testa a guardarla, poi ritrasse la mano.

«È stato trent'anni fa» disse. «Perché dovrebbe dispiacerti?»

Gaby trasalì a quella deliberata scortesia. Tuttavia disse, quasi per giustificarsi: «È una storia triste».

Lui si strinse nelle spalle con indifferenza.

«Non più triste della tua. E sei sopravvissuta.»

«Grazie a Elena.»

Poi, vedendo che lui non diceva più nulla, timidamente chiese: «Chi ti ha cresciuto?».

«La sorella maggiore di mia madre, Victoria. Mi ha portato a casa sua che avevo pochi giorni e ha fatto del suo meglio per tirarmi su bene. Ma io ero un ragazzo ribelle, un po' selvaggio, come tanti ragazzi cresciuti per strada.»

A Gaby tornò in mente l'immagine del ragazzino scalzo con la capra e disse con rabbia: «Perché tuo nonno non è intervenuto?».

«Perché non sapeva nulla di me. Sapeva solo che il figlio era morto in un incidente di macchina, nient'altro. Poi, quando Victoria stava morendo, ha detto a un prete chi ero e lui mi ha portato da Ramòn. Avevo tredici anni. Fino ad allora lui aveva ignorato la mia esistenza.»

Un breve sorriso apparve sulle labbra a quel ricordo.

«Dev'essere stato uno shock per lui. Io ero un duro, più grande della mia età, ma devi esserlo, se vuoi sopravvivere a El Paraiso. Credo che, se avesse potuto, non mi avrebbe riconosciuto come suo nipote. Ma somiglio troppo a mio padre. Hai visto anche tu il ritratto.»

Così si spiegava la durezza che c'era in lui, che tanto la intimoriva.

«Come si chiamava tua madre?»

«Ana. Ana Estrada. Naturalmente mio nonno voleva che prendessi il suo nome, ma zia Victoria mi aveva cresciuto e mi sembrava sleale rinnegare il suo nome. Così ho rifiutato.»

A Gaby venne da ridere al pensiero di quel ragazzino che aveva tutto da perdere che sfidava il vecchio orgoglioso don Ramòn.

«Che coraggio!»

«Bè, poi siamo arrivati a un compromesso e sono diventato Luis Guerrero Estrada.»

«Accetti sempre i compromessi?» chiese Gaby con una punta di cattiveria.

Lui la guardò cupo.

«Non cerco di farne un'abitudine» rispose asciutto.

Per un po' Gaby rimase in silenzio, poi sospirò.

«Povero nonno. Stare solo per tanti anni, con il dolore della perdita di tutt'e due i suoi figli e senza sapere nulla di te né di me. Dev'essere stato terribile.»

«Ma sono certo che tu farai del tuo meglio per fargli dimenticare tutti questi anni» disse Luis brusco.

«Non intendevo...» cominciò Gaby esitante.

Ma lui si era già alzato in piedi. Rapidamente raggiunse il cavallo e saltò in sella; poi, senza degnarla di uno sguardo, se ne andò al piccolo galoppo.

4

Erano passati solo pochi giorni da quando aveva percorso per la prima volta quella strada, ma ora, mentre la macchina di Luis imboccava il viale che portava alla *hacienda*, Gaby scopriva che tutto le era diventato familiare: le palme reali, il grande albero secolare, la casa di un bianco abbagliante al sole pomeridiano. Era tutto così bello! Si girò sorridendo per dividere il piacere che provava con Luis, ma lui guardava dritto

davanti a sé, freddo, scostante, e il sorriso sparì dalle sue labbra.

Lo aveva visto raramente negli ultimi giorni. Lui faceva colazione molto presto, poi si chiudeva nel suo ufficio e non si faceva più vedere.

Per caso a cena, la sera precedente, aveva annunciato, non a Gaby, ma a Don Ramòn, che la mattina dopo sarebbe andato in città e lei, facendosi coraggio, aveva chiesto se sarebbe potuta andare con lui. Si era accigliato subito e aveva aperto la bocca, certamente per dire di no, ma poi aveva scrollato le spalle.

In realtà non le aveva detto né sì né no, aveva solo lanciato l'informazione che sarebbe partito alle sette e, quando la mattina lei era scesa di corsa, lui stava già mettendo in moto la macchina.

«Sono contenta che tu mi abbia dato un passaggio in città» disse Gaby durante il tragitto, sforzandosi di parlare per infrangere la barriera della sua fredda ostilità.

Luis le rispose con un grugnito.

«Dovevo cercare un apparecchio piezoelettrico per il nonno. Ne ho preso uno recentemente per la mia palestra e sembra abbia portato benefici ai miei pazienti, anche a quelli con gravi lesioni.»

Luis fermò la Chevrolet davanti alla casa senza rispondere, ma lei continuò: «Prima che io parta voglio insegnare a Basilio come usarla».

Scese subito e aspettò che Luis aprisse il portabagagli. Stava per prendere il suo pacco, quando Maria, la governante, arrivò di corsa, sconvolta.

«*Senor*, oh, *seriori*» disse con le lacrime agli occhi. «Don Ramòn...»

Luis guardò la donna, poi si precipitò su per le scale. Gaby lo seguì più lentamente, un triste presentimento le opprimeva il cuore.

Non la fecero entrare nella stanza del nonno. Aspettò in camera sua, accanto alla finestra fissando il vuoto. Sentendo bussare alla porta, si girò. Luis era già entrato, pallido in volto.

«È...?»

Non riuscì a pronunciare la parola.

Lui annuì.

«Sì, due ore fa. Un attacco di cuore.»

Fece una pausa.

«Non ha sentito nulla.»

Subito gli occhi di Gaby si riempirono di lacrime. Cercò di trattenerle, ma non ci riuscì. Luis fece un movimento involontario e per un attimo

pensò che venisse ad abbracciarla, ma poi lo vide storcere la bocca.

«Piangi per un vecchio che conoscevi appena?» le disse sprezzante.

«Perché non dovrei? Mi ero affezionata a lui. Ma non è soltanto per questo. Mi sento triste per tutto quello... Oh, ma un uomo freddo e insensibile come te, non può capire quello che provo» proruppe poi con un singhiozzo.

«Vediamo se non capisco.»

Lei lo guardò e, disprezzandosi per la debolezza che dimostrava davanti a lui, disse: «Piango per la famiglia che avevo appena ritrovato e ho già perduto. Ora non ho davvero più nessuno».

«Dimentichi me» le disse Luis con uno strano sorriso. «Hai ancora me.»

Finalmente Gaby poté andare a letto. Per tutto il pomeriggio c'era stato un via vai di gente: il dottore; Miguel Serrano, il legale della famiglia, perfino la sarta che era venuta da un paesino vicino per prenderle le misure dell'abito da lutto. Aveva cercato di due che odiava il nero e che certamente don Ramòn avrebbe preferito vederla con l'abito rosa che gli piaceva tanto, ma Luis era stato perentorio.

Tutta quella confusione l'aveva stordita, ma ora, sdraiata sul letto, il dolore era tornato e le impediva di dormire. Un'ombra passò davanti alle persiane chiuse e, quando si alzò per andare a guardare, vide Luis. Se ne stava appoggiato alla balaustra della terrazza in un atteggiamento stanco, affranto, che la intenerì.

Senza pensare bene a quello che faceva, Gaby si infilò la vestaglia e aprì la porta. A piedi nudi non fece alcun rumore, ma qualcosa doveva averlo avvertito della sua presenza.

«Cosa c'è?» chiese.

Sapeva che era lei, perché aveva parlato in inglese, ma non si era girato.

«Pensavo che avresti gradito un po' di compagnia.»

Non rispose né si mosse. Era duro come il granito, inaccessibile. Non sarebbe dovuta uscire, lo sapeva. C'era qualcosa in lui che non gli permetteva di accettare il calore del contatto umano.

Poi, molto lentamente, si girò. La sua faccia era nell'ombra, ma il chiarore della luna si rifletteva sul suo mento e Gaby vide un muscolo contrarsi.

«Torna a letto, Gaby.»

La sua voce era persino più brusca del solito.

«Non sono stanca e non riesco a dormire neppure io.»

«Ti ho detto di tornare dentro, dannazione!»

L'asprezza della sua voce la colpì come uno schiaffo. Gaby lo guardò un attimo senza parlare, poi tornò in camera sua.

La gente cominciava ad andarsene. Mentre stringeva la mano a un vecchio amico di don Ramòn, che coraggiosamente cercava di mettere insieme qualche frase di circostanza nel suo zoppicante inglese, Gaby gettò una veloce occhiata in direzione di Luis.

Stava ancora parlando con il *senor* Serrano, sua moglie e la loro figlia, Liliana, una stupenda ragazza. La bellezza dei suoi occhi scuri era messa in risalto dalla mantiglia nera di pizzo che le copriva la testa; sembrava una di quelle eleganti damine della corte spagnola, che si vedono nei dipinti dell'ottocento. Luis le sorrideva con un'espressione dolce che Gaby non gli aveva mai visto prima.

Lui colse il suo sguardo e, rivolto un altro sorriso alla ragazza, venne verso di lei.

«Mi volevi?» le chiese.

Il sorriso era sparito dalle sue labbra.

«No» rispose Gaby. «Il signor Alameda voleva salutarti prima di andare via, ma tu eri in piacevole compagnia e non ha voluto disturbarti» aggiunse poi con una punta di acredine.

Lui dovette notarlo, perché si accigliò. Ma poi si avvicinarono due anziane signore e di colpo tornò tutto sorrisi.

Con tutti era gentile, affabile, tranne che con lei, pensò Gaby con risentimento. Oh, ma d'ora in avanti anche lei sarebbe stata ben attenta a non lasciarsi andare a nessun gesto affettuoso con lui.

Si passò una mano sulla fronte. Anche con le finestre aperte in quella piccola cappella si soffocava dal caldo; l'aria, satura del profumo di incenso e dei bianchi gigli sparsi un po' ovunque, era irrespirabile.

«Signorina Gabriela.»

Un'altra coppia anziana si stava avvicinando per salutare e Gaby si stampò un caldo sorriso sulle labbra.

Quasi tutti erano andati via. Gaby vide la signora Serrano baciare Luis sulla guancia, poi con la figlia seguire gli altri. Ma suo marito rimase e, rientrando nelle sue vesti di legale della famiglia, fece cenno a lei e a Luis

di seguirlo nel salottino, che era vicino alla stanza di ricevimento.

«Si sieda» disse a Gaby, indicandole una sedia antica, dorata.

Poi tirò fuori dalla tasca una busta di carta grezza, chiusa con sigilli di ceralacca rossa e, vedendo che Gaby lo guardava con aria interrogativa, spiegò: «Devo darvi lettura del testamento di vostro nonno».

I suoi occhi guardarono l'altra sedia, ma Luis rimase in piedi appoggiato alla mensola di marmo del caminetto, le braccia incrociate. Le labbra di Serrano si contrassero, ma poi estrasse un'altra busta, anch'essa sigillata, e guardò Luis.

«A beneficio della signorina Holm, ho preparato una copia del testamento tradotto in inglese» disse.

Aspettò, come se attendesse l'autorizzazione, e, quando Luis gli fece un cenno d'assenso, la consegnò all'interessata.

«Grazie» disse Gaby.

Ma non fece neppure il gesto di aprirla; la teneva in mano, graffiando distrattamente con l'unghia la ceralacca. L'atmosfera nella stanza si era fatta improvvisamente carica di tensione e lei si sentì in dovere di aggiungere, quasi in tono di difesa: «Ma non c'era bisogno che si prendesse tanto disturbo. Il nonno non sapeva niente di me...».

«La prego, *senor* Serrano, legga.»

La voce tagliente di Luis l'interruppe e il legale si schiarì la voce prima di aprire il pesante plico.

«Come credo tu sappia, Luis, vostro nonno mi ha chiamato qualche giorno fa per dettarmi un nuovo testamento.»

Luis fece un cenno d'assenso appena percettibile, ma il cuore di Gaby fece un balzo.

«La prima parte è rimasta invariata. Vari lasciti ai domestici. È la parte più importante che è stata cambiata, in modo da tener conto anche della signorina Holm.»

«Ma non doveva farlo» proruppe Gaby confusa. «Voglio dire, io sono solo una figlia adottiva. Non mi aspettavo di certo che pensasse a me.»

I suoi occhi corsero non a Serrano, ma a Luis, che osservava il tappeto ai suoi piedi: unico segno di emozione erano le labbra contratte.

«Prego, proceda» disse asciutto.

E il *senor* Serrano prese a leggere con voce chiara: «*Mio nipote, Luis Guerrero Estrada conserverà il pieno controllo sulla Hacienda Margarita e su tutte le imprese affiliate. A mia nipote, Gabriela Teresa, andrà il*

cinquanta per cento di tutte le entrate provenienti dalla succitata hacienda e dalle società affiliate.»

«Cosa?»

Gaby era scattata in piedi, poi si era lasciata ricadere sulla sedia.

«Ma è impossibile. Ci dev'essere un errore.»

Non osava guardare Luis, i suoi occhi fissavano increduli il legale.

«Nessun errore, glielo assicuro, signorina Holm. Suo nonno mi ha ordinato di inserire questo lascito.»

«Ma io... non ho mai pensato... Io... io non voglio» balbettò.

E ora il suo sguardo corse a Luis, implorandolo di crederle, ma lui la fissava con un'espressione assente, distante, come se non la vedesse.

«In ogni caso tornerò a Londra al più presto e per sempre» continuò, parlando direttamente a lui.

«C'è un altro punto» intervenne il legale.

E c'era un certo imbarazzo nella sua voce, che accrebbe l'agitazione di Gaby.

«Tu qualcosa sai già, Luis.»

«La prego, signore, che cosa c'è?» lo sollecitò Gaby ansiosa.

«Don Ramòn ha aggiunto una clausola: *È mio ardente desiderio che i miei due nipoti, verso i quali involontariamente ho tanto mancato, si sposino e vivano insieme alla Hacienda Margarita, sperimentando quella grande felicità che io e la mia amata moglie abbiamo conosciuto.*»

Un profondo silenzio cadde nella stanza, rotto solo dal canto di un uccello e dal ronzio delle api sull'ibisco sotto la finestra aperta. Gaby si guardava le dita, che nervosamente intrecciava e districava sul grembo.

Cosa poteva dire? Quale altra reazione ci poteva essere oltre un deciso no, no, no! Che cosa aveva detto Serrano? Che Luis sapeva già quale bomba stava per esploderle addosso? Non c'era da stupirsi affatto che fosse stato così ostile nei suoi confronti in quegli ultimi giorni.

Ancora una volta il legale si schiarì la voce.

«Forse è bene precisare che non c'è nessun vincolo legale in quest'ultima clausola, che è solo espressione di un vivo desiderio del defunto.»

Gaby colse con gratitudine quella possibilità per spostarsi su un terreno più agevole per lei.

«In ogni caso io non posso accettare il lascito del nonno. Non sarebbe giusto e non voglio» affermò con tono deciso.

Serrano guardò Luis.

«Che ne dici, Luis? Forse la decisione della signorina potrebbe facilitare la realizzazione di quel progetto di cui abbiamo discusso» disse.

«No, quello non ha niente a che fare con Gabriela» rispose Luis brusco.

«Ma se lei rinuncia alla sua parte, si potrebbe...»

«No, quello che lei intende fare della sua parte non riguarda la mia.»

«Ciò non toglie che sarebbe opportuno informare la signorina della tua intenzione» replicò il legale, sempre più a disagio.

Luis gli rivolse un lungo sguardo pensoso, poi si strinse nella spalle.

«Come credi.»

«Signorina Holm» cominciò allora Serrano, «suo cugino ha intenzione di devolvere una cospicua parte dei suoi redditi alla creazione di un fondo destinato all'educazione dei ragazzi dei sobborghi di Caracas.»

Di nuovo lo sguardo di Gaby corse a Luis, ma lui fissava il caminetto.

«Forse se lei è così decisa a rinunciare...»

«Grazie, Miguel» l'interruppe Luis, scostandosi dal caminetto e venendo verso di loro. «Io e mia cugina discuteremo della cosa, poi ti informeremo della nostra decisione.»

Nostra decisione? Ma lei aveva già preso la sua; non aveva bisogno di discuterne, pensò Gaby risentita.

«Ora lascia che ti accompagni» aggiunse Luis.

E il legale si alzò subito in piedi, chiaramente sollevato.

Quando i due uomini lasciarono la stanza, Gaby, incapace di stare ancora seduta, si alzò e andò alla finestra. Perché il nonno aveva aggiunto quella clausola? E perché voleva che sposasse Luis? Se solo gliene avesse parlato, forse sarebbe riuscita a persuaderlo che non potevano obbedire al suo desiderio.

Fuori Luis e Serrano erano fermi vicino alla macchina e parlavano. Gaby li vide stringersi la mano. Luis aspettò che la vettura partisse, indugiò ancora un momento, poi si girò per rientrare in casa.

Quando si presentò nella stanza, teneva nelle mani due bicchieri e una bottiglia di cognac.

«Hai l'aria di averne bisogno» le disse.

«No, grazie» rifiutò Gaby.

E, impaziente di chiarire subito le cose, cominciò: «Guarda, Luis, io penso...».

Lui si riempì il bicchiere e bevve tutto d'un fiato.

«Tu pensi troppo» le disse poi, posando il bicchiere sul tavolo.

«Può darsi, ma lascia che ti dica quello che ho in programma di fare.»

«C'è solo una cosa da fare.»

«E cosa sarebbe?»

«Seguire il desiderio del nonno e sposarmi» rispose lui placido.

«Sposarti!» ripeté Gaby sorpresa. «Non puoi voler questo!»

«Perché no? Questo risolverebbe tutti i nostri problemi.»

Parlando i suoi occhi la osservavano intenti.

«I *tuoi* problemi, vuoi dire» replicò lei con una risata stridula. «Ma non hai bisogno di sposarmi per riavere la mia parte. Ho già detto che non ho intenzione di accettare.»

«Questo lo dici ora. Ma aspetta a vedere a che cosa rinunci e poi mi saprai dire.»

«Non m'importa, qualunque sia il suo valore. Oh, non mi aspetto che uno come te mi creda, ma è la verità. E penso che il suggerimento di Serrano di utilizzare la mia parte per quel fondo sia un'ottima idea.»

«Quel fondo non ha niente a che fare con te. Sarà finanziato solo con la mia parte.»

«Ma è *tutto* tuo di diritto!»

Gaby era esasperata: perché si ostinava a non capire?

«Il nonno pensava di fare bene. Voleva riparare al torto fatto a sua figlia, dando a me la parte che sarebbe spettata a lei. Ma non è giusto. Io non appartengo al vostro sangue. E, quanto all'idea che noi ci potessimo sposare, bè, non so proprio come gli sia venuta in mente. Tu non mi piaci e io non piaccio a te. Non potremo mai...»

Si interruppe, mentre un'immagine si affacciava alla sua mente, sorprendente per la sua intensità. L'immagine di loro due che mangiavano allo stesso tavolo, dormivano nello stesso letto, che si amavano.

Il suo corpo ebbe un involontario sussulto e, alzando lo sguardo, vide che Luis l'osservava con i suoi occhi di gatto.

«Comunque io non mi sposerò mai» concluse in fretta.

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«E quel bellimbusto che ti sta dietro lo sa?»

«Sì e rispetta le mie idee.»

«Allora è uno stupido.»

«Non cambiamo argomento. Come ho detto, partirò tra un paio di giorni. Anzi potrei partire anche domani. Ora che il nonno è morto, non c'è più

niente che mi trattenga qui.»

Le folte sopracciglia di Luis si sollevarono leggermente, ma non disse nulla.

«Appena sarò a Londra, darò incarico al mio avvocato di preparare una formale rinuncia e di inviarla a te e al signor Serrano.»

«Hai molta fretta di andartene» osservò Luis.

«Bè, ho un mucchio di cose da fare a Londra. La casa... la pa... palestra...»

Balbettava. Luis si era scostato dal tavolo e lei lo guardava allarmata.

«Ma, *querida*, prima che tu parta, dobbiamo sistemare una piccola questione rimasta ancora irrisolta» le disse sorridente.

«Non capisco di che cosa parli.»

La lingua le si era come paralizzata e faceva fatica a pronunciare le parole.

Lui rise sommessamente; poi lentamente si avvicinò, come uno splendido animale della giungla che sta per avventarsi sulla preda e lei fece un passo all'indietro per ritrovarsi contro la finestra, le mani appoggiate al muro, il cuore che batteva impazzito. Mentre lo guardava, con l'indice lui sfiorò il primo bottone del collo del vestito. E pur se lui non l'aveva toccata, anche così Gaby sentì il calore della sua mano bruciante sulla pelle. Sotto l'intensità del suo sguardo, batté le ciglia, poi le abbassò.

«No, Luis, ti prego» mormorò.

«Non mentire a te stessa, mia cara.»

Il suono beffardo della sua voce la spaventò.

«Tutt'e due sappiamo, fin dal nostro primo incontro, che c'è qualcosa che ci attrae l'uno verso l'altro. Il desiderio nasce così, dal primo sguardo, o non esiste affatto. È inevitabile, come il destino.»

«No!»

Un lieve sorriso brillò nello sguardo di Luis.

«Lo sai che alla fine accadrà, *mi amada*, come lo so io. Puoi negarlo quanto vuoi, ma non puoi impedire al tuo corpo di fremere al solo tocco della mia mano.»

«Non è vero» mormorò Gaby con voce tremante, cercando disperatamente di ritrovare il controllo.

Luis non l'aveva neppure sfiorata, eppure Gaby si sentiva già presa da lui e ogni più piccola parte di sé vibrava in risposta.

«No?»

Ora con il dito Luis tracciava il contorno delle sue labbra piene e lei tremava di desiderio.

«Lo vedi?»

Gaby sentiva il suo corpo bruciare come se avesse la febbre, ma, facendo appello a tutte le sue forze, riuscì a ricomporsi.

«Io non vedo niente» disse in tono di sfida. «E comunque quello di cui parli tu non è amore.»

«Amore?» ripeté Luis con una smorfia sprezzante. «Credi davvero di sapere cosa significa questa parola? L'amore è un'emozione pericolosa, *querida*, qualcosa che, se fossi saggia, eviteresti.»

«Questo è cinismo» protestò Gaby.

«Credi? I miei genitori sono morti per amore. Elena Margarita è stata infelice per questo.»

«Non sono certa che ci fosse amore nel loro matrimonio, per lo meno, non da parte del marito. Così, esaurita la passione, non rimane più niente.»

E lo disse con amarezza. Fino a quel momento non si era mai resa conto di quanto profondamente l'infelicità della madre avesse influito su di lei, testimone silenziosa di tanto dolore per tutta l'infanzia.

«Ed è per questo che non mi sposerò mai.»

Luis rimase silenzioso e lei ne approfittò per dire: «Vado a fare le valigie, poi me ne andrò a letto. Sono stanca. Domani vorrei partire presto, perciò, per piacere, puoi dire all'autista di tenersi pronto? Non c'è bisogno che venga anche tu. Ci possiamo benissimo salutare ora».

Esitò prima di tendere la mano. Lui la prese, ma invece di stringerla, la portò alle labbra e si chinò per premervi le labbra.

Gaby guardò la sua testa scura, le lunghe ciglia che gettavano un'ombra sulle sue guance e il cuore le si strinse in un improvviso spasimo di dolore.

«Addio, Luis» mormorò.

E, ritirata la mano, quasi fuggì dalla stanza. Appena la porta si richiuse alle sue spalle, le lacrime cominciarono a scorrere brucianti sul suo viso.

5

«*Mas café, señorita?*»

«Ehm, no.»

Gaby si sforzò di sorridere alla giovane cameriera che aspettava con la

caffettiera in mano.

«*Gracias, Juanita.*»

Quando la ragazza se ne andò, continuò a spalmare di marmellata una brioche, poi si costrinse a prenderne un boccone. Aveva un sapore amaro, ma continuò a masticare sforzandosi di mandarlo giù. Un ultimo sorso di caffè tiepido, poi si alzò, sistemandosi il vestito di lino color panna che aveva indossato per il viaggio.

Luis non si era fatto vedere a colazione, eppure si alzava sempre presto. Doveva essere uscito prima del solito quella mattina, proprio per non incontrarla, pensò. Meglio così, non avrebbe sopportato quel suo freddo sguardo beffardo. Oh, non vedeva l'ora di salire in macchina e partire, dopo aver dato un ultimo sguardo alla casa. E poi dimenticare per sempre tutto e tutti. In particolare una persona.

Aperto la porta della sala pranzo, notò quasi simultaneamente che le valigie erano già nell'ingresso e che proprio in quel momento Luis stava giungendo dal corridoio. Così era venuto a salutarla!, pensò con gioia.

Era in jeans e maglietta e a lei sembrava più seducente del solito. Quando si fermò e la guardò, Gaby ebbe una stranissima sensazione, come se per la forte emozione ricevuta il suo stomaco stesse per farle un brutto scherzo.

«Ciao, Luis» lo salutò con un timido sorriso.

In risposta, lui fece un cenno col capo, eppure Gaby non sentiva più in lui l'ostilità del giorno prima. Forse, dopo una notte di sonno, si era reso conto che le sue intenzioni erano sincere. Lo sperava con tutto il cuore, perché le spiaceva separarsi da lui da nemica.

«Sono contenta di averti visto» disse.

Ancora una volta lui non disse niente.

«Mi faresti il piacere di telefonare all'aeroporto?» gli chiese allora.
«Come una sciocca ieri mi sono dimenticata di prenotare il posto.»

«È già tutto sistemato» rispose lui brusco.

«Ci hai pensato tu?»

Allora aveva davvero accettato la sua partenza. Si sarebbe dovuta sentire sollevata, ma non poté fare a meno di provare una cocente delusione.

«Ti ringrazio.»

«L'auto è qui fuori» disse Luis, prendendo le valigie.

«Oh, ma devo ancora salutare la servitù e lavarmi i denti.»

«Naturalmente. Mai dimenticare di lavarsi i denti» disse Luis con un

sorrisetto ironico.

E di nuovo Gaby avvertì quella strana sensazione allo stomaco. Poteva anche detestarlo, ma sapeva che per il resto della sua vita sarebbe rimasto il suo ideale di uomo, con il quale avrebbe confrontato tutti gli altri.

In fondo alla scalinata Gaby si fermò di colpo. Garda, l'autista, non c'era e, invece della Chevrolet, davanti alla casa era posteggiato un fuoristrada. Le sue valigie erano infilate sul sedile posteriore e, seduto al volante, visibilmente impaziente, c'era Luis.

Appena la vide, scese ad aprirle la portiera. «Sali.»

«Ma dov'è Garda?» chiese Gaby, subito inquieta. «E perché questa macchina? La usate solo per la *hacienda*.»

«Guarda che ci stanno osservando» disse Luis impaziente.

E, girandosi, Gaby poté constatare che effettivamente quasi tutti i domestici erano usciti sulla terrazza per vederla partire.

«E, se non vuoi dare spettacolo facendoti trascinare a forza in macchina, taci e sali.»

Gaby fece appena in tempo a sedersi che la macchina partì di scatto schizzando ghiaia dappertutto. Invece di imboccare il viale che portava alla strada, Luis svoltò nella direzione opposta e prese un sentiero che, superate le stalle, percorreva una parte della tenuta che Gaby non aveva mai visto. Da dietro una cortina di alberi bassi si intravedeva una stretta pista per aerei, un hangar e, parcheggiato di fronte a questo, un piccolo bimotore. Luis frenò bruscamente, scese e scaricò i bagagli.

«Ora puoi scendere» le disse.

Ma Gaby incrociò le braccia.

«Non mi muoverò di qui finché non mi avrai spiegato cosa hai intenzione di fare» dichiarò inflessibile.

Lui strinse le labbra indispettito, ma poi si decise a spiegare: «Oggi è festa nazionale. Ci sarà un gran traffico da qui a Caracas, perciò ti porterò con l'aereo».

E, vedendola immobile, continuò acido: «Pensavo che non vedessi l'ora di lasciare la *Margarita*. Ma, se hai cambiato idea, possiamo sempre tornare indietro.»

«Nient'affatto.»

Afferrata la borsa, Gaby saltò giù e lo seguì attraverso il prato. La spiegazione era accettabile, eppure nella sua mente persisteva quella

spiacevole sensazione che lui stesse tramando qualcosa.

Sotto di loro c'era un mare di verde: la foresta si stendeva a perdita d'occhio spingendosi quasi dentro i piccoli villaggi che stavano sorvolando. Luis volava così basso che riuscivano a sentire persino l'odore di legno bruciato proveniente dalle cucine. Poi davanti a loro si aprì la grande distesa turchese del mar dei Caraibi, orlata da una striscia di sabbia, chiusa tutt'intorno dalla foresta. Era uno spettacolo magnifico e davanti a tanta bellezza Gaby sentì improvvisamente la parte di sé che apparteneva a quei luoghi risvegliarsi e tornare a vivere. Si girò verso Luis come per farlo partecipe di quel momento magico, ma lui sembrava rivolgere tutta l'attenzione al pannello dei comandi.

Un paio di minuti più tardi Gaby diede un'occhiata all'orologio e si accigliò: a quell'ora sarebbero già dovuti essere almeno in vista di Caracas, se non addirittura dell'aeroporto. Dal finestrino invece vedeva solo quel tappeto verde senza fine e, quando il velivolo barcollò e si preparò per l'atterraggio, foresta, mare e cielo sembrarono diventare tutt'uno.

Rapidamente veniva loro incontro una piccola radura con un'altra pista d'atterraggio di fortuna e lei ebbe appena il tempo di intravedere dietro questa una casa bianca, bassa, una spiaggetta a mezzaluna e sullo sfondo un fiume che scorreva verso il mare; poi ci fu un sobbalzo, uno scossone e l'aereo rullò sulla pista finché non si fermò.

Senza dire una parola Luis si slacciò la cintura di sicurezza, sollevò lo sportello, poi, sempre senza parlare, le tese la mano.

«No!»

Gaby si aggrappò ai braccioli del suo sedile. Ma Luis la sollevò di lì senza sforzo apparente, poi saltò a terra, lasciando che lei arrancasse dietro di lui.

«Ti dispiacerebbe dirmi, così, a puro titolo di curiosità, cosa siamo venuti a fare qui?» chiese, sforzandosi di non perdere il controllo dei nervi.

«Te lo dirò quando sarò pronto a farlo.»

Il suo tono era seccato, perfino annoiato. Furiosa Gaby stava per replicare, ma lui guardava dietro di lei e ridendo diceva qualcosa in spagnolo.

Gaby si girò e allora vide quattro ragazzini dagli occhi scuri e i capelli corvini che si erano come materializzati sul prato alle sue spalle; tre ragazzini con pantaloncini kaki, uno dei quali portava in braccio una

bambinetta più piccola con un vestitino bianco.

«Ola.»

Sorridendo, Luis prese in braccio la bimba, che subito gli cinse il collo con le braccia e lo baciò. Poi, vedendo che Gaby la guardava, vergognosa, nascose il viso nella sua spalla.

Sempre tenendola in braccio, Luis si accosciò accanto ai tre ragazzini e cominciò a scherzare con loro. Il più piccolo per gioco gli tirò un pugno nel petto e Luis gemette e fece finta di cadere tra le risa dei bambini. Era ovvio che lo adoravano e Gaby lo guardava sorpresa. Con i capelli arruffati, allegro, rilassato, quello che aveva davanti era un Luis completamente nuovo, tenero, dolce e così amabile.

Doveva essersi accorto del suo turbamento, perché alzò lo sguardo su di lei.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Niente» rispose. «Che bei bambini» disse poi, chinandosi ad accarezzare la testa ricciuta della bimba, che subito tornò a nascondere il viso nella spalla di Luis.

Da una casetta bianca nascosta tra gli alberi venne fuori una giovane coppia. Luis fece scendere la bambina, tirò fuori dalla tasca quattro tavolette di cioccolato e li distribuì, poi si alzò per salutare i due giovani, che nel frattempo si erano avvicinati. Parlava in spagnolo, certamente di lei; cosa dicesse Gaby non si sforzò neppure di capire, ma i due le sorridevano.

«Gaby, ti presento Ernesto e Rosita.»

«*Buenos días*» li salutò Gaby, ricambiando il sorriso e tendendo loro la mano.

Poi a bassa voce, impaziente, si rivolse a Luis.

«Non voglio farti premura, ma a che ora parte il mio volo?» chiese.

Lui finse di non sentire.

«Ernesto e Rosita si occupano della mia casa durante la mia assenza.»

«Sì, ma...»

Gaby si interruppe appena il cervello registrò quello che Luis le aveva detto per esclamare stupita: «La tua casa!».

E subito il suo sguardo corse all'edificio che si affacciava sul mare. Visto da terra, con la grande veranda di legno, ombreggiata da rampicanti fioriti, era ancora più graziosa.

«Intendi dire...?»

«Vedo con piacere che una volta tanto il tuo cervello ha funzionato a rilento» sorrise Luis.

Prendendola per il gomito, le fece attraversare il prato, poi salire sulla veranda. Cercò la chiave nella tasca dei suoi jeans e aprì prima la porta di legno, poi quella più interna a grata, e la spinse avanti.

Dopo il caldo e la luce accecante dell'esterno, la casa era piacevolmente fresca e in penombra, eppure Gaby sentiva il sudore imperlarle la fronte. Rimase lì in piedi, con le mani congiunte davanti a sé, mentre Luis apriva le imposte che correivano lungo tutto un lato della stanza. La luce inondò il locale rivelando un soggiorno arredato con basse sedie di bambù, divani e un tavolo con il piano in cristallo, anch'esso di bambù. Il pavimento di legno lucido era coperto da stuoie indiane dai caldi toni della terracotta, della sabbia e della ruggine. L'elemento più caratteristico della stanza era una serie di quadri a olio che riempivano tutta una parete, ma Gaby ebbe soltanto il tempo di darvi una rapida occhiata, perché Luis aveva finito di aprire le imposte e lei era ansiosa di conoscere le sue intenzioni.

«Non so cosa diavolo ti sei messo in mente» cominciò, non appena lui si fu avvicinato. «Ma giuro che, se non mi riporti immediatamente a Caracas, chiamerò la polizia.»

«Fa' pure» rispose lui senza scomporsi. «La prima stazione di polizia è da quella parte.»

E con un gesto pigro della mano le indicò la foresta.

«Da qui sono trenta chilometri.»

«Non importa» replicò Gaby. «Se non mi accompagnerai con l'aereo, andrò a piedi o farò l'autostop.»

E, rimessasi la borsa in spalla, si avviò decisa, ma sulla porta Luis la bloccò afferrandola per il braccio e scaraventandola su una sedia.

«Vuoi dirmi perché mi hai portata qui?» chiese Gaby, fremente di rabbia, massaggiandosi il braccio. «Ho il diritto di saperlo.»

«Tu non sei nella posizione di *chiedere* nulla.»

Gaby vide l'espressione implacabile dei suoi occhi e si sentì mancare. Ma cosa aveva intenzione di fare?

Abbassò lo sguardo e l'occhio le cadde sull'orologio. La lancetta dei secondi si muoveva inesorabilmente, e questo le suggerì di fare un altro tentativo.

«Ascolta, Luis» cominciò suadente, nel tentativo di indurlo a ragionare. «Devo tornare a Londra. Ho detto a Daphne...»

«La signora Woodward?» l'interruppe Luis. «Non preoccuparti, sembra che se la cavi benissimo. Mi ha detto...»

«Ti ha detto?»

«Sì, le ho telefonato ieri sera, spiegandole che il nonno era morto e che tu eri costretta a rimandare la partenza. Ti manda i suoi saluti e dice di non affrettarti a tornare.»

«Non posso crederci!»

Gaby sentiva le guance bruciarle per la rabbia.

«Come ti permetti di prendere certe iniziative e senza dirmi niente? Si tratta del mio lavoro!»

«Bè, mi sono voluto prendere questa libertà» replicò lui placido.

«Di tutti gli arroganti...»

Gaby riusciva a stento a parlare, tanto era furiosa.

«E mi hai anche mentito. Mi hai detto che la strada per Caracas era bloccata.»

«E in effetti lo è, oggi è davvero festa nazionale.»

Un sorrisetto malizioso apparve sulle labbra di Luis.

«Dimmi, combatti sempre in modo così sleale?» chiese Gaby con astio.

«Ho imparato molto tempo fa che il gioco leale non ti porta da nessuna parte» rispose lui. «Ma combattere, perché, *querida*? Chi sta combattendo?»

«Io! E continuerò a farlo, te lo prometto, fino a quando non recupererai il buonsenso. Ti rendi conto che questo è un rapimento?»

Luis scosse le spalle con aria indifferente.

«Ricordo di averti detto a Londra che l'idea mi allettava, non fosse altro che per vedere la tua reazione.» Fece una pausa, brevissima, poi aggiunse: «E non mi hai deluso».

Gaby lo guardò confusa. Sembrava tranquillo, perfettamente a suo agio in quella situazione. Ma cosa aveva in mente?, si chiese per l'ennesima volta. Stava giocando con lei, così per puro divertimento, o non voleva lasciarla partire, perché non si fidava della sua promessa?

«Ascoltami.»

Gaby cercò di infondere nella sua voce tutta la sua capacità di persuasione.

«Se questo può rassicurarti, portami dal signor Serrano. Lui redigerà un atto di rinuncia e io sarò ben felice di firmarlo prima di partire.»

«Ma che cosa ti impedirà, nella fredda luce di un'alba inglese, di

cambiare idea e dichiarare che hai firmato sotto minaccia?»

Gaby dovette fare uno sforzo per non esplodere.

«Sono sicura che ogni promessa che *tu* possa fare non valga la carta sulla quale è scritta, ma io...»

«O che tuo marito, quando verrà a sapere della tua follia, non ti costringerà a pretendere quello che è tuo» continuò lui, ignorando le sue parole.

«Per l'ultima volta, ti ripeto che non ho intenzione di sposarmi né ora né mai.»

«Oh, lo farai» affermò Luis. «Non potrai reprimere per sempre la tua natura.»

«La mia natura?»

«La tua natura calda, generosa, appassionata.»

Dal viso il suo sguardo si spostò sul collo di Gaby, dove la vena pulsava selvaggiamente.

«Infinitamente desiderabile. L'unica cosa che ti manca è un uomo.»

«Sei rimasto un po' indietro con i tempi, Luis.»

Gaby dovette riprendere fiato prima di continuare, tanto era agitata.

«Oggigiorno una donna può benissimo essere appagata e molto felice, senza essere legata per la vita a un uomo arrogante e insopportabile come te!»

«Oppure i tuoi figli potranno decidere...»

Ancora una volta aveva completamente ignorato quello che aveva detto.

«Rinuncerò a ogni tipo di pretesa, sia per quanto riguarda me stessa sia per ogni figlio che avrò» dichiarò Gaby esasperata. «Questo ti basta?»

Improvvisamente Luis sembrò perdere la pazienza.

«No, non mi basta! Non voglio correre il minimo rischio. Ed è per questo che il primo figlio che avrai, l'erede della proprietà dei Guerrero, dovrà essere mio!»

Il silenzio che ne seguì non durò più di trenta secondi, poi Gaby si alzò con tale impeto da rovesciare la sedia.

«Tu sei pazzo!» esclamò. «Completamente pazzo!»

«Pazzo? Non credo.»

Luis liquidò quella parola con un elegante gesto della mano.

«Ma non puoi pensare davvero quello che hai detto!» disse Gaby accorata. «È un pensiero orribile!»

«Trovi?»

«Sì, è vile. Così... così privo di ogni sentimento!»

«Lo pensi davvero?»

«Certo!» esplose Gaby. «Soltanto un uomo come te, con un iceberg al posto del cuore, poteva pensarlo!»

«Ma vedi, *mi amada*» disse Luis con inaspettata dolcezza, «il concepimento del nostro bambino sarà piacevole per entrambi. Dopotutto, tu mi vuoi e io ti voglio. Non vedo perché non sfruttare al meglio questo semplice fatto finché sarà necessario.»

«Io...»

Gaby cercò di parlare, ma la sua bocca era paralizzata dall'indignazione, ma anche dalla paura; riuscì solo a passarsi la lingua sulle labbra aride.

Poi, incapace di sostenere più a lungo la vista del viso di Luis, distolse gli occhi e guardò fuori della porta aperta la distesa erbosa davanti alla casa, la cortina di alberi, il cielo limpido. Dio mio, in quale terribile situazione si trovava! A chilometri di lontananza da ogni possibilità di aiuto, circondata dalla foresta e dal mare, alla mercé di un folle, di un uomo senza pietà che aveva appena finito di dirle che l'avrebbe posseduta ogni volta che avesse voluto, fino a quando non fosse riuscito a metterla incinta. Un uomo che, sessualmente esperto come era Luis, si era già accorto di come il suo corpo traditore reagiva alla sua più piccola carezza.

Ma poteva ancora trovare la forza di negarsi a lui e alle proprie voglie; ci doveva pur essere un modo per farlo ragionare, cercò di convincersi Gaby. Dopotutto, non era un mostro: poco prima con quei bambini aveva dimostrato di avere anche lui un cuore.

«È così che ti vedi, Luis» chiese allora. «Niente di più di uno stallone da monta?»

Invece della risposta indignata che aveva cercato di provocare, ricevette un ampio sorriso, che metteva in mostra la sua dentatura perfetta.

«Vedo con piacere che hai intenzione di trasformarla in una lotta, *querida*. Questo renderà la caccia più eccitante e l'eventuale conquista più appagante.»

La sua voce sembrava quella di un gatto che fa le fusa e Gaby vide il suo sguardo spostarsi lentamente dal suo viso al collo, per poi scendere e soffermarsi sui suoi seni, che, per l'agitazione, si sollevavano e si abbassavano affannosamente. Poi tornò a cercare il suo sguardo.

«Una cosa ti prometto, *querida*» le disse con dolcezza. «Non userò la violenza.»

«Questo è davvero un sollievo» replicò lei. «In tal caso sono al sicuro.»
Ma ancora una volta il suo tentativo di provocazione ebbe come risposta un sorriso.

«Che gattina selvatica sei e come mi piacerà addomesticarti!»

«Come la tua cavalla, Delilah, vuoi dire?»

«Precisamente. Solo che nel suo caso, quando imparava una lezione, le davo una carotina o una zolletta di zucchero, a te...»

Fino a quel momento era stato appoggiato al muro, ma tutt'a un tratto si raddrizzò e, vedendolo avvicinarsi, Gaby sentì le gambe diventarle di legno. Luis si fermò davanti a lei e, cingendole la vita, l'attirò tra le sue braccia.

Gaby avrebbe voluto dire no. Avrebbe voluto dire: *toglimi quelle manacce di dosso!* Ma attraverso il sottile lino della giacca sentiva il calore delle sue dita che lievi correvano su per la sua spina dorsale; le accarezzavano la nuca, provocandole fremiti di eccitazione, mentre l'altra mano premeva contro il fondoschiena, stringendola a sé, modellando il suo corpo al proprio, come se l'avesse già conquistata.

Cercò di dirlo, ma la lingua le si era paralizzata e non riuscì a pronunciare una sola parola. Comunque era troppo tardi: le labbra di Luis erano già sulle sue e la sua lingua assaporava la dolcezza della sua bocca, così che la sua resistenza crollò in un inerme abbandono. Stordita, soggiogata dall'erotico potere del sapore, del tatto e dell'odore di lui, emise un grido inarticolato e si aggrappò alle sue spalle, affondando le unghie, attraverso la sottile stoffa della camicia, nella sua carne. Quando Luis la lasciò andare, Gaby barcollò indietro contro il muro, fissandolo senza vederlo. Poi, a mano a mano che il cervello le si snebbiava, si sentì sprofondare per la vergogna. Come si era potuta, ancora una volta, degradare a tal punto? E perfino ora che si sarebbe dovuta sentire ferita, violata, tutto quello che desiderava era che lui la riprendesse tra le braccia e continuasse a baciarla come prima.

Sulle labbra aveva ancora il caldo umidore dei suoi baci e in un gesto di rabbia se le strofinò con il dorso della mano.

«È inutile, *querida*» disse Luis, che se ne stava appoggiato al tavolo con i pollici infilati nella cintura dei pantaloni. «Non puoi cancellare il sapore della mia bocca così facilmente.»

Questo lo sapeva anche lei, dannazione! «Giuro che te la farò pagare!» sibilò tra i denti. Luis si portò scherzosamente la mano al cuore. «Sono

terrorizzato» disse mentre i suoi occhi grigi sorridevano divertiti.

Un'ombra si proiettò nella stanza attraverso la porta aperta e subito dopo apparve Ernesto con le valigie. Scambiò qualche parola con Luis, poi Gaby lo vide sparire attraverso una porta che immetteva in un corridoio buio. Forse, se in qualche modo fosse riuscita a far loro capire in che situazione si trovava, lui e sua moglie avrebbero potuto aiutarla, pensò.

«Non farti illusioni, non riuscirai mai a corrompere. Ernesto.» La voce di Luis la fece trasalire e le sue guance si colorirono di un colpevole rossore.

«Lui e sua moglie sono domestici fedeli. Li ho portati a vivere qui da El Paraiso e, anche se quello che ho fatto per loro è ben poca cosa, me ne saranno eternamente grati. Posso stare tranquillo che sarai controllata notte e giorno.»

«Naturalmente, come una prigioniera.»

«Lo faccio per il tuo bene.»

E, vedendo il sorriso sarcastico di Gaby, aggiunse: «Non posso essere sicuro che non tenterai di fuggire e la foresta è pericolosa».

«Più pericolosa di questo posto?»

Luis la guardò come si guarda una ragazzina ostinata, che non intende ragione, poi con un gesto pigro si scostò dal tavolo.

«Vieni con me» le disse.

«Dove?» chiese Gaby sospettosa.

«Voglio farti vedere una cosa.»

La condusse sul retro della casa verso un capannone, dov'era parcheggiata una Land Rover tutta infangata. Poco oltre, all'ombra di vecchi alberi di cotone, c'era un grande recinto di grossi paletti di bambù, all'interno del quale si aggirava, agitando la coda contro le sbarre, un felino.

Gaby lo guardò stupefatta.

«Ma è...»

«Un giaguaro. Perciò non avvicinarti troppo.»

Quando li vide avvicinarsi, il giaguaro si fermò e li fissò con i suoi chiari occhi gialli ringhiando.

«Perché l'hai rinchiuso in quel recinto?» chiese Gaby. «È crudele privare della libertà un animale selvaggio. Ma immagino che a te questo genere di cose diverta moltissimo» aggiunse con un tono sarcastico nella voce.

Luis non replicò e Gaby tornò a osservare il giaguaro. Aveva ripreso a

camminare con i suoi passi lenti, ritmici. La sua fulva pelliccia maculata risplendeva alla luce del sole. Di tanto in tanto si girava a guardarli con circospezione, il labbro superiore sollevato lasciava scoperte le zanne micidiali. C'era qualcosa in quella sua andatura agile e risoluta che dava l'impressione di una forza ferina a stento contenuta.

«Ernesto sostiene che ormai è in grado di badare a se stesso.»

Sorpresa da quella frase, Gaby guardò Luis con aria interrogativa.

«L'ho trovato un paio di mesi fa» spiegò allora lui. «Una banda di bracconieri aveva sparato alla madre per catturarla, ferendo anche lui. Se lo guardi bene, potrai vedere la cicatrice sulla spalla sinistra. La sua pelle non poteva essere utilizzata, perciò quei disgraziati lo hanno lasciato lì ferito.»

«Ma allora è solo un cucciolo!» esclamò Gaby intenerita.

«Bè, ora è cresciuto. Presto lo rimetteremo in libertà.»

«Mi dispiace per quello che ho detto poco prima» disse allora Gaby imbarazzata.

Luis si strinse nelle spalle.

«*De nada*. Non preoccuparti. È molto facile saltare a conclusioni errate sulla gente, non credi?»

«Qualche volta» convenne lei riluttante. «E i bracconieri? Li avete presi?» chiese poi.

«Sì.»

«Spero che marciscano in prigione!»

«Veramente dalle ultime notizie risulta che sono ancora ricoverati in ospedale.»

Gaby non ebbe bisogno di chiedere chi ce li avesse mandati. Ma all'immagine di Luis che imprimeva sui colpevoli il marchio della sua giustizia, sentì un brivido di freddo, benché il sole bruciasse. Luis era come quel giaguaro: indomabile, imprevedibile... ed estremamente pericoloso.

6

Mentre tornavano a casa, Gaby rimase silenziosa, ma, una volta rientrati, tornò a guardare implorante Luis. Non si sarebbe voluta abbassare fino al punto di supplicarlo, ma era convinta che non c'era altro modo per

persuaderlo a lasciarla andare.

«Ti prego, Luis, non farmi questo!» disse accorata. «Non puoi comportarti così in un paese civile come il Venezuela.»

Un sorrisetto apparve sulle labbra di Luis.

«Ma qui la civiltà non c'entra affatto, mia cara» le disse. «Si tratta di un istinto primordiale che spinge l'uomo verso la donna. E viceversa, lo sai anche tu.»

«No! Non lo so!» replicò Gaby, inalberandosi di nuovo. «E ti prometto questo, Luis. Qualsiasi cosa tu possa pensare, anche se mi terrai qui per il resto della mia vita, non cederò.»

Lui si limitò a rivolgerle un sorriso incredulo.

«Comunque non potrai rimanere così a lungo» continuò Gaby. «Hai la *hacienda* da dirigere.»

Per tutta risposta Luis aprì una porta e, avvilita, lei vide un ufficio identico a quello della *hacienda*.

«Come vedi, *querida*, posso restare qui senza problemi. Ma non sarà necessario, lo sappiamo tutt'e due.»

La sua voce era morbida, suadente, e Gaby si sentì prendere da una strana, paralizzante apatia. Sarebbe stato così facile arrendersi: il calore, il rigoglio della vegetazione, la fecondità di quella terra, tutto contribuiva a irretirla.

«In ogni caso la tua resistenza renderà più eccitante la caccia» aggiunse Luis ridendo.

Quando aprì un'altra porta, Gaby vide le sue valigie su un letto. La stanza era arredata con mobili chiari di bambù, stuoie indiane che davano una sensazione di fresco. L'ampio letto aveva una coperta di cotone color panna e una zanzariera raccolta dietro la testata.

«Questa è la tua camera. La mia è quella accanto» le disse Luis. «Il bagno è lì» la informò indicandole un'altra porta.

«Ti andrebbe un caffè o una bibita ghiacciata?»

«No, grazie.»

«Allora ti lascio a disfare le valigie» le disse. «O preferisci che lo faccia Rosita?»

«*Muchas gracias*, ma sono perfettamente in grado di sistemare i miei vestiti da sola.»

Luis fece un cenno di assenso.

«Vedo che cominci a imparare qualche parola di spagnolo. Se ti dessi

qualche lezione...»

«Ti ringrazio, ma non intendo rimanere qui così a lungo da aver bisogno di imparare lo spagnolo.»

Gaby aveva i nervi a fior di pelle. Se Luis non se ne andava subito, si sarebbe messa a urlare .

Con un gesto di rabbia gettò sul letto la borsa, rovesciandovi quasi l'intero contenuto. L'astuccio della cipria cadde per terra e Luis si chinò a raccoglierla. Nel posarla sul letto, lo sguardo gli cadde su una confezione di pillole.

«Cosa sono queste?» chiese, prendendola in mano.

«Sono le pillole che prendo, quando viaggio. L'aereo mi fa male.»

«Sicuro che non siano contraccettivi?»

«Non ho mai preso la pillola» rispose Gaby, colta di sorpresa dalla domanda.

«Per una donna di ventisei anni, è sorprendente» si stupì Luis. «Non mi dirai che sei ancora vergine?»

«La mia vita privata, presente e futura, non ha niente a che vedere con te» replicò lei irrigidendosi. «E ora perché non te ne vai?»

Ma giunto alla porta, Luis si fermò di nuovo.

«Sarò nel mio ufficio a lavorare fino all'ora di cena. Divertiti nell'attesa.»

Quando Gaby apparve sulla veranda, Luis era già lì, appoggiato alla balaustra, con un bicchiere in mano a guardare il tramonto. Si era cambiato e ora indossava pantaloni di velluto a coste grigio chiaro e una camicia bianca con le maniche lunghe. Tutt'a un tratto Gaby fu felice di essersi messa il vestito più bello che aveva portato, un vestito di tulle rosa con la scollatura profonda e la gonna svasata.

I capelli, appena lavati, brillavano come lucente seta. Li aveva raccolti in un morbido chignon dal quale fuoriusciva qualche ciocca che le incorniciava graziosamente il viso. Aveva esitato prima di mettersi il profumo: il buonsenso le diceva che quello che lei usava era un po' pesante, sensuale e Luis avrebbe potuto erroneamente interpretarlo come un invito. Ma si era disubbidita.

Luis dovette sentire quel profumo, perché girò leggermente la testa. Nel vederla restò un attimo immobile, come colpito. Poi sollevò il bicchiere per mandare giù un ultimo sorso, lo appoggiò sulla balaustra, e le si

avvicinò. C'era una strana intensità nei suoi occhi che la terrorizzò e nello stesso tempo le fece rimescolare il sangue.

Si fermò a un passo da lei, le prese la mano destra e, prima che lei potesse ritrarla, la portò alle labbra.

«Sei bellissima, Gabriela» le disse.

«Grazie.»

Furiosa con se stessa alla nota di esitazione che sentì nella sua voce, Gaby ritrasse subito la mano.

«Ho letto che anche Anna Bolena volle indossare i suoi abiti più belli per salire sul patibolo.»

«Così ti vedi nel ruolo della tragica vittima di un tiranno» osservò Luis, sollevando un sopracciglio. «Ma non preoccuparti, *querida*, ho altri piani per il tuo bel collo.»

Alzò la mano e lasciò scorrere delicatamente le dita sulla sua gola.

«Voglio vedere questo orgoglioso collo, nudo, chinato in segno di sottomissione davanti a me» mormorò. «Ma non per ricevere l'ascia del boia.»

La sua voce dolce, profonda l'avvolgeva nella sua insidiosa malia, tanto che per un momento Gaby si vide inginocchiata davanti a lui, pronta a offrirgli il suo corpo nudo.

Ma si riscosse subito.

«Mai!» esclamò. «Mai. Hai sentito?»

«Ho sentito, *querida*, ma mi perdonerai se non ti credo. L'immagine di te prostrata ai miei piedi in volontaria sottomissione è molto seducente, vero?»

Gaby sentì tutto il suo corpo diventare di fuoco. Era forse un mago per riuscire a leggerle nel pensiero?

«Vuoi qualcosa da bere?» le chiese gentilmente Luis.

«No.»

Era l'unica parola che riuscì a pronunciare.

«Allora credo che Rosita sia pronta a servire la cena.»

In fondo alla veranda era stata apparecchiata una piccola tavola. *Una cenetta per due*, pensò, Gaby, mentre Luis scostava la sedia invitandola a sedersi, e si dovette mordere le labbra per non scoppiare in una risata isterica.

«Che c'è adesso?»

Prendendo posto di fronte a lei, Luis la guardava con un'espressione tra

il divertito e l'exasperato.

«Oh, pensavo. Tutto questo, la tovaglia di lino, l'argenteria, i bicchieri di cristallo, le candele, i fiori...»

Con la mano Gaby indicava il centrotavola composto da candele bianche galleggianti in una ciotola di vetro tra profumati gelsomini.

«È tutto così civile.»

«Temo di indulgere un po' troppo all'eleganza, perfino al lusso» ammise Luis. «Forse perché non ne ho mai avuto nella mia infanzia.»

C'era amarezza nella sua voce a quel ricordo e impulsivamente Gaby tese la mano per prendere la sua. Poi, scioccata dal proprio comportamento, la ritrasse in fretta.

«Forse è un po' eccessivo, ma non era questo che volevo dire. Pensando a quello che intendi farmi, tutto questo diventa così... così barbarico!»

Luis aggrottò la fronte.

«Quante volte devo ripeterlo? Quando arriverà il momento, non ci saranno né violenza né forza né alcuna forma di barbarie.»

C'era di nuovo tensione tra loro, ma proprio in quel momento apparve Rosita. Posò in tavola davanti a ciascuno di loro un mezzo avocado, luccicante di salsa e pieno di gamberetti sgusciati.

Nel disperato sforzo di dominare i suoi nervi, Gaby accennò un sorriso.

«Ho cercato di darle una mano in cucina, questo pomeriggio, ma mi ha cacciata.»

«Ho paura che Rosita non tolleri nessun'altra donna in cucina» sorrise Luis, mentre con la forchetta prendeva uno di quei deliziosi gamberetti. «Ti infastidisce, Gaby, l'idea della presenza di altre donne qui?» le chiese poi.

«Infastidirmi?» si stupì lei. «Perché dovrebbe? Per quel che m'importa, puoi portare qui l'intera popolazione femminile del Venezuela» aggiunse poi acida.

E infilzò la forchetta nella polpa verde dell'avocado.

«Grazie, sono contento di sentirtelo dire» replicò lui asciutto.

Poi, con il tono indulgente che si usa con i ragazzini, le chiese: «Allora, cosa hai fatto oggi?».

«Niente di particolare. Mi sono seduta fuori a leggere. Poi, quando ha incominciato a rinfrescare, sono scesa in spiaggia.»

«Hai nuotato?»

«No, non ero sicura che fosse prudente.»

«Oh, non c'è pericolo, te lo assicuro.»

Di nuovo quel tono sarcastico.

«Non ci sono squali su questo tratto di costa. E la mia spiaggia ti piace?»

«È molto bella. La sabbia sembra talco bianco.»

Parlando, il tovagliolo le era scivolato dalle ginocchia. Tutt'e due si chinarono a raccogliarlo e, nell'afferrarlo, le loro dita si incontrarono. Confusa Gaby si ritrasse balbettando un *grazie*, quando Luis glielo ripose in grembo.

«È da molto che possiedi questo posto?» chiese poi, tanto per dire qualcosa.

«Da circa cinque anni. Stavo sorvolando la costa quando ho visto questa radura nella foresta. Mi è sembrata il luogo ideale come rifugio. Ogni tanto mi piace la solitudine. Forse non sembra, ma sono un tipo solitario.»

«Ma non apparteneva a nessuno, la terra, intendo?»

«Naturalmente aveva un proprietario, ma gli ho fatto un'offerta che nessun uomo sano di mente avrebbe potuto rifiutare.»

Sorrise al ricordo.

«Ho comprato il terreno nel giro di una settimana e in tre mesi ho fatto costruire la casa.»

«Santo cielo!» rise Gaby. «Io ci ho messo più o meno lo stesso tempo solo per decidere di aprire la palestra. Non sei certo un tipo indeciso.»

«Quando desidero veramente una cosa, no. Faccio tutto molto in fretta.»

I loro sguardi si incontrarono e Gaby fu la prima ad abbassare gli occhi.

«Vino?» chiese Luis.

«Bè, magari un pochino.»

Gaby lo guardò versare il liquido di colore paglierino; nella calda aria della sera un filo di fumo bianco venne fuori dal bicchiere ghiacciato, mentre ne assaggiava un sorsetto.

«Mmm, è buonissimo!»

«È della California. In California fanno degli ottimi vini. L'ho scoperto di recente, durante un viaggio d'affari. Sono quasi tutti eccellenti. Domani ti farò provare un *rosé*.»

Luis sapeva essere gentile, civile - di nuovo quella parola - l'ospite perfetto in una cena di cui lei era l'invitata. Gli mancava solo l'abito da sera. Come sarebbe stato con un vestito nero e una camicia bianca di seta? Superbo, naturalmente. Gaby gli gettò un'occhiata furtiva; quello splendido corpo atletico era fatto apposta per indossare abiti dal taglio impeccabile. E

quel viso... così insopportabilmente bello alla luce delle candele, da togliere il respiro.

Oltre il cerchio di luce che racchiudeva solo loro due, nugoli di insettini verdi e dorati si muovevano in una strana danza rituale; piccole falene con ali scure e vellutate svolazzavano intorno, mentre una leggera brezza diffondeva nell'aria i profumi della notte, come quella volta vicino alla piscina. E di nuovo Gaby si sentì irretire dalla malia della notte tropicale.

Sarebbe stato così facile lasciarsi andare, sottomettersi... no, accettare con gioia ciò che era inevitabile. Quelle dita snelle e abbronzate, che ora giocherellavano con lo stelo del bicchiere, si sarebbero mosse sul suo corpo alla ricerca dei punti più segreti, più sensibili, che nessun uomo aveva mai toccato, provocando in lei impensabili risposte...

Gaby inghiottì e alzò lo sguardo per vedere Luis che la guardava con gli occhi socchiusi, occhi che luccicavano come quelli di un gatto nelle tenebre. E, improvvisamente, mentre era quasi possibile udire il silenzio tra di loro, cominciò ad avere davvero paura.

«Non ti piace il pesce?»

«Cosa?»

Gaby guardò il piatto e rimase sorpresa nel vederlo pieno di croccante pesce fritto, insalata di pomodori e peperoni rossi.

«Oh, sì» rispose affrettandosi a prendere forchetta e coltello.

«Ernesto li ha pescati questo pomeriggio.»

«Non l'ho visto dalla spiaggia.»

Gaby colse con gratitudine l'opportunità di spostare il discorso su un terreno neutrale.

«Non avresti potuto. Generalmente sta nei pressi della foce del fiume, ma da quando ho preso un fuoribordo, qualche volta si avventura fuori dalla baia, se il mare è abbastanza calmo.»

Il mare, il fiume, la pesca, la foresta, Gaby si aggrappava a ogni argomento di conversazione pur di evitare le pericolose, infide sabbie mobili del silenzio e, gradualmente, la deliziosa cena e un paio di bicchieri di vino produssero in lei un piacevole torpore che le anestetizzò la mente. Così, quando si alzarono da tavola e Luis si sedette sull'altalena, battendo la mano sul cuscino accanto a lui per invitarla a sedersi, esitò un solo istante prima di obbedire.

Un tintinnio di porcellana annunciò l'arrivo del caffè. Rosita appoggiò il vassoio davanti a loro.

«*Gracias*, Rosita» sorrise Gaby. «La cena era *muy buena*.»

Rosita rispose con un timido sorriso, poi rientrò.

«È una donna così dolce...»

Gaby si era girata a guardare Luis, ma lui era intento a osservare la sua bocca, ed era come se le sue dita la toccassero, accarezzandola. Distolse subito lo sguardo.

«Posso versare il caffè?» chiese.

«Sì, grazie» rispose Luis. «Nero, senza zucchero. Tu gradisci un liquore? Cognac? Curaçao?»

«No, grazie. Ho già bevuto abbastanza.»

Gaby prese la sua tazza, ma quando il braccio di Luis finì casualmente attorno alle sue spalle, sfiorando la sua pelle nuda, sussultò e per poco non la rovesciò.

«Rilassati, Gaby, non ho alcuna intenzione di saltarti addosso.»

Con un gesto brusco Gaby posò la tazzina sbattendola sul vassoio.

«Ci ho ripensato, prenderò il curaçao. Un bicchiere pieno, per piacere.»

«Non c'è bisogno che ti sbronzi per cadere nell'oblio» sorrise lui. «Non ti ho ancora corteggiata.»

«Corteggiata?» gli fece eco Gaby con voce stridula. «Sedotta, vorrai dire?»

Luis scosse la testa in segno di disapprovazione.

«Non sarà seduzione, lo sai bene. Verrai da me di tua spontanea volontà.»

«Questo non lo farò mai!»

Ma con il pollice Luis le sfiorava il collo con movimenti lenti, ipnotizzanti che le toglievano ogni forza di resistenza. E la sua voce, quando riprese a parlare, era come una carezza contro il suo orecchio.

«Non questa notte, tesoro, ma molto presto ti mostrerò come può essere meraviglioso fare l'amore, quando un uomo e una donna sono fatti l'uno per l'altro.»

Ma lei non voleva *fare l'amore*. Sarebbe stato troppo pericoloso, pensò disperata. Se proprio doveva accadere, avrebbe voluto qualcosa di asettico, freddo, senza passione, senza emozioni, fatta eccezione per la repulsione per quello che la costringeva a fare. Qualsiasi altro sentimento nei confronti di quell'uomo duro e calcolatore doveva essere soffocato.

«Fa' quello che hai intenzione di fare e subito!» esplose. «Fallo, maledizione, e finiscila di giocare con me!»

Ma Luis si limitò ad accennare un sorriso, poi con il mignolo gentilmente le asciugò la lacrima che tremava sulle sue ciglia.

Quando Gaby rialzò gli occhi e incontrò i suoi, non vi trovò quell'espressione di scherno che si aspettava. C'era invece una luce nuova, qualcosa di molto simile alla tenerezza e, quasi spaventata, si alzò in piedi di scatto tanto che per poco non rovesciò il vassoio.

«Sono stanca» disse. «Vado a letto.»

Luis si alzò da perfetto padrone di casa, ma non fece neppure il gesto di seguirla.

Solo quando fu entrata nella sua camera Gaby si accorse che tremava come una foglia. Luis era più che sicuro che non avrebbe dovuto aspettare a lungo la sua resa. Ma lei era altrettanto sicura di non sbagliarsi?

Il rumore del rasoio elettrico svegliò Gaby, che si girò dall'altra parte, mettendo la testa sotto il cuscino. Ma questo non le impedì di sentire, qualche minuto più tardi, lo scroscio dell'acqua e subito nella sua mente si delineò il bel corpo di Luis, nudo sotto la doccia.

Improvvisamente ebbe caldo: era bagnata di sudore, certamente a causa dell'umidità dell'aria. Con un angolo del lenzuolo si asciugò il viso e giacque immobile. Luis finì di farsi la doccia. Ora lo sentiva fischiare. Era tranquillo, lui, pensò con rabbia.

Una porta si aprì e poco dopo udì i suoi passi nel corridoio, poi quelli di Rosita che gli portava la colazione. L'aroma del caffè arrivava fin lì. Certamente Luis era nel suo ufficio.

Ma, quando anche lei entrò nel bagno, era come se lui si trovasse ancora lì. La cabina della doccia era bagnata, un asciugamano umido fuoriusciva dal cesto della biancheria sporca; sul pavimento piastrellato c'erano ancora le impronte dei suoi piedi e nell'aria l'inconfondibile profumo del suo dopobarba.

Dopo la colazione Gaby gironzolò nel retro della casa. Nel vederla il giovane giaguaro ruggì, poi si accucciò, osservandola con un'espressione guardinga.

«Va tutto bene, piccolo» gli disse Gaby. «Presto sarai liberato e tornerai nella foresta.»

Ma poi, sentendo un altro paio di occhi fissi su di sé da dietro le persiane semichiusate dell'ufficio, andò a leggere sulla veranda.

Con un altro stato d'animo, sarebbe stato molto piacevole starsene lì. Era

un posto delizioso, un vero paradiso. Una lucertola trascorse la maggior parte della mattinata scaldandosi beata al sole sul primo gradino della scala, mentre i colibrì dai colori brillanti, volando tra i rampicanti sopra di lei, facevano cadere una pioggia di capolini e goccioline di nettare che, cadendo a terra, formavano piccole macchie gialle sul lucido pavimento di legno. Ma Gaby aveva i nervi a fior di pelle e, per tutto il tempo che restò lì, tenne l'orecchio teso all'ufficio di Luis nel timore di vederlo arrivare all'improvviso.

Quando Rosita apparve con il vassoio del pranzo, temette che di lì a poco lui l'avrebbe raggiunta, ma mangiò l'omelette, certamente un cortese dono delle galline che razzolavano davanti alla casa di Ernesto, sbucciò il mango, ma lui non apparve. Lo sentiva ancora battere sulla tastiera del computer. Come faceva a lavorare tanto con quel caldo? A ogni modo era meglio così: più si stancava di giorno...

Il libro le cadde dal grembo e Gaby si svegliò di soprassalto. Nell'afoso pomeriggio un pesante silenzio avvolgeva la casa. Poi sentì di nuovo il rumore della stampante. Ora poteva andare a farsi una nuotata.

Sgattaiolando a piedi nudi nella sua stanza, si mise il bikini che aveva portato: rosa e decisamente un po' troppo succinto e sgambato, pensò, guardandosi con occhio critico allo specchio. A un'altra occhiata, increspò le labbra. Era la sua immaginazione o era dimagrita in quelle due ultime settimane? Forse, ma non c'erano dubbi che quella tensione intorno alla bocca prima non c'era, come non c'erano quelle borse scure sotto gli occhi.

Con un gesto brusco afferrò il pareo di cotone rosa come il costume, lo annodò sotto le ascelle, prese il cappello, l'olio solare, un telo da mare, e uscì dalla casa come un'ombra silenziosa.

L'acqua era fredda, pesante contro la pelle. Nuotò a lungo, pigramente poi, galleggiando sul dorso, si lasciò portare dalla corrente verso riva.

Era sdraiata sull'asciugamano all'ombra di una palma, ascoltando pigramente il fruscio delle foglie, quando un'ombra scura si proiettò sul suo viso. Riaprendo gli occhi, vide, in piedi sopra di lei, i quattro ragazzini che la guardavano con espressione seria. Quando lei si tirò su a sedere, tutti e quattro fecero qualche passo indietro.

«No, per favore. Non andatevene.»

Non capivano le parole, ma il calore del suo sorriso e la mano tesa li fece riavvicinare.

«Ola!» sorrise di nuovo, cercando qualcos'altro da dire.

Sulla sabbia, poco distante, vide un paio di gusci di noci di cocco.

«Guardate, ora facciamo dei castelli di sabbia.»

Mentre i quattro la guardavano con occhi stupiti, Gaby riempì di sabbia uno dei gusci, poi lo capovolse per formare un monticello un po' sbilenco di sabbia.

«Provate voi, ora.»

E porse due gusci ai più grandicelli.

«Io intanto cercherò le conchiglie per decorarli.»

Mimò l'atto di raccogliere le conchiglie, poi tese le braccia verso la più piccola che si nascondeva dietro il tronco di una palma.

«Vieni, tesoro.»

La prese in braccio, senza che la bimba protestasse, e, sistemandosela sul fianco, si incamminò lungo la spiaggia. Era meraviglioso stringere a sé quel fragile corpicino, sentire quelle manine aggrappate a lei. Era come tenere in braccio un piccolo elfo dai capelli neri con un costumino bianco.

Cosa avrebbe provato a stringere contro il suo petto il figlio di Luis? Non voluto, il pensiero si insinuò nella sua mente e il suo cuore si riempì di dolcezza. Ma scacciò quell'immagine, mise giù la piccola e si chinò a raccogliere una graziosa conchiglia gialla.

«Ora vediamo se riesci a trovarne una tu.»

La bambina corse subito a cercare e poco dopo tornò trionfante con una conchiglia color argento.

«È molto bella» approvò Gaby.

E per qualche minuto continuarono a cercare.

«Credo che queste bastino.»

Gaby chiuse con cura le conchiglie nel fazzoletto, le diede alla piccola, poi la prese in braccio e in un gesto istintivo la strinse a sé con affetto materno.

Quando si voltò, vide Luis in costume da bagno, un asciugamano sulla spalla, che le osservava. Nel vederle avvicinarsi, non si mosse né disse nulla.

«Ciao, Luis» lo salutò Gaby, desiderosa di rompere quell'imbarazzante silenzio.

Lui si limitò a fare un cenno col capo, poi accarezzò la bimba sotto il mento facendola ridere per il solletico.

«Stiamo costruendo castelli di sabbia. Guarda.»

Gaby gli indicò la spiaggia dove erano allineate in una fila irregolare le

montagnette di sabbia.

«Vedo» rispose lui con un'espressione assente, come se la sua mente fosse da tutt'altra parte.

In quel momento apparve Rosita, che veniva a chiamare i bambini.

«È ora di cena per loro.»

Luis prese la bambina dalle braccia di Gaby per portarla alla madre.

«Di' loro di ritornare domani» gli disse Gaby, seguendolo. «Se vogliono, naturalmente.»

Lo raggiunse, mentre il piccolo gruppo si allontanava dalla spiaggia.

«Ti piacciono i bambini» disse Luis.

Non era una domanda, ma una affermazione.

«Veramente non ho avuto molto a che fare con loro» rispose Gaby.

Scostandosi, aveva urtato il piede contro uno dei castelli di sabbia. Ora che erano rimasti soli la tensione era tornata tra loro. Anche l'aria sembrava più pesante, quasi minacciosa, come se una tempesta stesse per scatenarsi sul mare.

«Ma questi sono adorabili» continuò, non senza un certo disagio. «E il trio di Daphne è ugualmente fantastico. Qualche volta ho fatto loro da babysitter. È rilassante stare con i bambini.»

«Lo sai, saresti una madre perfetta.»

Il castello crollò in una massa informe di sabbia.

«Vieni a fare una nuotata con me?» le chiese Luis, stendendo l'asciugamano accanto al suo.

«No, grazie. L'ho già fatta» rispose Gaby.

Non poteva guardarlo, non osava posare gli occhi su quel corpo seminudo.

Ma quando si allontanò e lei si sedette sull'asciugamano, contro ogni volontà, il suo sguardo lo seguì. Non riusciva a staccare gli occhi da quelle gambe forti e perfette, quei fianchi stretti, quelle spalle muscolose... *Ma che stupida!*, si disse riscuotendosi. Si sdraiò sulla schiena e si costrinse a guardare le fronde delle palme sopra la sua testa.

Quando finalmente permise a se stessa di tornare a sedersi, Luis era ormai lontano, solo un puntino scuro là dove l'acqua cambia improvvisamente dal turchese al blu cobalto. Acque pericolose. *Esattamente come quelle dove ti trovi tu, mia cara*, si disse. *E ora come farai a tornare sana e salva a riva?*

Luis nuotava con grande foga verso la riva. Quell'uomo non si rilassava mai, pensò Gaby osservandolo. Nuotava nello stesso modo in cui faceva tutto il resto, con accanimento, decisione, fendendo l'acqua come per spazzare via ogni ostacolo dalla sua strada.

Ora si trovava molto più vicino. Entro cinque minuti sarebbe stato di ritorno e si sarebbe sdraiato sull'asciugamano accanto a lei. Ma Gaby si era stancata di stare lì e, non volendo dargli l'impressione di andarsene per lui, si affrettò ad alzarsi, poi, avvolgendosi nel pareo, si incamminò lungo la riva.

Nel groviglio di cespugli, dove la spiaggia terminava in una bassa scogliera, una cascata precipitava sulle rocce muscose; una piccola cascata, che formava una graziosa pozza orlata da felci e rampicanti. Nella parte opposta c'era una radura erbosa dove candide orchidee venivano giù ad arco dal ramo nodoso di un grosso albero.

Diguazzando nell'acqua verde della pozza, piacevolmente fresca sulla pelle arrossata dal sole, Gaby si protese tra i rami e con molta attenzione colse un fiore. Aveva un profumo intenso, inebriante.

«Stai ammirando le mie orchidee, *querida*?»

La voce di Luis la fece girare di scatto. Era là, dall'altra parte. Perle di acqua marina brillavano sui suoi capelli neri, sulle ciglia, sui peli del petto. Mentre lo guardava, una di quelle goccioline, molto lentamente, colò sulla pelle abbronzata del suo stomaco. Incapaci di distogliere lo sguardo, gli occhi di Gaby seguirono quella gocciolina e andarono anche oltre, fino all'ombra scura della peluria delle cosce. Lo slip nero da bagno, più che nascondere, metteva in evidenza la sua mascolinità.

Sentendo il respiro farsi irregolare, Gaby si affrettò a rialzare lo sguardo sul viso di Luis. Ma ciò che vide brillare nei suoi occhi le fece fare un balzo indietro, come se il suo corpo avesse sfiorato un metallo rovente. Sarebbe voluta fuggire, ma lui stava già venendo verso di lei nell'acqua.

Era ormai molto vicino. Se avesse alzato una mano, Gaby avrebbe potuto toccare quel corpo perfettamente scolpito; far scorrere le dita su quella pelle dorata e sentire i muscoli tesi.

«Mi dispiace» mormorò imbarazzata. «Non avrei dovuto coglierla. Probabilmente appartiene a una specie rara.»

«No, nella foresta ce ne sono di veramente rare e di molto più belle. Uno di questi giorni te le mostrerò.»

Parlando, Luis le aveva preso l'orchidea dalle mani e gliel'aveva messa dietro l'orecchio, fermandola con una ciocca di capelli. Ma, quando avvicinò la mano al suo viso, Gaby girò la testa.

«Sta' ferma, hai il naso sporco di polline» le disse mentre con il pollice le puliva la punta del naso. «E sei anche piena di sale» aggiunse ridendo.

«Anche tu.»

«Allora tutt'e due abbiamo bisogno di una bella doccia d'acqua fresca» sorrise lui, incominciando a slacciarle il pareo.

«No!» protestò Gaby. «Preferisco tornare a casa a lavarmi.»

«Sciocchezze. Quest'acqua è molto più piacevole. Faccio sempre qui la doccia dopo una nuotata.»

Con un piccolo, abile gesto, le tolse il pareo e lo gettò sull'erba. Poi, prendendola per le braccia, la immerse nella pozza e la fece indietreggiare verso le rocce dove veniva giù la cascata.

Gaby boccheggiò, quando l'acqua gelida le colpì la pelle calda delle spalle. E di nuovo, quando Luis cominciò a raccogliere l'acqua con le mani per gettargliela addosso e poi strofinarle delicatamente il corpo. Avrebbe dovuto farlo smettere, ma sotto il tocco di quelle mani si sentiva come svuotata di ogni volontà.

Quando lui si abbassò per buttarle l'acqua sulle cosce, provò l'irresistibile desiderio di stringere quella testa scura contro il suo seno e tenerla così, tra le sue braccia, tutta la notte.

Luis si raddrizzò e lei era certa che doveva aver colto nel rossore del suo viso, nel luccichio dei suoi occhi quel desiderio che non riusciva più a nascondere.

«Vedi com'è bello fare la doccia insieme» le disse sorridendo. «Ora tocca a te lavarmi.» «Io...»

Gaby esitò un attimo, poi si riempì le mani di acqua e la lasciò scorrere sulle sue braccia. Al contrario di lei, Luis sembrava perfettamente a suo agio, quando cominciò a strofinarlo. Nel suo lavoro aveva toccato centinaia di corpi maschili, aveva fatto scorrere le sue dita esperte su centinaia di braccia, di gambe, di toraci e quel corpo non sarebbe dovuto essere diverso dagli altri. Invece lo era. Non aveva mai toccato una pelle come quella, calda e liscia come seta; non aveva mai provato un fremito di piacere nel sentire le piccole contrazioni dei muscoli, che al suo tocco si

irrigidivano per poi rilassarsi.

Quando ebbe terminato, Luis l'aiutò a rialzarsi e lei, quasi accecata dal getto d'acqua che veniva giù dalla cascata, appoggiò le mani contro il suo petto. Allora lo vide chinarsi sopra di lei, gli occhi accesi di desiderio. Ma non poteva permettere che la baciasse.

«No, ti prego» lo implorò. «Ti prego...»

Ma le labbra di Luis le avevano già chiuso la bocca, soffocando l'ultima disperata protesta.

Al tocco di quelle labbra, il fuoco che bruciava sopito dentro di lei esplose in un'improvvisa, violenta fiammata. E le mani, che fino a quel momento avevano cercato di allontanarlo, si aggrapparono alle sue spalle bagnate per stringerlo di più a sé.

Premendo una mano sulla base della sua spina dorsale, Luis la fece piegare leggermente all'indietro finché la cascata non li investì, rendendo i loro corpi lisci e scivolosi.

Assordata dall'acqua e dal battito tumultuoso del suo cuore, Gaby non si rese conto che le aveva tolto il reggiseno del bikini, finché non sentì le sue mani sul seno, le sue labbra chiuse intorno a un capezzolo, i suoi denti che lo morsicavano delicatamente per poi lasciarlo e riprenderlo di nuovo.

Le ginocchia le tremavano, ma poi, mentre si aggrappava alle sue spalle, lui la sollevò tra le braccia e la portò sulla radura. Distesi sull'erba, l'attirò di nuovo vicina a sé finché lei non sentì, contro la sua cedevole morbidezza, la durezza del suo corpo, come se fossero già nudi.

Il mondo era svanito dietro gli spruzzi dell'acqua; il sole bruciava sui loro corpi, il tocco delle mani di Luis faceva fremere la sua carne. Quando le sue dita scivolarono sotto il bikini, sfiorando la morbida peluria alla ricerca dell'umido, caldo centro della sua femminilità, Gaby tremò convulsamente, mentre il desiderio le intossicava il sangue.

«*Senor! Senor Luis!*»

Fu soltanto quando Luis si irrigidì, mormorando qualcosa in spagnolo che suonava come un'imprecazione, che Gaby udì l'insistente voce di Ernesto.

«Resta qui, *querida*» le sussurrò Luis.

Si alzò in piedi e, passando tra i cespugli, tornò sulla spiaggia. Risuonarono le voci, irritata quella di Luis, pacata quella di Ernesto, poi Luis tornò. Accosciandosi accanto a lei, le prese una mano.

«Una chiamata urgente da Francoforte» le spiegò con un sorriso di

rammarico. «Devo andare.»

Si chinò su di lei e le sfiorò le labbra con un bacio.

«A tra poco, *querida*.» E in un attimo sparì.

Gaby risalì la spiaggia molto più lentamente. Salendo la scalinata che portava alla veranda sentì Luis che parlava ancora al telefono. La sua voce era calma, perfettamente controllata.

Ma lei lo era? Nella stanza da bagno appoggiò la fronte che scottava contro le fresche piastrelle con un gemito soffocato di angoscia. Che cosa diavolo le stava accadendo? Era sempre stata molto sensibile, capace tuttavia di dominare le proprie emozioni, padrona di sé. Ma ora la semplice vista di Luis la sconvolgeva. E quando l'aveva toccata... Al ricordo di quelle mani che vagavano sul suo corpo, al pensiero di quello che avrebbe potuto portare la notte, di nuovo si sentì preda di quell'inquietante eccitazione.

Luis si trattenne nel suo ufficio per tutta la sera, ma sicuramente a cena lo avrebbe rivisto. Poteva fingersi indisposta? A dire la verità, fisicamente, con tutto il sole che aveva preso, non si sentiva molto bene; le sembrava di avere l'influenza tanto scottava. Ma sarebbe stata una vigliaccheria, e lei non era mai fuggita davanti a nulla nella sua vita, certamente non davanti a un uomo.

Guardò nell'armadio e tirò fuori un ampio e accollato caffetano in pesante cotone verde oliva. Lo indossò allacciandolo fino all'ultimo bottone, poi raccolse i capelli in una semplice treccia. Niente trucco, niente profumo quella sera.

Quando uscì sulla veranda, Luis, che indossava un maglione blu e un paio di pantaloni bianchi, era già seduto a tavola, fissando imbronciato un'invisibile macchiolina sulla tovaglia.

Alzò lo sguardo con un grugnito che sarebbe potuto essere un *buenas noches*, poi tornò all'osservazione della tovaglia. Con la coda dell'occhio Gaby studiava il suo capo chino, la ruga tra le sopracciglia. Sapeva che era mutevole di umore, ma nonostante questo, preparata com'era a resistere a un altro attacco di appassionata sensualità, quell'imbronciato riserbo la fece sentire stranamente delusa.

«Hai avuto cattive notizie al telefono?» chiese.

«Cosa?»

Luis alzò gli occhi e la guardò come se non l'avesse mai vista prima.

«Oh, no. Al contrario. Ho avuto finalmente quello che aspettavo da tempo.»

E si lasciò sfuggire anche un lieve sorriso di compiacimento, ma subito dopo il suo volto riassunse quell'espressione corruciata.

«Credo che salterò il caffè» disse Gaby.

Ma solo quando si fu alzata, finalmente Luis, che aveva trascorso gli ultimi cinque minuti a battere il cucchiaino sul bordo del piatto, alzò lo sguardo su di lei.

«Vuoi scappare via subito?»

«Non sto scappando. Solo non ho voglia di prendere il caffè, tutto qui.»

Gaby aspettò un attimo, le mani appoggiate sullo schienale della sedia, ma lui non replicò.

«Buonanotte» lo salutò allora.

Ma si sarebbe detto che non avesse sentito, perché non rispose.

Era molto tardi quando salì in camera sua. Gaby giaceva al buio, gli occhi fissi alla porta, le dita che stringevano nervosamente il lenzuolo, ma i passi superarono la sua camera e poco dopo la porta della stanza da letto di Luis si chiuse.

Provò un profondo sollievo, ma non durò a lungo. Non era venuto da lei quella notte, ma c'era ancora l'indomani, e quello dopo e l'altro ancora. Le aveva detto che amava la caccia. Quel giorno aveva superato con successo il primo assalto. Quando sarebbe iniziato il secondo? E come sarebbe finita?

Gaby trascorse la mattina seguente sulla veranda, leggendo e contemplando il mare. Nel pomeriggio portò i bambini a fare una passeggiata, raccogliendo conchiglie e legnetti per poi disporli in graziose forme sulla sabbia. Passeggiarono lungo spiaggia, ma evitò la cascata e, al ritorno, continuava a gettare occhiate al sentiero tra gli alberi che conduceva alla casa. Luis, però, non si fece vedere.

Era tornata sulla veranda e stava leggendo, allorché udì i suoi passi che si avvicinavano. Le dita si contrassero e, quando riluttante alzò gli occhi, se lo vide davanti, con le mani nelle tasche dei jeans.

«Esco in barca a pescare» le disse. «Vuoi venire con me?»

«Vuoi dire che posso scegliere?»

Lui strinse le labbra.

«Naturalmente.»

«Allora non verrò, grazie lo stesso» disse Gaby.

Per un attimo il suo sguardo sostenne il suo, poi con un cenno del capo si allontanò, mentre lei respirava di sollievo.

Era in cucina a prepararsi un succo di limetta, quando sentì il rumore di una macchina che arrivava sobbalzando sul terreno sconnesso. Il tempo di uscire e un camioncino blu, piuttosto malconcio, carico per metà di bombole di gas, si fermò sul prato davanti alla casa. Dalla cabina saltò giù un giovanotto, poco più di un ragazzo, in jeans e maglietta.

Nel vederla, prese un foglio di carta dalla tasca posteriore e, salendo gli scalini, si mise a parlare rapidamente in spagnolo.

«*Perdóneme*» lo interruppe Gaby. «*No hablo espanol.*»

«Americana?» chiese lui, dondolandosi sui tacchi.

«No, inglese.»

«Ah, l'ultima... di Estrada.»

Aveva usata una parola spagnola, che Gaby non comprese, ma che ugualmente la fece arrossire.

«Veramente sono sua cugina» disse freddamente.

«Sua cugina? Oh, sì, naturalmente.»

Ed ebbe anche la sfrontatezza di ridere.

«Bene, Luis è qui in giro?»

«È andato a pescare» rispose Gaby, indicando il mare, dove la barca era un puntino nella baia.

«Allora, giacché sei qui, firma tu. Non vale la pena di andare a cercare Ernesto o come diavolo si chiama» disse, tendendole un foglio di carta e una biro. «Ho portato il gas un giorno prima, ma non avevo niente di meglio da fare. Per lo meno così pensa mio padre.»

Rise di nuovo, una risata provocante, sfrontata, da ragazzo che si sente già grande. Gaby lo ignorò, ma poi, restituendogli il foglio, gli disse gentilmente: «Parli l'inglese molto bene».

Il ragazzo sollevò le spalle con noncuranza.

«Frequento una scuola di lingue. Sono a casa in vacanza.»

Lo sguardo gli cadde sul bicchiere pieno di spremuta, che Gaby aveva posato sul tavolo della veranda.

«È un lavoro che mette sete, questo» disse.

«Non ne dubito. Vado a prenderti qualcosa da bere.»

Ridendo tra sé per l'aria da bullette che quel ragazzo ostentava, Gaby andò a prendergli un bicchiere di succo di limetta.

«Grazie. Come ti chiami?»

Il ragazzo la guardava da sopra il bordo del bicchiere con aria di apprezzamento.

«Gaby.»

«È un bel nome*. Ti si addice. Io mi chiamo Tomas, ma i miei amici mi chiamano...»

Si interruppe vedendo arrivare Ernesto.

«Piacere di averti conosciuta, Gaby.»

Lei restò a osservarli mentre scaricavano le bombole per poi portarle nel retro della casa. Stava per rientrare, quando le venne l'idea. Forse era una follia. Luis sarebbe stato furioso. Ma cosa aveva da perdere?, si disse. Era inutile che si illudesse, non poteva resistergli a lungo. Doveva approfittare di quella occasione, perché difficilmente ce ne sarebbe stata un'altra.

Lanciò una rapida occhiata in direzione della barca, ancora lontana nella baia, poi tornò dentro e corse in camera sua. Con gesti impacciati dalla fretta prese la borsa dall'armadio, controllò che ci fossero il passaporto e la carta di credito, poi la richiuse. Aveva ben poco in valuta locale, ma la carta di credito l'avrebbe fatta andare abbastanza lontana da Luis. Non aveva il tempo di cambiarsi, ma si tolse le *espadrillas* e infilò i piedi nel primo paio di scarpe, bianche e con il tacco alto, che trovò.

Con il cuore che le batteva all'impazzata, prese la borsa, poi, in un impulso improvviso, sistemò il cuscino sotto le lenzuola. Con le persiane chiuse, se qualcuno avesse guardato dentro, avrebbe pensato che stesse dormendo.

La portiera del camioncino era aperta, nessun segno dei due uomini. Con il cuore che le scoppiava, Gaby sgattaiolò fuori, si infilò nel veicolo e si accucciò sotto il sedile. Voci, passi, poi la portiera si spalancò.

Nello scorgerla, il ragazzo si fermò stupito. Ma lei gli fece cenno di tacere.

«Ti prego, entra» gli disse sottovoce.

Senza parlare, lui salì, chiuse la portiera e, mentre Gaby si sistemava sul pavimento del veicolo, ingranò la marcia e partì. All'ultimo sobbalzo, Gaby capì che avevano ormai lasciato il sentiero.

«Puoi rialzarti, ora.»

Gaby si sistemò sul sedile accanto a quello del guidatore e si girò a guardarlo, sforzandosi di sorridere.

«Grazie» gli disse. «Ti sono immensamente grata.»

«Cos'è successo?»

Il ragazzo prese un pacchetto di sigarette e glielo porse. Poi, quando Gaby scosse la testa, ne prese una e l'accese.

«Non starai scappando dal grande Estrada, vero?» le chiese.

«Oh, no.»

Ma, sentendo lo sguardo del ragazzo fisso su di lei, arrossì.

«Ho solo bisogno di tornare a Londra il più presto possibile» continuò, guardando fisso davanti a lei. «Quanto dista il paese?»

«Una trentina di chilometri circa.»

«Senti...»

Imbarazzata, Gaby intrecciava nervosamente le dita in grembo.

«Non ho contante, ma, se mi condurrà in città, posso pagare tuo padre con la carta di credito.»

«Dove hai intenzione di andare da lì?»

«Non c'è un autobus che porta a Caracas?»

«C'è il treno, ma posso accompagnarvi io.»

Fece una smorfia, poi aggiunse: «Ho una gran voglia di passare una notte in città».

«Oh, è fantastico!» esclamò Gaby entusiasta. «Non potresti lasciarmi all'aeroporto?»

Non aveva idea se ci fossero voli per Londra quel giorno, ma, se fosse stato necessario, avrebbe preso qualunque volo internazionale. Sarebbe andata ovunque, anche in capo al mondo, pur di allontanarsi da Luis. Ma ci sarebbe stato certamente un volo per Trinidad, e una volta lì, sarebbe potuta tornare a casa. Naturalmente nel giro di pochi giorni si sarebbe ritrovata davanti alla porta di casa un Luis infuriato, ma a quel punto, liberata dall'incantesimo dei tropici, la vecchia, ma ormai completamente rinsavita Gaby, avrebbe saputo fronteggiare la situazione.

«Sempre, se non è troppo fuori strada per te» aggiunse, consapevole che il ragazzo la guardava ancora con evidente curiosità. «Te ne sarei molto grata.» «Me l'hai già detto.»

«E, se mi darai il tuo indirizzo, appena torno a Londra, ti spedirò il denaro.» «Rilassati, tesoro.»

Aveva alzato la mano dallo sterzo e il camioncino sbandò mandando Gaby a sbattere contro la portiera. «Forse possiamo arrivare a un... accordo.» Tutt'a un tratto i suoi occhi luccicavano e Gaby ebbe la prima sensazione di disagio.

«Non capisco che cosa vuoi dire» disse, tornando a guardare davanti a sé. «Te l'ho detto, appena tornata a Londra, ti spedirò il denaro.»

«Denaro» rise lui. «Non è il denaro che avevo in mente, signora. Ho sentito dire che tuo *cugino* ha sempre qualche bella donna che gli ronza intorno» disse, girando la testa verso di lei.

All'occhiata di volgare apprezzamento che le lanciò, Gaby si sentì accapponare la pelle.

«Ma non avrei mai pensato di poter provare una delle sue amanti.»

Gaby cominciò a sudare freddo. Guardò disperatamente avanti, ma, tranne un gruppo di maiali selvatici, non c'era nessuno. Quella che stavano percorrendo era solo una pista appena tracciata nella foresta. E ora non c'era più niente di giovanile e di amabile nel ragazzo che le sedeva accanto, le labbra dischiuse in un sorrisetto di anticipazione.

Dio, aiutami, pregò in silenzio, stringendo le mani sul grembo. *Aiutami!*

Gettata la sigaretta dal finestrino, il giovane frenò bruscamente e portò il veicolo in una radura vicino a un corso d'acqua. Gaby si irrigidì, con le dita contratte sulla borsa. Un istante prima che si fermassero, cercò di aprire la portiera. Ma lui fu più veloce. Afferratala per un braccio, la spinse contro il suo petto, poi, mentre con una mano le teneva ferma la testa per baciarla, con l'altra le palpava i seni.

«Via, dolcezza, rilassati» le sussurrava contro la bocca. «Godi.»

«No... no, per favore.»

Mentre lei disperatamente cercava di divincolarsi, la gettò giù dal sedile e con uno strappo le aprì la camicetta dal collo alla vita. Il respiro gli veniva fuori in un sibilo, mentre posava lo sguardo cupido sui suoi seni.

«No!»

Gaby mise avanti le mani per respingerlo.

«Bene, signora» le disse allora con voce stridula. «Ora proverai le cattive maniere.»

E senza esitare le strappò la camicetta con tanta brutalità che un' unghia le penetrò nella carne.

Il suo alito, caldo, umido, eccitato le riempiva i polmoni, impedendole di respirare. Quasi senza sapere quello che stava facendo, mentre lui si chinava sopra di lei, Gaby alzò di scatto il ginocchio, colpendolo all'inguine. Con un'imprecazione il ragazzo si piegò in due per il dolore.

Gaby ne approfittò subito per tirarsi su e, afferrata la borsa, cercò di nuovo di aprire la portiera. Ci riuscì quasi subito. Saltò giù, cadde, si rialzò

e cominciò a correre senza sapere dove stava andando. Ma i tacchi affondavano nell'erba e dovette fermarsi a togliersi le scarpe. Si era chinata a raccoglierle, quando fu afferrata da dietro e investita da una serie di insulti in spagnolo.

Entrambi caddero a terra, Gaby con la faccia contro il terreno. Lui la fece girare e con un gesto rabbioso le strappò le mutandine. Poi, tentò di farle aprire le gambe che, con sforzo sovrumano, lei teneva serrate.

8

Improvvisamente Gaby sentì il corpo del ragazzo che le veniva strappato di dosso, come se fosse di paglia. Riaprì gli occhi e vide Luis.

Era impossibile, sarebbe dovuto essere lontano chilometri da lì. Dalla bocca le uscì un piccolo, inarticolato grido di gioia che un istante dopo si trasformò in terrore. Il ragazzo era stato scagliato contro un albero, le braccia alzate nel vano tentativo di difendersi dai pugni che Luis, tenendolo fermo contro l'albero con la mano sinistra, gli sferrava con la destra.

«No! Così lo ucciderai!»

Con uno sforzo Gaby si rialzò e barcollando raggiunse Luis. L'afferrò per un braccio e, quando lui cercò di divincolarsi, vi si aggrappò con tutte le sue forze finché non riuscì a fargli lasciare la presa. Non più sorretto dalla mano di Luis, il ragazzo si accasciò a terra come un mucchietto di stracci.

All'improvviso tutto fu quieto, si sentivano solo il respiro affannoso di Luis e, a intervalli, i singhiozzi di Gaby. Dopo quella che sembrò un'eternità, Luis si girò a guardarla. Aveva una leggera escoriazione su una guancia: l'aggressore doveva aver fatto in tempo a sferrargli un pugno prima di essere sopraffatto.

«Rivestiti.»

Era una voce che Gaby riconobbe a stento.

Ancora stordita, cercò di chiudersi la camicetta, ma le dita le tremavano e non riusciva ad afferrare la stoffa. Con la bocca contratta, Luis le scostò le mani e le allacciò quei due o tre bottoni, che erano rimasti. Quando le sue dita le sfiorarono la pelle, Gaby ebbe un sussulto.

«Ti ha ferita?»

Lei scosse la testa.

«È solo... Oh, Dio!»

Gaby si portò una mano alla bocca e, girandosi, cadde carponi a terra, scossa da un violento conato di vomito. Confusamente, mentre vomitava nel ruscello, sentì Luis che la stringeva, accarezzandole le spalle, emettendo mormorii che volevano essere di conforto finché gli spasmi cessarono. Poi l'aiutò a rialzarsi e, con tenerezza quasi paterna, le asciugò il viso sudato con il suo fazzoletto. Ma Gaby si ritrasse.

«Non toccarmi! Mi sento sporca... contaminata.»

E di nuovo si portò la mano alla bocca.

Dolcemente Luis le fece girare la testa verso di lui e le accarezzò la guancia.

«Questo non devi dirlo» le disse.

Poi guardò sprezzante la figura che giaceva a terra bocconi.

«A questo mondo c'è anche la feccia, il marciume» disse disgustato.

L'aiutò a rialzarsi e, tenendola scostata, la osservò.

«Le tue ginocchia sanguinano.»

La sua voce era ancora irricognoscibile.

«Oh... sono caduta, quando ho cercato di scappare» disse Gaby. E i suoi occhi corsero a quel mucchietto inerte di vestiti.

«E ora che facciamo?» chiese.

«Di lui?»

«Non possiamo lasciarlo qui. Potrebbe morire.»

«Magari!» sibilò Luis tra i denti.

Ma poi, all'espressione spaventata del viso di Gaby, prese il ragazzo per il colletto e lo trascinò, come un pupazzo di pezza, fino al camioncino. Appoggiatolo contro una portiera, prese un secchio di metallo dalla cabina, lo riempì d'acqua nel ruscello e glielo gettò in faccia.

Il ragazzo gemette e tentò di aprire gli occhi.

«Non morirà» disse allora Luis cupo. «E ora vogliamo andare?»

La Land Rover era proprio dietro il camioncino, la portiera del guidatore ancora spalancata, il motore acceso. Luis l'aiutò a salire, poi si mise al volante, ingranò la retromarcia, fece manovra e si rimise sul sentiero. Il suo viso era teso, una goccia di sangue colò dalle sue nocche contuse. Ma Gaby non se ne accorse; sprofondata nel sedile, guardava con occhi assenti la foresta.

Quello spaventoso viaggio sul camioncino le sembrava fosse durato

un'eternità, quello di ritorno invece solo pochi secondi. Luis aprì la portiera e si affrettò ad aiutarla.

«Grazie. Ora sto bene» assicurò Gaby. «Ce la faccio da sola.»

Ma, scendendo, sentì un ronzio nelle orecchie e, per la prima volta nella sua vita, svenne.

«Gaby...»

Per un istante lei credette di trovarsi nel suo appartamento. Aprì gli occhi e, alla luce della lampada del comodino, vide Luis, seduto sul letto, chino su di lei. Con un gemito cercò di mettersi a sedere.

«Sta' giù, ubbidisci.»

Gentili, ma decise, le sue mani la spinsero contro il cuscino. Per un attimo Gaby si irrigidì, poi cedette a quella dolce violenza.

«Come ti senti?» le chiese Luis, mettendole una mano fresca sulla fronte.

«Io...»

Appena i terribili ricordi presero di nuovo corpo nella sua mente, Gaby cominciò a tremare e Luis l'attirò tra le braccia tenendovela stretta finché il tremore non fu cessato.

«Quel ragazzo, starà bene?» chiese.

«Te l'ho detto, non morirà. Anche se, vedendo come ti ha ridotta, vorrei averlo ammazzato» aggiunse Luis con rabbia.

«No!»

Quella involontaria reazione di protesta fece sorridere Luis.

«Non preoccuparti, ho telefonato a suo padre e gli ho detto dove poteva trovare il figlio.»

Fece una pausa, poi continuò: «Forse è meglio non sporgere denuncia, perché poi saresti costretta a testimoniare».

Il solo pensiero la fece rabbrivire.

«Sì, preferisco non farlo.»

«Dammi tempo. Troverò il modo di fargliela pagare» assicurò Luis.

Lo disse con calma, ma per un istante, dietro quei modi gentili, Gaby vide il ragazzaccio di strada che un tempo era stato. *Combatti o soccombì, è la legge della giungla*, le aveva detto una volta.

«Per favore, lascialo stare» disse, guardandolo con occhi imploranti. «È solo un ragazzo. Sono sicura che avrà imparato la lezione.»

«Forse» grugnì lui.

Benché la stanza fosse calda, un altro brivido scosse il corpo di Gaby. Luis le prese la mano.

«Sei gelata» osservò. «Penso che dovresti fare un bel bagno caldo.» E andò subito ad aprire l'acqua della vasca. Tornando, si fermò un attimo a guardarla, mentre, sedutasi sul letto, lei cercava senza riuscirci di togliersi la camicetta. Accorgendosi che tremava ancora, corse ad aiutarla.

«Lascia che faccia io» le disse.

E poiché non aveva la forza né fisica né mentale di opporsi, Gaby si lasciò spogliare e portare in bagno. Luis la distese nella vasca e cominciò a insaponarla con una spugna, come se fosse una bambina.

Quando finì di lavarla, l'avvolse in un asciugamano e la mise a sedere sul bordo del letto. Gaby lo guardava attraverso le ciglia abbassate, mentre si inginocchiava per asciugarle le gambe, il capo chino, tutto preso dal suo compito e, improvvisamente sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno si era preso cura di lei in quel modo. E, tra tutti, doveva succedere che fosse proprio lui a farlo?

Doveva essersi mossa leggermente, perché Luis alzò lo sguardo. Solo allora Gaby notò che era molto pallido e teso. Istintivamente gli prese una mano.

«Grazie, Luis, per esserti preso cura di me» gli disse commossa. «E per avermi salvata.»

«Ringrazia Rosita» replicò lui. «Se non fosse venuta qui e non avesse tirato indietro le coperte...»

Terminò di asciugarle i piedi, un dito alla volta, poi l'aiutò a indossare la camicia da notte e a rimettersi sotto le lenzuola.

«Ora dormi, *querida*, devi riposare» le disse con voce risoluta, alzando la mano per tirare giù la zanzariera.

Ma Gaby gli afferrò il polso.

«Ti prego, resta con me.»

Luis esitò un attimo prima di sedersi sul letto, facendo molta attenzione a non toccarla. Poi spense la luce.

«Dormi ora, piccola.»

Ma non era questo che lei intendeva. Tutto il suo corpo bruciava dal desiderio di essere stretto da quelle forti braccia, di essere protetto da lui. Era impossibile che lui non lo vedesse.

«Credo che mi addormenterò più in fretta, se mi terrai tra le tue braccia» mormorò, stringendosi contro la sua coscia.

«*Te l'ho detto*» disse lui con tono rude. «Non c'è più alcuna ragione di avere paura.»

Ma, proprio quando Gaby cominciava a pensare che si sarebbe rifiutato, lo sentì togliersi le scarpe. Scivolando nel letto accanto a lei, la prese tra le braccia. Era questo che lei voleva. Sorridendo soddisfatta, Gaby appoggiò la guancia sul suo petto, premendo la testa sotto il suo mento, e si addormentò.

Si svegliò presto e, aprendo gli occhi, alla pallida luce del mattino vide che Luis le giaceva ancora accanto. Dormiva girato su un fianco verso di lei, e, facendo attenzione a non svegliarlo, Gaby si appoggiò al gomito per osservarlo.

Addormentato, con le lunghe ciglia nere che celavano lo sguardo beffardo, sembrava più giovane, ma non ancora rilassato. La sua bocca era tesa, la fronte corrugata, come se qualche pensiero turbasse i suoi sogni.

Mormorò qualcosa nel sonno, poi girò la testa sul cuscino e una ciocca di capelli gli cadde sulla fronte.

Stranamente, questo e il velo scuro sul mento non rasato conferivano al suo viso un che di accattivante. Non si trattava esattamente di vulnerabilità - Luis non avrebbe mai avuto un aspetto vulnerabile - ma di qualcosa di dolce. E, continuando a guardarlo, a poco a poco il cuore di Gaby cominciò a intenerirsi per poi stringersi dolorosamente. Si morse il labbro. *No, pensò disperata, non posso, non è possibile, è solo gratitudine per quello che ha fatto ieri. Non posso amare quest'uomo.* Ma nello stesso istante in cui lo negava, sapeva che era vero.

Come se avesse captato il suo intimo tormento, Luis si svegliò di colpo, i muscoli tesi. Per un momento i suoi occhi fissarono il vuoto con aria assente, poi, quando alzò lo sguardo sul viso di Gaby, qualcosa brillò nella profondità dei suoi occhi cupi.

«Buongiorno, *querida*?»

Ancora confusa da quell'inaspettata scoperta, Gaby abbozzò un sorriso.

«Ho bisogno di radermi» disse Luis, passandosi con una smorfia di disgusto una mano sul mento. «E farmi una doccia.»

Si tirò su a sedere, ma, spinta da un impulso improvviso, Gaby posò delicatamente una mano sul suo petto.

«Non farlo.»

Luis aveva girato di scatto la testa e la guardava con aria di rimprovero.

«Perché no?» chiese lei, guardandolo con gli occhi socchiusi, con aria provocante. «Non ti piace?»

«Che razza di domanda...»

L'espressione del suo viso era ancora severa.

«Pensavo che... dopo ieri...»

«Sto bene.»

Gaby gli sorrise di nuovo e molto lentamente e, con una sfrontatezza che non sapeva di possedere, cominciò a muovere le dita sul suo petto finché, con un moto di esultanza, sentì, attraverso il cotone della maglietta, la folta peluria. Poteva sentire anche il battito del suo cuore, dapprima forte, regolare, poi sempre più rapido, finché Luis le prese la mano e la portò alle labbra.

Depose un bacio sul palmo, poi cominciò con le dita, a partire dal mignolo. Prendeva la punta tra i denti, poi la lasciava per passare all'altro. Quando giunse al pollice lo prese alla base continuando a morderlo finché un brivido si propagò per tutto il corpo di Gaby che con un piccolo gemito si strinse a lui.

«Gaby» mormorò Luis tra i capelli.

«Mmm.»

«Sai una cosa?»

«No, cosa?»

Lo sentiva appena, inebriata com'era dal meraviglioso piacere di stare tra le sue braccia.

«Non cominciare mai qualcosa che non puoi finire.»

Cera una nota di riso nella sua voce, ma sotto il riso un fremito di desiderio. Un attimo dopo, togliendo a lei l'iniziativa, la rovesciò sulla schiena e, prendendo con la mano uno dei suoi seni, si chinò su di lei e con le labbra afferrò il capezzolo succhiandolo attraverso la sottile seta della camicia da notte.

Protetti dalla zanzariera erano in un mondo nascosto e privato. Con gli occhi chiusi, Gaby gli premeva la testa sul proprio seno, lasciando che le squisite sensazioni, che lui le procurava, si propagassero a spirale nelle sue carni. Poi le mani di Luis scivolarono sotto la camicia da notte scostandola in modo da avere libero accesso al suo corpo, che vibrava di piacere sotto quelle carezze.

«Sei così bella, *querida!*» le sussurrò con voce rauca. «Questi tuoi capelli così lucenti...»

Con il dito sollevò una ciocca per poi lasciarla ricadere sulle sue spalle come una striscia di seta. «Questa pelle calda e dorata, queste gambe da cerbiatta...»

La mano seguiva gli occhi, sfiorando la curva dei fianchi, delle cosce... Poi, delicatamente, le scostò le gambe raggiungendo il sensibile centro della sua femminilità, accarezzandola con estrema lentezza finché tutto il corpo non le si infiammò di piacere.

Gaby emise un gemito soffocato, le dita aggrappate ai capelli di Luis, impotente sotto lo squisito tormento che lui le infliggeva, girando la testa da una parte all'altra del cuscino e implorando la liberazione. Poi, proprio quando pensava che non sarebbe riuscita a sopportare più a lungo quella tensione, i suoi muscoli si tesero, uno spasmo fece contrarre l'intero suo corpo, tanto che non riusciva più a respirare, poi giacque immobile.

Un secolo più tardi, quando trovò la forza di riaprire gli occhi, Luis, con il capo appoggiato a una mano, disegnava con il mignolo piccoli cerchi sul suo ventre. Alzò lo sguardo e le sorrise.

«È stato bello?»

Incapace di guardarlo negli occhi, Gaby annuì.

«Non l'avrei mai immaginato» disse quieta.

«Che potesse essere così bello? Ma...» Con la punta del dito Luis seguì il contorno delle sue labbra.

«Ma può essere anche più bello, te lo prometto.»

Si liberò dei pantaloncini, poi, mentre si girava di nuovo verso di lei, impaziente Gaby allungò una mano.

«No, *querida*. Lentamente.»

Le sorrise, un sorriso dolce e malizioso.

«Così sarà molto più bello.»

Ma, amandolo, lei sentiva prepotente il bisogno di sentirlo dentro di sé, come una sola carne.

«Sì, Luis» mormorò, attirandolo tra le braccia.

L'intensità del desiderio la faceva sentire ebbra, come se avesse bevuto una coppa di champagne. Luis si distese sopra di lei, poi, sollevandole il bacino, la penetrò, così lentamente che lei percepì ogni più piccola sensazione. Sentì la meravigliosa, lenta frizione che le causò un lieve dolore, mentre la morbidezza del suo corpo si abbandonava alla sua prepotente mascolinità.

Poi Luis cominciò a muoversi dentro di lei, un movimento sinuoso che

la prendeva tutta. Nella sua innocenza lei aveva pensato che nessuna sensazione potesse essere più intensa di quelle tumultuose che aveva provato pochi minuti prima. Ma ora, mentre una forza primitiva e selvaggia si scatenava dentro di lei con la furia di un uragano, non poteva fare altro che aggrapparsi a Luis, quasi ad assorbire un po' della sua forza per salvarsi dalla totale distruzione.

Ma non servì a nulla. L'uragano l'aveva afferrata, trascinandola nel suo terrificante vortice. Poi Luis si irrigidì, mormorò qualcosa che lei non riuscì a comprendere, mentre l'uragano si abbatteva sopra di loro, sommergendoli entrambi.

Il viso di Gaby era bagnato di lacrime. Troppo sconvolta per muoversi, giacque immobile mentre lui le asciugava le guance. Poi le prese le mani premendo le labbra sulle palme.

«Perché sei fuggita, *mi corazón?*» le chiese dolcemente.

«Perché avevo paura» mormorò Gaby. Avevo paura che, se non lo avessi fatto, mi sarei innamorata di te.

«Di me? O del piacere che abbiamo appena condiviso?» chiese Luis con un sorrisetto malizioso.

Ora il suo viso era rilassato, tutta la tensione era sparita e Gaby avrebbe tanto voluto prenderlo di nuovo tra le braccia per sussurrargli: *ti amo. Ti prego, amami anche tu, solo un po'.* Invece si limitò a mormorare: «Forse».

«Bene, ora non scapperai mai più da me.»

Luis le afferrò i capelli, costringendola a girare il viso verso di lui.

«Lo sai, vero?»

La sua voce si era fatta dura e, troppo orgogliosa per fargli capire quanto le sue parole le facessero male, Gaby strinse le labbra. Quell'uomo le avrebbe procurato solo dolore e infelicità, lo sapeva, come sapeva che si sarebbe dovuta liberare da quel sensuale incantesimo, finché era in tempo. Ma quando lui mormorò: «Voglio che giaciamo nudi l'uno fra le braccia dell'altro», si lasciò togliere la camicia da notte senza reagire.

Aveva pensato che non avrebbe mai più provato sensazioni così devastanti, ma, quando sentì in Luis riaccendersi il desiderio, il suo corpo rispose con la stessa intensità. Questa volta fecero l'amore in modo più pacato, almeno all'inizio, completamente impegnati in un viaggio erotico di vicendevole scoperta, nel quale, per Gaby, avere la totale libertà di esplorare il corpo di un uomo fu un autentico, esaltante piacere.

Quando la sua bocca cominciò a tracciare sentieri di fuoco sul suo petto, sullo stomaco, tutti i muscoli di Luis si contrassero, e, quando lei rialzò la testa con le guance accese e gli occhi che brillavano di desiderio, lui le sorrise.

«Ti avevo detto che saresti stata un'ottima allieva. Ma non devo essere troppo egoista.»

La tempesta, quando alla fine Luis la lasciò scatenare, fu intensa, e li lasciò tremanti e avvinti strettamente. Luis sollevò la testa dal suo seno con un sorriso soddisfatto, il sorriso di un giaguaro ormai sazio.

9

«È ora di andare, *querida*» disse Luis contro la sua bocca. «Rosita sta aspettando il pesce per preparare la cena. Benché, quando vedrà che è così poco, si chiederà cosa abbiamo fatto tutto il pomeriggio» aggiunse ridendo.

«È già ora di tornare?» mormorò Gaby con aria sognante, accarezzandogli la guancia con le labbra.

«Sì, tesoro. Ma c'è sempre domani.»

Luis la baciò sul collo, poi, deciso, la tirò su e la fece sedere a poppa. Pian piano la piccola imbarcazione era andata alla deriva verso l'argine del fiume, tra i bassi rami degli alberi e l'intrico delle piante rampicanti. Luis dovette usare la pagaia per riportarla al largo, poi tornò a sedersi e tirò con forza la corda di avviamento del motore.

Il sole stava quasi tramontando e gli ultimi raggi dorati, penetrando tra il fitto degli alberi, coloravano di rosso la superficie dell'acqua. Proprio davanti a loro un grosso pesce argentato guizzò fuori dall'acqua per poi rituffarsi in un mulinello di piccole onde. Gaby si girò verso Luis sorridendo. Il sole le indorava il viso e in quella luce i suoi lineamenti avevano la purezza di una statua greca.

Uno strano dolore le attanagliò il cuore. Era un momento di gioia perfetta; un momento che avrebbe voluto trattenere per sempre. Così come voleva trattenere per sempre quegli ultimi giorni durante i quali, lontani da tutto e da tutti, lei e Luis avevano nuotato insieme e passeggiato per la foresta, mentre la notte, dopo un'altra tempesta di passione, si erano addormentati l'uno nelle braccia dell'altro, guardandosi negli occhi in

silenzio.

La barca stava doppiando un'ansa del fiume dove alti alberi oscuravano il sole e improvvisamente un vento gelido li investì. Luis si affrettò a raggiungere la riva, saltò giù dalla barca, poi fece scendere Gaby prendendola in braccio. Ridevano tutt'e due felici, ma improvvisamente, guardandola, il volto di Luis assunse un'espressione sorpresa, anzi, addirittura scioccata, poi bruscamente la mise giù.

«Prendo il pesce» disse. E, senza aggiungere altro, si diresse verso la casa.

Gaby restò a guardarlo mentre lui si allontanava, con una strana sensazione di inquietudine, che cercò di scuotersi subito di dosso. Luis era un uomo imprevedibile e, a volte, anche lunatico.

Durante la cena, parlò poco; sembrava imbronciato. Ma la notte, nel suo letto, fece l'amore con una intensità, una furia quasi selvaggia, come se solo questo potesse spegnere il fuoco che gli ardeva dentro.

Gaby si svegliò tardi. Il corpo era pesante, sazio, la pelle portava ancora i segni della selvaggia passione di Luis. Stiracchiandosi pigramente, si girò per abbracciarlo. Ma il posto accanto a lei era vuoto e, a giudicare dalla freschezza delle lenzuola, Luis doveva essersi alzato già da un po'.

Si infilò la vestaglia e, allacciandosi la cintura, uscì sulla veranda. La tavola era stata apparecchiata per una persona, e una sola persona aveva consumato la colazione, lasciando la tazzina del caffè mezza piena e il tovagliolo spiegazzato per terra. Automaticamente Gaby si chinò a raccogliarlo, poi, sentendo il rumore familiare del fax, si diresse verso l'ufficio di Luis.

Era lì. Le voltava le spalle ma, quando Gaby si fermò sulla soglia, girò leggermente la testa verso di lei.

«Devo partire per New York, questa mattina.»

La voce era fredda e di nuovo Gaby provò quella strana sensazione di inquietudine. Solo allora notò che indossava un paio di pantaloni neri e una camicia bianca slacciata sul collo. La giacca e la cravatta erano appese alla sedia dietro di lui.

«Una decisione un po' improvvisa, non trovi?» osservò lei, cercando di dare alla sua voce un tono di noncuranza.

«Un problema imprevisto che devo risolvere personalmente» rispose lui brusco. «Non posso fare tutto da lontano.»

«Lo so, ma...»

«Raggiungerò con il mio aereo Caracas per prendere il volo di mezzogiorno.»

«Quanto tempo starai via?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Oh... tre o quattro giorni.»

Gaby aspettò. *Ecco, si diceva, ora l'avrebbe detto. Doveva dirlo: Ma tu verrai con me, perché non sopporto di starti lontano.*

Ma Luis non disse nulla. Si limitò a strappare il foglio dal fax, gli diede una rapida occhiata, poi lo accartocciò e lo gettò nel cestino.

Gaby sentì un nodo stringerle la gola; deglutì nella speranza di liberarsene, poi timidamente chiese: «Posso venire con te? Non sono mai stata a..».

«No.»

Quel secco rifiuto la colpì come uno schiaffo. Ebbe un sussulto, poi chiese con voce tremante: «Perché?».

«Ti devo forse delle spiegazioni?»

Questa volta la guardò dritto negli occhi, e a Gaby sembrò di avere davanti uno sconosciuto.

«Lo so che sarai impegnato» tentò ancora di insistere, «ma avrai pure un momento libero per noi...»

«Ho detto di no.»

Un altro schiaffo, anche più violento del primo, ma orgogliosamente Gaby tenne alta la testa contro il dolore di quel rifiuto.

«Non credi di dovermi almeno la cortesia di dirmi perché?»

«Non credo. Ma se proprio vuoi saperlo, non mi fido di te.»

«Non ti fidi di me?» ripeté Gaby sbalordita. «Che vuoi dire, Luis?»

«D'accordo, visto che non capisci, sarò più chiaro. Non mi fido a lasciarti sola, mentre io sono occupato. Potresti scappare.»

«*Scappare?*»

Gaby lo guardava sbigottita.

In quegli ultimi giorni si era abbandonata a un sogno, completamente dimentica del mondo reale, viva solo attraverso il corpo di lui. Ma ora, riportata bruscamente alla realtà da quelle parole crudeli, si sentì come se un'acqua gelata le gocciolasse sulla schiena.

«Davvero non hai fiducia in me?» chiese con voce rotta dal pianto. «Dopo tutto quello che...» Si interruppe. Stava per dire: *Dopo tutto quello che abbiamo condiviso.* Ma non voleva umiliarsi davanti a lui. Non

avrebbe mai dovuto dimenticare le sue intenzioni, si rimproverò. Per lui, qualsiasi piacere provato durante i loro amplessi, era solo un di più.

«Avere fiducia in te?» rise Luis. «Tesoro, io non mi fido di nessuno. Te l'ho detto la prima volta che ci siamo incontrati.»

«Eccetto di te stesso, naturalmente.»

Un amaro sorriso apparve sulle labbra di Luis.

«Molto spesso in me stesso meno che negli altri» disse.

Gettò un'occhiata all'orologio, poi prese un pacco di fogli.

«Non prendertela, *querida*.»

Di nuovo quell'odioso tono di scherno che, scioccamente, aveva pensato fosse scomparso per sempre dalla sua voce.

«Ma non sarai sola durante la mia assenza. Ernesto e Rosita si prenderanno cura di te.»

Era un avvertimento, Gaby lo sapeva, ma non protestò. Lo guardò invece dritto in faccia e chiese gelida: «E cosa succederà al tuo ritorno? O non ci hai pensato?».

«Al contrario, ci ho pensato molto.»

«Allora sentiamo. Cosa faresti, se dovessi rimanere incinta?»

«Sì» annuì lui pensoso. «Credo sia possibile.»

Accidenti a lui!, pensò Gaby indignata. Questo era stato il suo unico scopo e ora fingeva di non averci pensato.

«Potrei sbarazzarmi del bambino. Non ci hai pensato?»

In quel momento Gaby desiderava solo vendicarsi, ferirlo.

«Di una cosa puoi essere certo. Io non voglio un bambino tuo.»

Ma era impossibile ferirlo: il suo cuore era più duro di una pietra.

«Non c'è alcun problema» rispose Luis asciutto. «Mi assicurerò che tu rimanga qui finché sarà troppo tardi per sbarazzarti di mio figlio. E ora, se vuoi scusarmi...»

Gaby lo guardò aprire la ventiquattrore e sistemarvi le carte che teneva in mano. Come non la conosceva, pensò con amarezza. Se fosse stata veramente incinta, tutto quello che avrebbe provato per quel minuscolo grappolino di cellule, impegnate a moltiplicarsi per dare vita al figlio di Luis, sarebbe stato un profondo, protettivo amore. Sarebbe stata capace di uccidere per difenderlo. Ma questo, Luis non l'avrebbe mai capito.

«Fa' buon viaggio» gli augurò gelida.

«Grazie. Ci vedremo al mio ritorno» la salutò nell'uscire.

Gaby si lasciò cadere sulla sua poltrona girevole. Una formichina

correva disperatamente da una parte all'altra della scrivania, cercando una via di fuga. Gaby la mise sul palmo della mano, poi la posò delicatamente sul pavimento, tutto senza rendersi conto di quello che faceva.

Il suo cervello continuava a rimuginare sempre lo stesso pensiero. Perché si era innamorata così, senza speranza e per sempre, di un uomo al quale non importava niente di lei? L'unica cosa che gli interessava era avere un figlio.

Attraverso le persiane guardò il giaguaro che si aggirava nervosamente nella gabbia. Luis non si sarebbe mai lasciato imprigionare dai naturali sentimenti umani. Nessuna donna sarebbe mai riuscita a sciogliere quel suo cuore di ghiaccio.

In qualche modo la giornata passò e la sera Gaby andò a letto molto presto, ma rimase sveglia fino all'alba. Si svegliò da un sonno leggero al riecheggiare di un tuono. Pochi minuti dopo la pioggia cominciò a battere sul tetto, dapprima leggera, poi torrenziale.

Gaby fece la doccia, si vestì e si sforzò di mandare giù una tazzina di caffè, poi si sedette sulla veranda a guardare i lampi che illuminavano il mare. Il vento stava diventando sempre più forte e, quando una raffica rovesciò una sedia, si riscosse dal suo torpore e mandò Rosita a casa dai suoi bambini.

Rientrata in casa, gironzolò un po' qua e là finendo nella stanza di Luis. Rosita aveva rifatto il letto. Il cuscino e le lenzuola ben tese non portavano più tracce dei loro selvaggi amplessi. Eppure Gaby prese il cuscino e lo strinse tra le braccia, immaginando di sentire ancora un po' del calore di Luis. Poi aprì l'armadio, guardò gli abiti appesi, quasi tutti sportivi, e affondò il viso in una giacca di jeans, che conservava ancora il profumo di Luis.

Qualcosa tintinnò in una delle tasche. Vi infilò la mano e ne estrasse un mazzo di chiavi, che, dalla custodia di pelle, riconobbe come quelle della Land Rover.

Strano che Luis non le avesse nascoste, pensò. Ma forse, dopo quanto le era accaduto, era certo che non avrebbe più osato fuggire di lì. Una violenta raffica di vento scosse la casa, facendo sbattere le persiane. Con le chiavi ancora in mano, Gaby andò a chiuderle e, nell'accostarle, gettò un'occhiata fuori. Ernesto e Rosita erano a casa, le loro persiane erano ben chiuse. Certamente non avrebbero mai supposto che lei potesse andarsene con un tempo simile.

In fretta tornò nella propria stanza, si tolse la maglietta e i pantaloncini e indossò un vestito di lino color panna, prese la borsa e uscì. Prima di andarsene, passò nell'ufficio di Luis, cercò un foglio e scrisse: *Non prendertela con loro. Me ne sono andata durante la tempesta.* Poi, senza far rumore, aprì la porta sul retro dell'abitazione.

La pioggia e il vento quasi gliela strapparono di mano e, quando si ritrovò fuori, per poco non fu sbattuta a terra. Il tempo di raggiungere il capanno ed era bagnata fradicia. Ma questo non fece altro che accrescere quello strano senso di euforia che provò quando, gettata nella macchina la borsa, salì al posto di guida e girò la chiavetta dell'accensione.

Ma il motore non dava alcun segno di vita e lei batté un pugno sul volante con rabbia. Poi cercò di riflettere. C'era la benzina? Sì, il serbatoio era quasi pieno. Allora scese, aprì il cofano e controllò le batterie e le candele. Sembrava tutto a posto.

Se ne stava andando avvilita, quando vide, con una improvvisa accelerazione del respiro, che la calotta del distributore di accensione penzolava. La rimise a posto, poi rimase a osservarla pensosa. Certamente non poteva essersi staccata da sola. Doveva essere stato Luis. Non c'era altra spiegazione. Non si fidava di lei e aveva deliberatamente messo fuori uso la Land Rover.

Un sorriso apparve sulle labbra di Gaby. Luis credeva che non si intendesse di auto, ma non sapeva che proprio l'inverno prima, dopo tutte le noie che aveva avuto con la sua Mini, lei aveva deciso di iscriversi a un corso serale di meccanica.

Richiuso il cofano, saltò sulla Land che, questa volta, si mise in moto al primo colpo. Accese le luci, fece retromarcia, poi traballando imboccò il sentiero che portava alla libertà.

La pioggia era ancora più forte di quando era partita, i tergicristalli non facevano in tempo a pulire il vetro e per vedere il percorso, che ora era diventato un fiume di fango, era costretta a guidare tutta protesa in avanti. Più di una volta era finita fuori strada, ma era sempre riuscita a rimettersi in carreggiata.

Mancava molto alla strada principale che conduceva in città? Forse dopo quella curva, pensò. Impaziente accelerò leggermente, il motore andò su di giri, le ruote slittarono e istintivamente Gaby premette il pedale del freno. Un albero le stava venendo incontro. Presa dalla paura, cercò ancora di

frenare, ma la macchina non si fermò. Allora alzò le mani dal volante per proteggersi, poi non vide né sentì più nulla.

«Signorina Holm?»

Una mano fredda le teneva il polso, e, quando aprì gli occhi, la vaga figura bianca sopra di lei assunse il volto di una graziosa suorina con il camice da infermiera. Le sorrideva con dolcezza e, senza sapere bene perché, gli occhi di Gaby si riempirono di lacrime.

«Come si sente, ora?» si sentì chiedere con accento americano.

«Bene, grazie» rispose Gaby, con una voce che a stento riconobbe come la sua.

Bene, ma mi dispiace di essere ancora viva, di sentire ancora dolore, avrebbe voluto dire. Ma poteva dare una simile risposta?

Giacque inerte, mentre la suora si muoveva attorno a lei.

«Dove mi trovo?» «A Caracas. Questo è l'ospedale retto dal nostro ordine» spiegò la suora, mentre le infilava il termometro sotto la lingua. «Adesso non parli.»

Aspettò, poi glielo tolse e controllò la temperatura.

«Molto bene» sorrise incoraggiante. «Non ha più febbre.»

«Ma come sono finita qui? L'unica cosa che ricordo...»

Gaby si interruppe bruscamente, il sudore le imperlava la fronte, mentre ricordava quegli ultimi istanti da incubo alla curva. La gente dice che, quando ti trovi di fronte alla morte, tutta la tua vita ti scorre davanti agli occhi, ma non era vero. Lei aveva visto solo Luis, che le girava le spalle rifiutandola. E più tardi, quando la testa sembrava scoppiarle e continuava a uscire e rientrare dallo stato di incoscienza, lui occupava ancora tutti i suoi pensieri e, ogni volta che apriva gli occhi, aveva la sensazione che fosse lì, seduto accanto al letto che la guardava con occhi cupi.

«Una pattuglia della polizia dalla strada principale ha visto i fari accesi. L'hanno portata subito all'ospedale più vicino, ma il *senor* Estrada ha preferito che fosse trasferita qui da noi.»

Gaby corrugò la fronte per lo sforzo di concentrazione che dovette fare.

«Ma è a New York...»

«È tornato appena ha saputo.»

La suora scosse il capo.

«Peccato che non si sia potuto fermare di più.»

«Vuol dire... che è stato qui?»

Gaby parlava a fatica.

«È rimasto accanto al suo letto per quattro giorni interi.»

Allora *era stato* lì. Gli occhi di Gaby corsero subito alla sedia vuota, e per un momento una piccola fiammella di gioia rischiare quel cupo torpore che aveva nel cuore.

«Il dottor Genaro gli ha detto che questa mattina lei avrebbe ripreso coscienza, ma non ha potuto aspettare.» La suora fece una pausa, poi aggiunse con un dolce sorriso: «Certamente aveva qualche impegno pressante».

«Lo credo anch'io.»

La fiammella dentro il cuore di Gaby vacillò e si spense per sempre.

Più tardi il medico, un uomo di mezza età, venne a visitarla. Le guardò le pupille.

«Niente mal di testa?»

«No, ora mi sento bene, dottore.»

Ho soltanto il cuore spezzato, può darmi una medicina per questo?

Lui dovette sentire qualcosa della sua silenziosa angoscia, perché le strinse affettuosamente la mano.

«Bene.»

Poi, schiarendosi la voce, la guardò da sopra gli occhiali bifocali.

«Il *senor* Estrada ha fatto portare qui la sua roba. È tutto nel mio ufficio. Prima di partire ha saldato il conto e ha lasciato questa per lei.»

Le sorrise gentile. Erano tutti così gentili lì, pensò Gaby, che si sforzò di ricambiare il sorriso.

«Senza dubbio le dirà quanto gli sia dispiaciuto di non essersi potuto fermare più a lungo.»

Quando il dottor Genaro se ne fu andato, Gaby rimase immobile a lungo stringendo la busta fra le mani. Alla fine si decise ad aprirla. C'erano quattro cose all'interno: il suo passaporto, la carta di credito, un biglietto d'aereo di sola andata per Londra, e un foglio scritto, con il bordo superiore lacerato, come se fosse stato strappato con impazienza dal blocco.

Gaby lo spiegò e vide, scritta dalla mano di Luis, una sola frase: *Sei libera di andartene.*

«E abbia cura di quel ginocchio, signor Rayner. Niente squash per almeno tre mesi, se lo ricordi.»

Gaby aspettò in cima alle scale che l'ultimo paziente se ne fosse andato, poi richiuse la porta e, stanca, vi si appoggiò. Per fortuna era venerdì, pensò, cercando di rilassare i muscoli tesi del collo.

Sei settimane prima aveva deciso che buttarsi nel lavoro dal lunedì al venerdì e prendersi l'intero week end per rilassarsi era l'unico modo per sopravvivere. Ma quell'insopportabile, grave peso che si trascinava addosso non la lasciava un istante. Sarebbe mai stata un po' meglio? O avrebbe trascorso il resto della vita a tormentarsi per un uomo a cui non importava niente di lei?

La mattina che aveva avuto la certezza di non essere incinta era stata la peggiore di tutte. Aveva pianto disperatamente perché sperava tanto di avere per sé almeno il bambino di Luis. Ma anche questa consolazione le era stata negata.

Nel raddrizzarsi si accorse che c'era posta nella casella. La prese e salì al piano di sopra. In soggiorno si tolse il camice bianco e si distese sul divano a guardare la posta.

La bolletta dal gas, la lettera di una vecchia compagna di scuola, che mise da parte per leggere con calma più tardi e una partecipazione di nozze. L'aprì subito, incuriosita: *Il Colonnello e la Signora Forsythe sono lieti di annunciare il matrimonio del loro figlio Rory Alastair con la signorina Amanda Jane.*

Caro Rory! Alla fine si era rassegnato a non vederla più. Ovviamente aveva dimenticato in fretta il grande amore che diceva di nutrire per lei, pensò Gaby con una punta di amarezza. Durante il week end gli avrebbe scritto augurandogli ogni felicità.

Così i matrimoni diventavano due. Quello di Daphne ovviamente l'aveva resa molto felice: dopo sette anni di vedovanza finalmente si era decisa a rifarsi una vita. Ma ora doveva trovarsi un'altra assistente, e altrettanto valida.

Con un sospiro Gaby continuò a sfogliare la posta. Un'altra bolletta e il suo estratto conto bancario. Aprendo la busta diede un'occhiata al totale e spalancò gli occhi sorpresa. Era impossibile. Quello non poteva essere l'ammontare del suo conto.

Con una sensazione di disagio cominciò a esaminare attentamente le

varie voci. C'era un accredito di ventimila sterline! Doveva trattarsi di un errore, non c'era altra spiegazione. Diede un'occhiata all'orologio. Era un po' tardi, ma forse avrebbe trovato ancora qualcuno in banca. Chiamò subito.

«Qui Philip Greenfield.»

«Oh, sono felice di averla trovata, signor Greenfield» disse sollevata. «Sono Gaby Holm. Ho appena ricevuto il mio estratto conto e temo vi sia un errore. Mi avete accreditato ventimila sterline.»

«I nostri conti sono esatti. Non c'è alcun errore, signorina Holm, glielo posso assicurare.» E lo disse con tono quasi offeso, come se avesse messo in dubbio l'efficienza della banca.

«Non capisco...» mormorò Gaby.

Ma cominciava a capire.

«Eppure dovrebbe essere al corrente. Abbiamo ricevuto una lettera da... un momento, per cortesia...»

Gaby sentì un fruscio di carte.

«Da un certo *senor* Serrano. Nella lettera ci comunicava che il primo di ogni mese verranno accreditate sul suo conto ventimila sterline.»

«Ogni mese?»

Gaby era sempre più stupita.

«Sì. La lettera è molto esplicita al riguardo.»

Gaby non aveva più parole.

«Se desidera dei chiarimenti, forse potremmo fissare un appuntamento.»

«Sì, la ringrazio.»

Gaby riusciva a malapena a parlare.

«E mi scusi per averla disturbata.»

«Di nulla. Oh, signorina Holm» la trattenne il direttore, «se vuole che sia presente il nostro consulente finanziario, sono sicuro che potremmo consigliarle il modo migliore per...»

«Oh, sì» tagliò corto Gaby. «Telefonerò alla sua segretaria lunedì.»

Rimesso giù il ricevitore, andò subito alla scrivania. Non avrebbe mai accettato quel denaro.

Caro Luis, cominciò a scrivere.

Dieci minuti più tardi stava ancora fissando lo stesso foglio di carta, mentre masticava il cappuccio della biro. Non aveva senso. Scrivere non sarebbe servito a niente. La prima cosa che aveva fatto, appena tornata a Londra, era stata quella di andare dall'avvocato, che l'aveva aiutata a

redigere una formale rinuncia a ogni pretesa sulle proprietà della *Hacienda Margarita*. Ma il *senor* Serrano, in risposta, le aveva inviato una nota formale secondo la quale il *senor* Estrada non era disposto ad acconsentire al suo desiderio. E lei aveva scritto di nuovo mettendo bene in chiaro che la sua decisione era irrevocabile. Ma evidentemente Luis non voleva capire!

Forse, se avesse parlato con lui personalmente... Furiosa riprese in mano la cornetta del telefono, ma poi la rimise giù. Con un uomo come Luis c'era soltanto un modo per sistemare la questione, una volta per tutte.

La rabbia la sostenne per tutto il lungo e stancante volo fino a Caracas e per il resto del viaggio alla guida di una macchina presa a nolo e a lei poco familiare. Fu quando lasciò l'autostrada e si addentrò tra quei magnifici palmizi che, senza accorgersene, l'adrenalina cominciò a venir meno.

Quando davanti a lei, attraverso lo schermo degli alberi e degli arbusti, apparve la *hacienda*, bella come sempre, Gaby sentì una fitta al cuore. Non sapeva nemmeno se *lui* era lì. Poteva essere alla casa sul mare, o a New York, a duemila chilometri di distanza.

Lentamente il piede lasciò il pedale dell'acceleratore. Avrebbe dovuto dare un colpo di telefono per controllare, prima di attraversare l'Atlantico. Sorrise della propria stupidità. In fondo, non era così importante che lui ci fosse oppure no. Anzi, ora che ci pensava, sarebbe stato molto meglio se avesse parlato direttamente con il *senor* Serrano: tutte le volte che aveva avuto una discussione con Luis, ne era uscita perdente.

Fermò la macchina un po' discosto dalla casa, tra un gruppo di oleandri, prese la sua valigia e, dopo un attimo di esitazione, si avviò. Il sole basso, esattamente come la prima volta, le illuminava il viso.

Se non avesse avuto il sole negli occhi, l'avrebbe visto prima. Era già a metà delle scale che portavano alla terrazza, quando vide Luis. Stava dalla parte opposta, sdraiato sull'amaca con una mano dietro la testa e l'altra che teneva un bicchiere in equilibrio sopra lo stomaco.

E in quell'istante Gaby capì perché era tornata. Non era per protestare per il denaro, o per sfogare la sua rabbia repressa. Era tornata semplicemente perché, amando quell'uomo disperatamente, lei non sarebbe potuta sopravvivere a lungo senza rivederlo almeno una volta.

Si chiese se Luis avesse sentito il battito tumultuoso del suo cuore impazzito o se fosse stato soltanto quel sesto senso che agiva in lui, perché

si girò subito. E nell'istante in cui volse il capo, lei si irrigidì.

Lentamente lui posò il bicchiere, si raddrizzò, si alzò e restò fermo a guardarla con i pollici infilati nella cintura dei pantaloni. Gaby aveva dimenticato quanto fosse alto e imponente. Indossava soltanto un paio di jeans scoloriti, una vecchia maglietta e un paio di *espadrillas*, eppure il potere, fisico e mentale, che esercitava su di lei era quasi palpabile.

«Gaby.»

Non era una domanda, né un'esclamazione di caldo benvenuto, era soltanto una fredda constatazione.

«Ciao, Luis.»

«Cosa diavolo vuoi?»

Cosa voleva? Voleva gettargli le braccia al collo, stringerlo a sé, cancellare con le sue carezze quelle linee dure dal suo viso. Ma non poteva, non doveva farlo. Così fece appello alla rabbia.

«Ti ho detto che non voglio il tuo denaro» lo investì.

«Non voglio neppure un penny da te. Ma tu non ascolti mai quello che dicono gli altri. Sei un arrogante, prepotente...»

«Taci!»

«No. Non ti permetterò più di intimorirmi. Sono venuta per dirti che, se mi manderai ancora del denaro, lo rispedirò immediatamente al *senor* Serrano perché lo devolva alla fondazione *El Paraiso*.»

«Capisco.»

Era la sua immaginazione o per un attimo brillò un raggio di sole in quegli occhi di ghiaccio? Probabilmente si era ingannata, perché, osservandolo meglio, si accorse che i suoi occhi erano cerchiati come se neppure lui avesse dormito bene per settimane. E questo le diede una fitta al cuore.

«Sono felice che tu l'abbia capito» disse più calma.

«Naturalmente, provvederò al tuo bambino.»

Il *tuo* bambino. Non il *mio* né il *nostro* bambino. Il dolore e la rabbia lottarono dentro di lei e la rabbia prevalse.

«Non c'è nessun bambino» disse brusca. «Non sono incinta.»

Luis annuì, poi disse come a se stesso: «Strano, mi ero convinto che ci sarebbe stato un bambino».

«Mi dispiace deluderti. So che questa è stata l'unica ragione che ti ha spinto a fare l'amore con me.»

«Oh, no, *querida*. Questo era l'ultimo dei miei pensieri, te l'assicuro.» E

lo disse con un calore che colpì Gaby profondamente.

«Ma...» cominciò confusa. «Non capisco.»

«Non conoscevo me stesso» mormorò Luis abbozzando un mesto sorriso. «Vieni a sederti» le disse poi, prendendola per la mano.

La fece sedere sull'amaca, poi si sedette accanto a lei in silenzio, guardando dritto davanti a sé. Alla fine, con voce forzata, riprese: «Quando in clinica ti vegliavo, pensando che saresti potuta morire, e per colpa mia, mi sembrava di impazzire. Il pensiero di aver distrutto l'unica cosa che volevo veramente mi era insopportabile».

«Ma mi hai mandato via» disse Gaby stupita.

Luis le prese una mano tra le sue.

«Ero scioccato. Cos'altro potevo fare? Se eri così disperata da rischiare la morte per fuggire da me, l'unica cosa era lasciarti andare. Sebbene...» Di nuovo abbozzò un mesto sorriso «Se avessi saputo che vita d'inferno mi attendeva senza di te, non l' avrei fatto.»

«Saresti potuto venire da me, Luis» disse Gaby con voce roca. «Sapevi dove stavo.»

«È vero.»

Ci fu un altro, lungo silenzio.

«Ma ho lottato contro il desiderio di te, come ho sempre fatto, fin da quella mattina che sono venuto nel tuo appartamento. Anzi fin dalla notte in cui ti ho vista in quel ristorante con quel giovanotto e ho dovuto reprimere l'impulso di strozzarlo, quando per un attimo hai posato la tua mano sulla sua.»

Abbassò gli occhi sulla sua mano, che ora accarezzava delicatamente con il pollice.

«Poi tu mi hai aperto la porta. I tuoi occhi erano seducenti come quelli di una naiade, la pelle come miele dorato e mi sono sentito perduto. Ma non volevo innamorarmi, innamorarmi sul serio. Non potevo permetterlo.»

Una porta si aprì in fondo alla veranda e apparve Maria. Quando vide Gaby, ebbe un moto di sorpresa, poi si avvicinò sorridendo.

Ma, quando Gaby accennò ad alzarsi, Luis alzò una mano.

«Più tardi, Maria.»

E la governante si ritirò subito con un sorriso più ampio.

«Maria mi ha appena ricordato che mi hai risparmiato un viaggio» spiegò Luis sorridendo. «Avevo prenotato un posto sul volo per Londra di lunedì.»

«Vuoi dire...?»

Gaby riusciva a stento a parlare.

«Sì, non potevo più stare lontano da te» disse lui con semplicità.

Che cosa stava dicendo? Gaby si girò lentamente verso di lui e, vedendo l'espressione dei suoi occhi, il cuore le si fermò.

«Ho lottato troppo a lungo contro la verità» le disse Luis sorridendo. «Tutt'e due abbiamo lottato, *querida*, ma, nonostante questo, siamo finiti l'uno nelle braccia dell'altro. Il primo segnale per me è stato dopo la lettura del testamento, quando hai annunciato che volevi tornare a Londra. Non potevo accettarlo. Così ti ho rapita.»

«Perché non mi hai mai detto che mi amavi?»

Luis fece una smorfia.

«Perché cercavo di convincermi che quello che provavo per te non era altro che una forte attrazione fisica. Ma, quando abbiamo fatto l'amore, ho provato qualcosa che non avevo mai provato prima. Mi sono sorpreso a desiderare disperatamente che rimanessi incinta. Mi dicevo che un amore così appassionato doveva necessariamente creare una nuova vita.»

Gaby lo ascoltava in silenzio: le sue parole erano dolci per il suo cuore.

«Oh, Gaby, che stupido sono stato a non voler capire!» proruppe Luis accorato. «Ma quel pomeriggio sul fiume, quando ti ho presa in braccio per farti scendere dalla barca e tu ridevi felice contro il mio petto, finalmente ho dovuto ammettere che ti amavo.»

«Oh, Luis!» Gaby lo guardava con gli occhi pieni di lacrime.

«Ma la scoperta mi ha sconvolto. Un solitario, indipendente come me che permetteva a una donna di entrare nella sua vita? Perciò sono partito e non ho voluto portarti con me. Avevo bisogno di pensare. E tu sei fuggita.»

«Sono fuggita perché ti amavo, Luis. E non sopportavo che tu non ricambiassi i miei sentimenti.»

«Oh, tesoro mio!» esclamò allora Luis con voce rotta dalla commozione. «E io ti ho lasciata andare. Anzi ti ho mandata via. E in modo così crudele!»

Le prese il viso e la guardò ansioso.

«Potrai perdonarmi?»

«Non c'è nulla da perdonare» sorrise Gaby, accarezzandogli la guancia.

«Oh, Gaby. Sei stata tu, con la tua dolcezza, il tuo amore per gli altri, a insegnarmi ad amare. È troppo tardi?» le chiese Luis con l'ombra di un

sorriso. «Una volta hai rifiutato, ma ora vuoi sposarmi?»

«Oh, sì, Luis» rispose lei con slancio, guardandolo attraverso un velo di lacrime. «Certo che lo voglio.» E, facendo scivolare le braccia attorno al suo collo, lo attirò a sé.

Ma quello che era cominciato come un tenero abbraccio si trasformò subito in bruciante passione. Fu Luis ad allontanarla.

«No, *querida*, ti prego» le disse. «Voglio che ricominciamo daccapo. Voglio che il nostro primo bambino sia concepito nel vincolo del matrimonio. Perciò non provocarmi. Lo sai, *mi corazón*, tu hai un terribile effetto sulla mia forza di volontà.»

«Sono così felice, amore!» mormorò Gaby attirandolo nuovamente a sé.

«Eccomi. Sono tornato, *querida*.»

Luis salì a due a due le scale della terrazza, lasciò cadere la valigia e corse ad abbracciarla.

«Ti sono mancato?»

«Sei stato via due interi giorni» sorrise Gaby felice. «Ma pensavo che saresti tornato domani. Non avevi una riunione questo pomeriggio?»

«L'ho rimandata.»

«Perché?»

«Hai dimenticato, oggi è il nostro primo anniversario» rispose Luis. «E volevo darti questo.»

Dalla tasca tirò fuori una scatola di cuoio bianco e gliela mise in mano.

«Buon anniversario, *querida*.»

«Ma mi hai già fatto il regalo» protestò Gaby.

«E con questo?» sorrise lui. «Mi piace comprarti regali. Dai, aprilo.»

Una collana di opali gocciolò tra le mani di Gaby come un lungo filo di pallido fuoco argentato.

«Oh, Luis!» esclamò commossa. «È magnifica. Grazie, tesoro.»

«Le ho mai detto, *senora Estrada*, che l'amo?» le disse, portando la sua mano alle labbra.

«Oh, qualche volta» rispose Gaby in tono scherzoso.

«Sono pazzo di te, lo sai questo?» mormorò Luis contro il palmo della sua mano. «Perciò non potevo più starti lontano.»

Gaby gli lanciò un'occhiata maliziosa da sotto le lunghe ciglia.

«Sei sicuro che è da me che non riuscivi più a stare lontano?»

«Bè... io... veramente...»

Luis si passò le mani tra i capelli con aria colpevole.

«Andiamo» sorrise lei. «Forse è ancora sveglio. Ho appena finito di dargli da mangiare.»

Nella stanza fresca, con le imposte chiuse sul retro della casa, Luis si chinò sulla culla a deporre un bacio sulla fronte del figlio.

«Dorme» disse piano con un tenero sorriso.

Gaby si avvicinò e abbracciò il marito attorno alla vita. Restarono così un attimo a guardare il bambino, poi uscirono senza far rumore.

Fuori della porta Luis si girò verso di lei.

«Sei sicura di essere felice del mio ritorno?»

«Certissima.»

«Allora vuoi darmi il bentornato come si deve?»

E, passandole un braccio attorno alle spalle, la condusse nella loro camera da letto.

Più tardi, mentre Luis dormiva con un braccio abbandonato sopra di lei, Gaby lo guardò. Era cambiato tanto, pensò con tenerezza. Le tornò alla mente l'immagine del giaguaro, che ora correva libero nella foresta, e sorrise. No, Luis non era come lui. Aveva lottato per non farsi prendere, ma, una volta catturato, aveva dimenticato la giungla solitaria e ora era felice nella gabbia dorata del suo amore.

FINE